Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 46 - Lire 1000
Venerdì 4 dicembre 1981

sped. in abb. postale
gruppo 2/70%

Per la libertà
di Edo Ronchi
e dei compagni
accusati di
lotta di massa

Il 5 dicembre a Bergamo

lettere

«A Comiso ho cominciato ad avvertire...»

A Comiso, ma soprattutto dopo la marcia 'su' Roma, ho cominciato ad avvertire che qualcosa stava cominciando a cambiare non solo nella disponibilità soggettiva ma nel protagonismo politico della gente; e l'incontro fra segmenti di varie generazioni politiche di compagni non si vedeva da anni. Alla fine del corteo per ore si è espresso l'entusiasmo di ritrovarsi 'in tanti e tutti qui', ci si voleva riprendere la vita. Dopo questi grigi anni, per un sessantottardo come me che si vuole riciclare, questi segnali sono stati accolti a cuore aperto, ma all'ottimismo della volontà dobbiamo saper coniugare il pessimismo dell'intelligenza. In piazza del popolo quando si sono sentite le musiche cilene ho subito pensato alla manifestazione europea per il Cile del '73 a Torino. Il paragone mi ha notevolmente intristito.

Nel mondo la Cina è entrata nell'orbita USA, ed il Vietnam in quella URSS; in Italia tutti i miti sono crollati, e la lotta per una ripresa teorica e pratica del marxismo rivoluzionario è ancora in una fase primitiva, dato che in questi anni il 'polo' della sinistra storica ed il 'polo' clandestino hanno notevolmente ristretto gli spazi di agibilità politica per fare esprimere l'autonomia della classe operaia.

Penso che una ripresa della lotta di classe e di una coerente militanza antimperialista debba passare attraverso uno spietato bilancio autocritico di questi anni. Alla ragione della forza dei signori della guerra non basta contrapporre la sola forza della ragione, penso che questo il Cile ce lo abbia almeno insegnato.

Nel movimento per la pace convergono varie culture politiche, più o meno organizzate, ma nella gestione delle iniziative di massa 'contano' gli apparati organizzativi, il peso elettorale, la diplomazia di vertice; nessuno parla pubblicamente delle pesanti responsabilità del PCI nella difesa dell'ombrello atlantico e della sua complicità nella militarizzazione americana del nostro territorio.

Questo movimento per la pace per poterlo consolidare ed estendere dovremmo contribuire a farlo esprimere autonomamente 'dal basso' in organismi di massa stabili e coordinati localmente e nazionalmente. All'interno di questi organismi ci si potrebbe strutturare in gruppi di studio per approfondire la documentazione a livello internazionale; ma l'aspetto più importante è promuovere una capillare ed incisiva controinformazione sulle basi americane e NATO. Se le basi Yankees le dobbiamo buttare a mare non ci dovrà sfuggire quello che tramano contro di noi.

Purtroppo in Sicilia il movimento antimperialista è scarsamente organizzato; e per non disperdere nessuna delle energie disponibili dovremmo favorire al massimo la circolazione delle idee e delle iniziative, per questo propongo che le pagine dei giornali della nuova sinistra e le emittenti democratiche ospitino degli spazi autogestiti da tutte le componenti del movimento per la pace.

Un compagno di Catania

Vogliono allestire una mostra sulla guerra e la pace

Caro Q.D.L.

siamo un gruppo di giovani bloccati dalla disfunzione delle strutture pubbliche (vedi librerie, biblioteche, Rai, TV, ecc.), vorremmo allestire una mostra-informazione sui problemi della guerra, antimilitarismo, non violenza, ma ci sentiamo disinformati riguardo a questi argomenti.

Vorremmo iniziare per primi con l'informarci dettagliatamente su tematiche specifiche e particolari non abbiamo materiale riguardo alla Nato, sia in Europa che in Italia. Non abbiamo bisogno solo di parole, ma di dati tecnici come basi missilistiche spese armamenti, influenze politiche, economiche e sociali della Nato in Europa e in Italia. Vorremmo conoscere, sapere imparare tutto ciò che riguarda la Nato. Se vi è possibile fateci reperire ciò che avete o indicateci la via per recuperare il materiale necessario nel più breve tempo possibile.

Vi ringraziamo anticipatamente sicuri del vostro aiuto!!!

Vostri assidui lettori

Mario e Ivano

Quando il personale ospedaliero non assiste i ricoverati

Con questa lettera vorremmo raccontare un fatto accaduto recentemente nella clinica S. Vincenzo di Roma, una clinica utilizzata dall'Ente Ospedaliero Monteverde per ricoverare malati lungodegenti e anziani. Ai primi di settembre, dovendo ricoverare con urgenza nostra zia, siamo stati mandati dal pronto soccorso dell'ospedale S. Camillo alla clinica in questione. Durante la prima notte di degenza nostra zia, costretta a letto dalle sue gravi condizioni di salute, è stata abbandonata a se stessa, nonostante avesse ripetutamente chiamato l'infermiere. Anzi un risultato l'ha raggiunto: quello di sentirsi dire «Vecchia non scocciare» ed altre frasi ancora più umilianti.

La mattina seguente, informati dell'accaduto direttamente da nostra zia, che nonostante tutto conservava la sua lucidità, abbiamo cercato di parlare con il medico e gli infermieri presenti. Il risultato è stato un invito a mantenere la calma e a considerare il pesante lavoro del personale in un reparto di malate molto anziane, «molte abbandonate lì dagli stessi parenti» (come ci è stato detto). Con tutta la comprensione che noi abbiamo per le difficili condizioni in cui lavora il personale ospedaliero, crediamo che non sia troppo pretendere un comportamento più umano che riconosca la dignità di una persona malata e anziana. Anche altre ricoverate venivano sgridate se osavano chiamare troppo spesso e se davano troppo da fare. Un medico di guardia ci ha detto che è degradante per un infermiere mettere la padella ad un malato o dover pensare ad altri «particolari» di questo genere. Ci chiediamo allora, chi è che dovrebbe pensarci?

Inoltre, dato che non è colpa del paziente se ha bisogno di questi «particolari», chi si occupa delle operazioni di pulizia del corpo, un'inevitabile conseguenza di alcune gravi malattie, non dovrebbe farlo pesare al malato, umiliandolo o ridicolizzandolo.

Anche nei giorni seguenti abbiamo avuto la conferma della leggerezza con cui il personale svolgeva il proprio lavoro: infermieri che entravano fumando nelle stanze; medicine lasciate sui letti e su davanzali delle finestre.

Insomma, al personale è concesso proprio tutto, dal contravvenire alle più elementari regole di igiene e prevenzione, al trattare il malato in modo disumano, facendogli pesare tutti i «disturbi» che arreca. Si potrebbe concludere che il malato deve soffrire in silenzio e dare il minor fastidio possibile. Infine è triste dover constatare che gli anziani nelle nostre strutture ospedaliere vengano così maltrattati e tanto poco considerati.

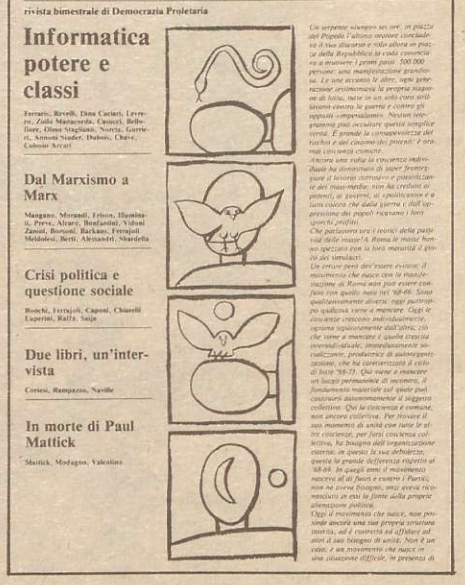
Perché la nostra società è a tutt'oggi così ingiusta verso i più deboli e i meno garantiti?

Marina Marco Carol Umberto

Avvisi ai lettori

Dal prossimo numero pubblicheremo tra gli avvisi di pagina 2 solo i comunicati che ci saranno pervenuti entro le ore 14.00 di ogni lunedì.

Ricordiamo che è per noi meno difficoltoso trovare lo spazio per le lettere inviate che non superino in lunghezza una cartella dattiloscritta (30×60 battute). Infine è ovvio che le lettere scritte a mano presentano spesso molti problemi di decifrazione della calligrafia, consigliamo vivamente quindi, l'uso della macchina da scrivere.



unità proletaria 3/4/1981/lire 4500

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria

Informatica potere e classi

Ferraris, Ravelli, Dina Caciari, Levrero, Zulla Mancarella, Cuocci, Bellofiore, Elena Magliano, Norris, Garretti, Armoni Studer, Dubois, Chave, Colosio Arcari

Dal Marxismo a Marx

Maggino, Morandi, Erbon, Illuminati, Preve, Alcaro, Bonfandini, Vidoni Zanoni, Bortoni, Barbano, Ferrajoli Melodossi, Berti, Alessandri, Sbardella

Crisi politica e questione sociale

Boichi, Ferrajoli, Caponi, Chiarelli Luperini, Raffa, Saija

Due libri, un'intervista

Corlesi, Rampazzo, Naville

In morte di Paul Mattick

Mattick, Modugno, Valentino

«Americani e sovietici costruiscono armi a spese dei popoli»

La costruzione della bomba N è passata negli Stati Uniti come il più grande attacco sferrato dal capitalismo contro i pellirossa, i negri e i poveri in generale cui sono stati tagliati tutti i fondi loro destinati per ingrassare il Pentagono e la cricca militaristica che comanda il cosiddetto «paese più libero del mondo».

Domenica 20 settembre mi trovavo a Torino al festival nazionale dell'Unità e ho sentito con le mie orecchie il racconto di una sopravvissuta di Hiroshima che concludeva auspicando una sola cosa: la pace. «Noi giapponesi - ha detto - vogliamo rimanere gli unici atomizzati della storia».

Questo attacco violento alla politica americana non mi fa chiudere gli occhi sull'altra superpotenza, l'URSS.

Anch'essa è responsabile della corsa al riarmo e alla morte e vorrei dire due cose al proposito: 1) l'URSS invadendo l'Afghanistan ha dimostrato che la teoria della sovranità limitata non valeva soltanto per la Cecoslovacchia ma è il cardine della politica estera del «socialismo crede di Stalin» e questo dovrebbe aprire gli occhi a tanti nella sinistra italiana i quali affermano che quello che sto scrivendo è falso. 2) Se il capitalismo americano con la corsa al riarmo fa soldi a palate sulla pelle delle minoranze e dei poveri, il sistema sovietico per tenere il passo con quello americano deve distogliere ingenti somme destinate al soddisfacimento dei bisogni della popolazione russa per investirli nel settore militare. Non sono differenze da poco.

Per questo la lotta per la pace e contro i blocchi deve essere per la sinistra una delle battaglie più importanti. Dobbiamo opporci con qualsiasi mezzo esclusa la violenza, denunciando il servilismo del nostro governo, inchiodando i compagni socialisti alle loro responsabilità, chiedendo lo smantellamento delle basi americane nel nostro paese, l'uscita dell'Italia dalla Nato e lo sgombero definitivo del Mediterraneo da parte delle flotte russe e americane.

Francesco Sorgentini

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato**. Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -

Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Ivan Fantasia, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciale: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi Gianni Passavini, Luigi Vinci.**

Grafica e impaginazione: **Fabio Ventura**

Collaboratori: **Franco Calamida, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon: **Carlo Corsetti**

Direttore responsabile: **Gianni Passavini Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**

Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 2.12.81

Illustrissimo signor sindaco di Messina

Ill.mo sig. Sindaco,

la S.V. «festeggia» i 5 anni di ininterrotta sindacatura a Messina.

Lasciando ad altri il compito di evidenziare i Suoi grandi... meriti per quanto riguarda il fatto che a Messina, nonostante i cospicui finanziamenti a disposizione, non esiste nessun asilo nido, consultorio, campo da tennis, piscina, palazzetto dello sport, centro socio-culturale, ecc. che scarsissimi sono gli impegni dell'Amministrazione Comunale per quanto riguarda le grosse piaghe delle baracche, della disoccupazione, della mancanza di scuole, delle carenze del trasporto pubblico, dell'assistenza agli anziani, handicappati, ecc., nell'occasione della Sua lieta ricorrenza intendo pubblicizzare i Suoi... eccezionali meriti per quanto attiene al VERDE PUBBLICO, qui di seguito descritti:

1) aver saputo ridurre e mantenere l'intera dotazione del verde cittadino a soli 15 (quindici) ettari - secondo le recenti dichiarazioni ottimistiche ma ufficiali dell'Assessore ai Beni Ambientali - pari dunque, rispetto alla popolazione di 274.250 cittadini, a 0,55 mq per abitante, valore questo enormemente al di sotto dello standard minimo di 9 mq/ab. stabilito con D.M. 2.4.68;

2) aver saputo ridurre l'organico dei giardinieri a sole 14 unità, compresi gli invalidi, trasferendo ad altri uffici il personale, contribuendo ad ingrossare - non già i boschi dei colli Peloritani - ma il più... redditizio sottobosco clientelare;

3) aver saputo ridurre ai soli attrezzi antidiluviani l'intera dotazione dei mezzi a disposizione dell'ufficio giardinaggio.

Scendendo ancor più nei dettagli a Lei, Sig. Sindaco, sono da attribuire i seguenti altri meriti:

4) aver saputo sottrarre al pubblico godimento l'unica zona di verde dell'intera parte Sud della città, vale a dire VILLA DANTE, centralissima, estesa per 49.000 mq, affidandola ai vandali, ai piromani, ai teppisti, ai malfattori ed escludendola invece alla stragrande maggioranza dei cittadini - specie bambini;

5) aver mandato al... macero la zona di verde più cara ai Messinesi, vale a dire la PASSEGGIATA A MARE, incurante persino del pericolo costituito dal muraglione cadente a mare, dalla balaustra rotta e dalle condizioni igienico-sanitarie veramente pietose;

6) di consentire che altra centralissima zona di verde, tuttora senza denominazione, sita in Via T. Cannizzaro, angolo V. La Farina, dinanzi a notissimi alberghi, uffici pubblici, banche, capolinea di frequentatissimi pullman interurbani e a 2 passi dalla stazione F.S., non sia altro che un luogo di SQUALLORE e di INDECENZA, autentico distintivo dell'inciviltà dell'Amm.ne Com.le da Lei presieduta da 5 anni;

7) per non parlare del BABY PARK, ex gioiello del giardinaggio municipale, ora luogo infame e pericolossimo dal punto di vista igienico-sanitario e per talune persone che lo frequentano.

Altri... meriti Suoi personalissimi, sig. Sindaco, sono ancora da rilevare:

8) consentire che nemmeno 1 (leggi una) delle già pochissime lampade esistenti nei luoghi di verde si accenda la sera a permettere ai cittadini il godimento di tali luoghi in orari ancora decenti - al contrario costringendoli, adesso alle ore 18.00, tra poco alle 17.00, ad allontanarsi da essi per salvaguardare la propria incolumità personale;

9) perpeturare che tali zone siano del tutto prive (Villa Dante, Baby Park, giardino innominato di V. Cannizzaro, ecc.) o quanto mai carenti (Passeggiata a Mare, ecc.) di un regolare servizio di nettezza urbana, con ciò realizzando le caratteristiche... VILLE IMMONDEZZAIO di Messina;

10) aver saputo ridurre l'intera dotazione cittadina di giochi per i bambini a soli 4 (leggi quattro) scivoli - uno alla Villa Mazzini e tre al Baby Park - a N° 0 (zero) altalene, 0 (zero) giostrine e 0 (zero) di tutto il resto;

11) aver saputo... attrezzare i vialetti delle modestissime zone di verde a piste di motocross, a parcheggi per auto in contemporanea con il passaggio dei bambini, il pattinaggio, il ciclismo, il calcio, ecc. sinora non ottenendo che nessuno sia morto (i feriti ormai non si contano più) grazie alle Sue personalissime... preghiere rivolte all'Ente Supremo;

12) aver saputo, in sintesi, rendere completamente antiestetici, inospitali e infrequentabili tali luoghi di verde per la mancanza totale di servizi igienici, fontanelle di ristoro, servizi di vigilanza, ecc. tali da far tenere alla città l'ultimo posto in fatto di verde persino rispetto ai più modesti Comuni della Provincia.

Cosa ancor più eclatante è che tutto questo la S.V. ha fatto e fà con elevato disprezzo di quanto i Suoi concittadini, da soli o in gruppi associati, assai frequentemente Le scrivono, anche a mezzo della stampa cittadina e delle forze politiche e sociali.

E tutto ciò nel mentre scorrono gli anni e ancor meglio gli Anni Internazionali della Donna (1979), del Bambino (1980) e dell'Handicappato (1981) senza che la S.V. dia segni di sensibilità effettiva e non retorica.

Sebbene quanto sin qui scritto possa apparire, specie ai Direttori dei principali organi di informazione del Paese, assai difficile da credere, invito chiunque a constatare direttamente e con l'occasione riconoscere al Primo Cittadino di Messina il giusto premio quale responsabile di una delle più inefficienti, inadeguate e miserabili Amministrazioni Comunali di tutto il mondo civile.

Distinti saluti

D'Arrigo Giovanni

editoriale

Abbuono, no abbuono

Pietro Gorini

Come diceva Adorno «... è tutto da rifare!». Oggi sappiamo che parlava dell'Abbonamento.

Compagni! (*cancellare, troppo retorico*)...ehm...Lavoratori! (*cancellare, troppo ottimistico*)...ehm...Cicciolini! (*cancellare, troppo poco*)...ehm...Egregi! Ecco, Egregi! Il mio è un compito ingrato: devo convincervi ad abbonarvi nientepopodimeno che al presente giornale, al giornale che state or ora leggendo, chi in autobus chi per strada chi in fabbrica o all'ufficio di collocamento etc. (*taglio del redattore n.d.a)* in piedi o seduti su panchina sedia poltrona divano etc.

Io riuscirò a convincere ad abbonarvi, ve lo prometto (*abbonatevi),* se solo mi seguirete nella lettura e vi faretè coinvolgere (*abbonatevi)* dal periodare largo e tranquillo, e proprio per questo infido e pieno di trappole sintattiche, e perchè no?, paratattiche (*abbonatevi),* quel periodare in somma proprio di chi ha ricevuto il compito, il mandato, l'assegno (*cancellare)* di convincere il lettore ad abbonarsi al giornale che legge (*abbonatevi).*

Farò leva sui vostri più bassi istinti (*abbonatevi),* solleticherò tutto il Rimosso che tanto faticosamente avete nascosto e accumulato in anni di infanzia infelici (*abbonatevi),* di adoloscenze infelici (*abbonatevi),* di maturità infelici (*abbonatevi),* una botta di Persuasione Occulta che non lascerà indifferente il vostro inconscio.

Incoscio che io rispetto, sia ben chiaro, ma che da questo momento io corteggerò sfacciatamente e sedurrò appassionatamente (*abbonatevi).* Es o non Es, questo è il dilemma.

E voi vi abbonerete perchè siete uomini d'onore, siete tutti uomini d'onore *(abbonatevi)* e non lesinerò matafore, litoti allegorie, antifrasi, sarcasmi, ossimori, e chi più ne ha più ne ometta (*abbonatevi)* fino abbacinarvi la mente.

Sarà quello il momento giusto per suggestionarvi, per ipnotizzarvi, per ridurvi in mio potere (*ovvero il linguaggio),* e dare la stura alle mie argomentazioni strigenti e capziose *(abbonatevi)* davanti alle quali il vostro cervello groggy e le vostre membra inerti non potranno che capitolare pronunciando la fatidica frase: O.K, FACCIO L'ABBONAMENTO!

Disdetta! Mi accorgo con disappunto che è testé terminato lo spazio a mia disposizione, per cui non mi rimane lo spazio per argomentare *(abbonatevi).*

Posso solo concludere dicendo che: pensate ai grandi vantaggi dell'Abbonamento: abbonandovi al "Quotidiano dei Lavoratori" riceverete per un anno ogni settimana il sunnominato settimanale.

A Gratis! *(abbonatevi).*

Il servizio fotografico

Le immagini fotografiche di questo servizio sono tratte dalla rivista «Belfast», Formicona editrice, che inaugura una serie di monografie fotografiche su fatti di attualità nazionale e internazionale.

Si tratta di una sequenza di immagini che compongono la narrazione dei molteplici aspetti della realtà irlandese:

- i funerali di Bobby Sands,
- la solidarietà agli Hunger Strikers e ai Blanket-Men,
- le case fatiscenti dei quartieri cattolici e la vita all'interno di essi,
- i bambini che giocano alla guerra e la guerra vera e propria che divide i nazionalisti dagli unionisti e le loro appendici militari.

Piattaforma di convocazione della manifestazione

Per la libertà di Edo, contro un processo che accomuna l'antagonismo sociale al terrorismo

1) D.P. vuole rivendicare la libertà delle lotte di massa in difesa dei diritti dei lavoratori, della democrazia, per gli obiettivi di trasformazione della società. In questi anni si è sviluppato un violento attacco contro le libertà dei lavoratori e dei cittadini a livello economico (licenziamenti, riduzione del potere di acquisto, peggioramento dei servizi sociali), ideologico (chi sostiene la critica di massa e lotta contro il potere capitalistico in fabbrica e nella città viene accusato di «tirar la volata ai terroristi»), politico (le leggi speciali che hanno ristretto la liberta e la tutela giuridica dei cittadini). Per noi la lotta contro il terrorismo dove essere coerente con la lotta per la difesa e l'ampliamento della democrazia e del protagonismo di massa. Per questo abbiamo indicato l'arresto e la detenzione di Edo Ronchi, dirigente nazionale di D.P., e le denunce contro Oscar Drago e altri compagni per gli incidenti successi durante la manifestazione contro il caro-vita del 25 marzo '76 (incidenti di cui non sono responsabili) come un attacco politico alle lotte di massa con aspetti «di sentenza» (come ritorsione su fatti di 5 anni fa). Ottenere la libertà provvisoria subito per Edo (ed altri nella sua situazione) e l'assoluzione al termine del processo vuol dire difendere le lotte e le libertà anche per gli anni futuri.

2) D.P. reputa che il terrorismo vada combattuto principalmente, anche se non soltanto, con l'iniziativa politica, perché il terrorismo è un nemico politico.

Perciò sinistra e movimento operaio non possono delegare questa lotta interamente ad uno Stato occupato e gestito dalla DC o, peggio, da poteri occulti ancora più reazionari.

Bisogna impedire che il terrorismo venga ulteriormente usato come pretesto per far progredire la svolta autoritaria nel nostro paese. A questo fine non bastano manifestazioni di massa pur importanti contro il terrorismo, ma occorre sviluppare un controllo popolare continuo sull'azione degli apparati repressivi dello Stato, lottare per la trasformazione democratica delle strutture statali, sviluppare soprattutto proposte concrete che contribuiscano a rafforzare il blocco sociale e politico in grado di costruire una credibile alternativa al regime democristiano e capitalistico.

3) D.P. pensa che la lotta al terrorismo possa essere alla lunga più efficace se condotta con metodi democratici. Ciò significa operare concretamente per isolare il fenomeno terroristico limitandolo alle effettive, ristrette aree che lo riguardano. D.P. propone la riforma di del codice di procedura penale, un intervento sulle carceri per realizzare condizioni rispettose della persona umana, sottrarre i detenuti ai ricatti delle BR o delle mafie, la riduzione dei termini della carcerazione preventiva (troppe volte usata come forma di pressione e di intimidazione). D.P. invita tutte le forze democratiche a un più coerente impegno ideologico e culturale per sconfiggere all'interno dei sentimenti della gente le tendenze qualunquiste e forcaiole.

Infine D.P. vuole in particolare sostenere l'opportunità di iniziative legislative che favoriscano la dissociazione dalla lotta armata (anche prima dell'arresto) ed i rientri dalla clandestinità.

4) Coerentemente agli obiettivi sopra espressi D.P. non può che esprimere un profondo dissenso e pesanti critiche nei confronti dell'impostazione della fase istruttoria del processo al «terrorismo» bergamasco. Infatti: a) si sono messi arbitrariamente assieme in un unico processone fatti estremamente diversi come incidenti in manifestazioni di piazza, atti violenza politica, azioni criminose di vero e proprio terrorismo. Così si processano contemporaneamente compagni innocenti, imputati di fatti minori, deplorabili, ma non riconducibili al terrorismo, terroristi confessi. Si tratta di un errore costoso non solo per la collettività (il «capannone» costruito solo per il processo è una spesa pubblica certamente inutile), ma soprattutto per quegli imputati, come Edo e altri, che hanno subito l'onta morale e politica di essere accomunati ai terroristi, sono stati privati del diritto ad un rapido processo nella sede appropriata, subiscono per mesi (speriamo non per anni) l'ingiustizia della carcerazione preventiva anche se innocenti.

Molti altri, imputati di reati minori che hanno commesso in età giovanile, certamente diversi dal terrorismo, hanno già passato in carcere un tempo di pena superiore a quello dell'eventuale loro condanna.

b) I magistrati si sono lasciati prendere la mano dall'ambizione di tentare una ricostruzione storico-politica della genesi del terrorismo a Bergamo ed hanno tracciato una linea di sviluppo che fa risalire la responsabilità ideologica e politica della nascita dei gruppi armati ai movimenti dei primi anni '70 ed ai gruppi della nuova sinistra. Questa ricostruzione è falsa (il terrorismo come fenomeno politico è nato non in continuità, ma in opposizione politica alle linee della nuova sinistra), tenenziosa (perché allora non risalire agli anni '50 o alla resistenza partigiana) ed è soprattutto frutto di un convincimento politico ideologico personale dei Magistrati, non certo di una serie di prove rigorose e di condizioni documentate. La storia personale di qualche individuo approdato al terrorismo non può bastare per liquidare con un sommario processo la complessa storia di tutta una generazione di militanti. Perciò diciamo che, al di là delle intenzioni soggettive, l'istruttoria dei magistrati si presenta come un vero e proprio attacco politico alla nuova sinistra, al suo patrimonio di elaborazione e di lotte.

c) D.P. contesta inoltre ai magistrati di Bergamo:

- un uso troppo esteso del concetto di banda armata, legato ad azioni riprovevoli o gravi, ma in casi troppo frequenti non è provato il collegamento in un unico disegno criminoso di organizzazione;

- la decisiva e squilibrata importanza data alla testimonianza dei «pentiti», di cui non solo non si è mai messa in dubbio la credibilità soggettiva (anche quando si tratti di personaggi pubblicamente riconosciuti come affetti da mitomanie), ma anche quella oggettiva (si è voluto a priori escludere la possibilità che possano sbagliarsi o ricordare male);

- il frequente mancato rispetto dei diritti della difesa (rifiuto di interrogatori cui gli imputati avevano diritto, rifiuto di ascoltare i testimoni a discarico);
- la mancata concessione della libertà provvisoria a compagni come Edo Ronchi perché non vogliono «collaborare» (cosa che non potrebbe comunque fare perché innocenti).

D.P. non nega che l'istruttoria abbia ottenuto qualche risultato, per esempio facendo chiarezza rispetto ad alcuni fatti, tuttavia procedimenti sommari come questo rischiano di favorire e dare spazio alle iniziative del terrorismo.

Con queste convinzioni e su questi contenuti Democrazia Proletaria convoca per il 5 dicembre a Bergamo una manifestazione nazionale con il seguente programma: dalle 14,30 alle 17 ci sarà un'assemblea-dibattito all'Auditorium di piazza della Libertà; dalle 15 alle 19 in piazza Vittorio Veneto vi saranno spettacoli musicali e si svolgerà il comizio conclusivo al termine dell'assemblea dell'Auditorium.

Quanto vale la vita dei «colpevoli»

p.a.

La richiesta di libertà provvisoria per Pironi e Valentino, i due detenuti che continuano a Parma lo sciopero della fame da oltre 68 giorni, è stata respinta. In dieci fogli dattiloscritti è segnata la loro condanna a morte. Il linguaggio giuridico, freddo e impersonale, non riesce a nascondere le incongruenze logiche, anche dal punto di vista formale, di questa tragica vicenda. Si legge: «Nella specie non si può dubitare che le condizioni di Giovanni Valentino siano caratterizzate da scadimento fisico notevole e da squilibrio biologico al limite dello scompenso, con pericolo «quod vitam» (...) ma la situazione di precarietà organica può regredire..., con adeguate terapie». Il TSO (trattamento sanitario obbligatorio) è la soluzione offerta e prospettata, trattamento che può forse garantire la sopravvivenza dei due detenuti ricoverati a Parma.

Pironi e soprattutto Valentino stanno malissimo. Lo sanno anche i magistrati: «non sottace la corte che l'attuale stato della tecnica sanitaria sembra porre dubbi circa la possibilità di interventi terapeutici idonei ad operare in tempi lunghi ed evitare pregiudizi irreversibili», ma «tale rilievo, comunque, non influenza la soluzione del problema». E intanto a Parma si appronta e ci si prepara, anche dal punto di vista delle attrezzature mediche, al coma.

Vien da pensare: strano paese il nostro. Tutti ricordiamo il dramma di Vermicino, l'attenzione e la partecipazione per salvare il piccolo Alfredo. Era una partecipazione, al di là dell'uso spettacolare dei mass-media, reale e commossa. Oggi di fronte a un'altra tragedia, forse meno spettacolare e immediata, ma altrettanto drammatica, c'è una certa distanza, quasi una forma «asettica» di attenzione. Si comprende come gli stessi concetti di vita e morte passino attraverso categorie differenti e cambino, di conseguenza, valore e peso.

La vita degli «innocenti» e la vita dei «colpevoli»: termini correlati e non conciliabili; e non tanto per il retaggio di una cultura cattolica, quanto per l'ideologia costruita e sedimentata sul principio di una società punitiva in cui anche la presunta colpevolezza pone al di fuori della società e, quindi, dal diritto di vivere.

Gravi sono le responsabilità dello stesso PCI. Può certamente Pecchioli esprimere dure critiche ai criteri che hanno ispirato l'operato della magistratura, così come Violante ribadire, sabato 28 novembre a Parma, il proprio sdegno. È giusto; ma tutto ciò rimane «testimonianza morale» se poi non ci si misura direttamente con la legge Reale e la sua applicazione, su come e perché il referendum sull'ergastolo ha avuto i risultati che sappiamo.

Non basta lo sdegno per ricostruire una coscienza di democrazia e di civiltà: questo è il risultato di battaglie di opposizione alle scelte di fondo di chi gestisce il potere.

Nella serata di venerdì il comitato di solidarietà con i tre detenuti di San Vittore ha inviato loro, con l'accordo dei parenti, un telegramma, al quale DP si associa, che li invita ad accettare le terapie di mantenimento. È importante che vivano e non per dar ragione alla fermezza dello Stato.

Ma se lo sciopero della fame o meglio della vita è l'unica possibilità di lotta che rimane nel carcere, si deve però anche poter scegliere, in prima persona, i tempi e le modalità della lotta. Oggi più che mai è necessario che Pironi, Valentino e Paparo vivano proprio per ampliare e rafforzare la mobilitazione e l'iniziativa politica di massa. Emilio Molinari ha richiesto nuovamente il processo «subito» e ha avanzato la proposta della carcerazione domiciliare facendosi garante, in prima persona, del rispetto delle leggi.

Democrazia Proletaria, nel ribadire la necessità di fissare la data del processo di primo grado, ha promosso la creazione di un comitato composto da Veltri, Cominelli e Molinari che avanza la proposta della carcerazione domiciliare, di cui si facciano garanti, nel rispetto delle leggi, quelle personalità del mondo della cultura e della politica che in questi giorni hanno dimostrato il loro interesse al problema e che il comitato vuole coinvolgere in prima persona.

Mario Capanna in una lettera al Procuratore generale Marini parla di «rappresaglia di guerra», e chiede a questo punto la possibilità di uno scambio nella carcerazione.

Siamo arrivati a quella che il giudice Avella nella sua istruttoria chiama, con espressione infelice ma significativa, la «resa dei conti».
Tra pochi giorni inizia il processo «per attività terroristiche» a 136 imputati della città di Bergamo.
Edo è stato trasferito venerdì scorso da Rebibbia al carcere bergamasco di via Gleno. Gli avvocati hanno presentato per lui, ancora una volta, mercoledì, la richiesta di libertà provvisoria, in cui si fa presente, oltre a tutte le argomentazioni di cui abbiamo parlato in questi mesi, il fatto che Edo è l'unico, tra quelli che hanno imputazioni della sua gravità, a restare in carcere.
Nuove prese di posizione per la sua libertà ci sono giunte in questi giorni.
Tra le più recenti, un ordine del giorno votato all'unanimità dal consiglio comunale di Cannara (Pg), con la sola opposizione dei democristiani; una mozione approvata dal CdF dell'Italsiel di Monteporzio (Roma).
Giovedì 3 dicembre, a Milano, presso la sede del Consiglio regionale, resta confermata la conferenza-stampa indetta da Dp. Tra le numerose adesioni è giunta, graditissima, anche quella di Vittorio Foa, che ha assicurato la sua presenza.

Bergamo

Processo a una città tra l'indifferenza degli abitanti

g.v.

La giunta Dc-Pri propone che il Comune si costituisca parte civile al processone. Dp si oppone, il Pdup si astiene.

Non vi sono segni di particolare tensione per le strade della città di Bergamo a pochi giorni dall'inizio del «processone». La presenza delle forze dell'ordine è massiccia, ma finora non troppo ingombrante. La maggioranza della gente pensa ai fatti suoi, alle feste di fine d'anno, e sembra poco interessata all'avvenimento, anche perché male e poco informata nonostante un certo sforzo sia stato compiuto in questi mesi dal neonato foglio democratico «Bergamoggi». I più leggono ancora il quotidiano della curia «L'eco di Bergamo», un foglio decisamente conservatore che preferisce passare sotto silenzio o limitare al massimo tutto ciò che sa di politica, limitandosi a dare spazio a tutti quegli elementi relativi al processo che possono offrire spunto per attaccare la sinistra. Pesa in questa situazione l'egemonia democristiana, ma anche la timidezza della sinistra. L'ultimo esempio si è avuto nel dibattito in Consiglio comunale della scorsa settimana, quando solo Democrazia Proletaria ha votato contro (e il Pdup si è astenuto) alla proposta della giunta Dc-Pri che il comune di Bergamo si costituisse parte civile nel processone. Il sindaco aveva rifiutato per mesi per «rispetto all'autonomia della Magistratura» un dibattito sul processone, nonostante fosse stata presentata regolarmente e iscritta all'ordine del giorno una mozione socialista. La costituzione del comune in parte civile, sia pure giustificata dai danni subiti da pochi edifici comunali nel corso di incursioni terroristiche o teppistiche, presenta senza dubbio una forzatura politica rilevante, perchè non accompagnata da un giudizio o almeno da qualche distinguo nei confronti dell'istruttoria dei magistrati. Difronte a un'istruttoria mostruosa che mette assieme pochi reati di effettivo terrorismo e forme di teppismo politico, con maldestri tentativi di criminalizzazione delle lotte di massa e della nuova sinistra, solo in questi ultimi mesi c'è stata qualche incerta e contraddittoria presa di distanza da parte del Pci e del Psi. Ma ancora oggi nessun comunista dice in pubblico quanto ammette in privato, che ciò l'impianto dell'istruttoria è in gran parte una ricostruzione ingiustificata.

I compagni del Pci si limitano a dire con più forza che il dottor Avella (il giudice che ha condotto la maxinchiesta) non risulta iscritto al partito e che certo è stato un errore quello di non stralciare i fatti minori, e di non circoscrivere gli effettivi reati di terrorismo.

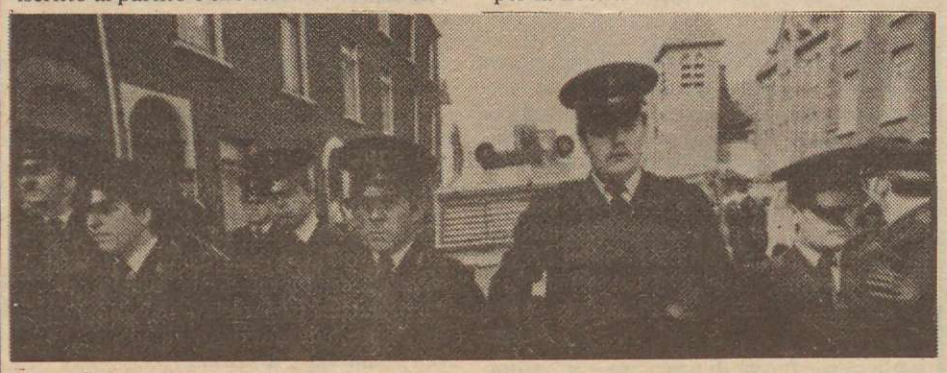
Un altro passo importante nella crescita dell'attenzione politica nei confronti del processo è stato ottenuto con il seminario del 20/22 novembre scorso, organizzato dal Coordinamento bergamasco per la democrazia, dal Circolo Gramsci e dal Circolo Mondo Operaio, che ha visto, la partecipazione di tutte le forze politiche di sinistra e dei sindacati.

Sono stati raggiunti alcuni punti di convergenza significativi: 1) la critica alla delega totale all'azione dello stato nella lotta contro il terrorismo da parte della sinistra istituzionale alla fine degli anni '70; 2) l'affermazione che il terrorismo non è nato in continuità, ma in opposizione politica frontale alle lotte di massa e alle strategie dei gruppi della sinistra rivoluzionaria; 3) la necessità di aprire spazi giuridici alle dissociazioni dal terrorismo anche senza la cosiddetta 'delazione'; 4) la critica all'inchiesta perchè ha ampliato in maniera abnorme il proprio raggio di azione, coinvolgendo aree che nulla hanno a che vedere con il terrorismo, e perchè non sempre ha verificato oggettivamente le dichiarazioni dei singoli pentiti; 5) la critica alla carcerazione preventiva, somma ingiustizia non solo nei confronti di compagni innocenti come Edo Ronchi e tanti altri, ma anche nei confronti dei responsabili di fatti minori che già hanno scontato periodi di detenzione più lunghi dell'eventuale condanna.

Soprattutto è stata ribadita la necessità di andare avanti con un controllo sul processo anche per i prossimi mesi, e l'urgenza di un'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

L'onorevole Raffaelli del Pci ha sottolineato come non si deve dimenticare che da due anni risultano paralizzati molti altri procedimenti contro la criminalità proprio per l'enfasi data a questo processo. Omicidi bianchi, inquinamenti, frodi fiscali, devastazioni del territorio risultano appannati o dimenticati, così come risulta appannata una gran parte della criminalità mafiosa o camorrista che miete vittime in numero cinque volte maggiore a quello del terrorismo e che chiama in causa le responsabilità del regime democristiano.

Ma basta dire, come fa Raffaelli, che «questo è uno dei servizi che il terrorismo ha fatto alla nostra città»? Occorre aggiungere che, certo con la complicità del terrorismo, questa è stata una precisa scelta politica, per lungo tempo coperta dal partito comunista e dal partito socialista, che vedevano solo nel terrorismo di sinistra il pericolo per la nostra democrazia?



Il 5 a Bergamo

Istruzioni per l'uso

«No alla criminalizzazione della nostra storia/libertà per i compagni accusati di lotte di massa/no al terrorismo»: queste le parole d'ordine della mobilitazione che si svolgerà a Bergamo il 5 dicembre, promossa da Democrazia Proletaria.

Il programma della giornata prevede al mattino volantinaggi nei quartieri della città e in tutta la provincia. L'appuntamento per i compagni provenienti da tutta l'Italia è alle 14,30 davanti alla sala dell'Auditorium, in piazza della Libertà, a 300 m. dalla stazione ferroviaria.

I compagni di Bergamo, nel sottolineare il clima di tensione e di assedio poliziesco della città, raccomandano di non accettare la minima provocazione e di attenersi al programma prefissato.

Il senso della mobilitazione deve essere quello del coinvolgimento e dell'allargamento dell'iniziativa con il taglio del lavoro di massa (importanti sono quindi il volantinaggio, le mostre - si invitano i compagni di tutta Italia a portare quelle che hanno - gli spettacoli di animazione).

Si ricordano infine le difficoltà enormi di pernottamento: poche pensioni, ostello adibito da oltre un mese ad accampamento di polizia, poche altre possibilità; più facile rivolgersi a Milano o Brescia, dove invece le strutture sono maggiori.

Per quanto riguarda i pullmans che arriveranno, l'indicazione è di parcheggiarli in piazzale del Mercato, presso la Malpensata (a 300 metri da via Zambonate e dalla Sala del Mutuo Soccorso), all'uscita dell'autostrada.

Sono naturalmente importanti striscioni, bandiere ed ogni altro materiale trasportabile. A Bergamo vengono pubblicati 2 giornali: L'eco di Bergamo (della curia) e Bergamoggi (area socialista).

Roma

Quale informazione al processo

«Occorre che tutte le forze della sinistra, tutti i giornali e le radio siano a Bergamo il 5 e seguano l'intero processo, perché esso rappresenta un ulteriore passo avanti, un salto pericoloso nell'assimilazione della lotta di massa al terrorismo e della nuova sinistra alla pratica assassina delle formazioni armate».

Questa frase di Franco Russo detta al termine del dibattito indetto venerdì scorso in una sala stracolma di Palazzo Braschi, dalla federazione romana di DP, può essere scelta per illustrare il dibattito e l'iniziativa finora svolti sulla vicenda.

Adesione di molti organismi di base (tra questi il Comitato di Quartiere Appio-Tuscolano, il Centro di Cultura Popolare del Tufello, l'Associazione Culturale Monteverde, il Centro di cultura proletaria della Magliana, il Collettivo Aeroportuali di Fiumicino, il Consiglio d'Azienda dell'Italconsult, il Collettivo Nuova Sinistra del Liceo Nomentano e altri tra cui molti sindacalisti) ma assenza completa dei quotidiani della sinistra (Manifesto, LC, Paese Sera, Unità ecc.). Tra le organizzazioni, assente da sempre il PCI, non è venuto, probabilmente per impegni Bassanini della Lega dei Socialisti, mentre Benzoni della sinistra socialista e assessore al Patrimonio del Comune ha mandato un messaggio, ma non di circostanza. Tra i presenti Farmiano Crucianelli, deputato PdUP, ha duramente attaccato il progetto di legge sui pentiti *«che crea una nuova legislazione speciale»* fatto per punire i dissociati e premiare i «collaboratori». Una legge che toglierebbe credibilità allo stesso Stato, ha aggiunto. Certo sarà difficile fare ostruzionismo contro questa legge, aggiungiamo noi, con il nuovo regolamento della Camera, passato senza troppi affanni del PdUP e del gruppo Boato-Pinto. Poi Elio Giovannini, ha centrato l'intervento sui limiti di mobilitazione e di analisi della sinistra di fronte *«all'arresto di un suo dirigente nazionale»*. Luigi Saraceni, magistrato, di M.D., ha analizzato, anche ironicamente, le contraddizioni e le incongruenze dell'istruttoria, in cui il pentito Martinelli diventa giudice e suggerisce di non ascoltare i testimoni a difesa, puntualmente assecondato dal giudice istruttore. Franco Rutelli, vice-segretario nazionale del Partito Radicale, giunto in ritardo, più che collegarsi agli interventi precedenti, ha svolto una pungente analisi della «illibertà» di regime.

Ma i compagni che saliranno a Bergamo il 5, quelli che - speriamo - seguiranno l'intero processo, quelli che resteranno a fare propaganda nelle loro città, quale sinistra e quale informazione avranno accanto?

Pure, la gravità costituita da questo processo e dalla logica che lo sostiene è stata illustrata in assemblea da Franco Russo, dai tanti articoli apparsi sul QdL, dai pochi sugli altri giornali.

Proprio questo è uno dei punti interrogativi fra i tanti, che pesano sul maxi-processo del 5.

Fuori Edo, dentro la Dc

Varallo, 21 novembre 1981
Carissimi compagni del Quotidiano dei Lavoratori,
vi mando questo modesto scritto per annunciarvi che pur non partecipando alla manifestazione del 5 dicembre in concomitanza all'apertura del processo di Bergamo contro Edo Ronchi, per motivi inerenti alla mia situazione lavorativa, aderisco lo stesso alla campagna per la sua libertà, chiedendovi di esprimere al compagno Edo e a Dp tutto il mio modesto sostegno e appoggio di compagno della base del Pci che non ha chiuso gli occhi e la bocca, che fa una netta distinzione fra il terrorismo delle Br e dei Nar e la lotta di massa, che è giusta. Per questo grido forte: Edo Ronchi deve tornare libero. Fuori Edo Ronchi, dentro l'on. Andreotti e il sistema di potere della Dc.
Presto vi manderò un modesto contributo perchè il Quotidiano viva, perchè indispensabile anche per i compagni della base del Pci, perchè credo profondamente nell'unità della sinistra.

Francesco Sargentini

I processi politici

Il ruolo del magistrato, da giudice imparziale a interprete della storia

L'intervento di Pignatelli, magistrato di MD, al seminario di Bergamo: garantismo, processi politici, legislatura sul «pentimento»

Vorrei innanzitutto ricordare alcune cose che possono sembrare ovvie, ma che vanno ricordate perchè ciò che è ovvio non per questo è falso. Vorrei dire che di fronte al terrorismo un magistrato democratico, e non solo lui, ovviamente, non può che assumere una posizione di condanna morale, politica e giuridica. Dal punto di vista morale il terrorismo va condannato soprattutto per il disprezzo della persona umana che si manifesta nell'attività terrorista, ancora di più perchè si parla del terrorismo di sinistra. Se c'è un'idea accettabile di socialismo, questa idea non può prescindere dallo sviluppo più completo della persona umana. Ora non si vede come si possa, dal punto di vista della coerenza morale, impegnarsi per costruire una società in cui la persona umana possa avere il massimo del suo sviluppo quando poi si accetta come mezzo di questo impegno il disprezzo più assoluto della stessa persona umana. Da un punto di vista politico la condanna del terrorismo discende dal fatto che esso ha come obiettivo principale la distruzione della democrazia politica.

Ora, chi ritiene che la democrazia politica sia uno strumento essenziale di trasformazione della società, non può che emettere una condanna senza appello di chi tenta di distruggere questo strumento essenziale per la costruzione di una società più giusta. La condanna giuridica del terrorismo, discende ovviamente dal fatto che le attività terroristiche rientrano certamente in una serie di reati che sono si previsti attualmente in Italia dal codice Rocco, ma che per la maggior parte, compresi i reati associativi, sui quali varrebbe la pena di discutere, trovano la loro giustificazione nella costituzione repubblicana, che nel suo articolo n. 18 vieta le associazioni di carattere segreto e armato. Problema diverso sarà quello di vedere quale sia il rapporto tra l'associazione per deliquere, banda armata, associazione sovversiva; il problema delle pene, il problema della determinazione esatta di quella che si chiama fattispecie penale.

Ci si deve allora chiedere come deve porsi un magistrato democratico non più difronte al terrorismo, ma difronte agli imputati di terrorismo. È questo l'aspetto delicato della questione, perchè da questa condanna morale, politica e giuridica del terrorismo, non si deduce immediatamente la condanna di coloro che sono indicati a livello di imputazione come terroristi; altrimenti sarebbe come dire che non è necessario il processo. Invece il processo è necessario per accertare se gli imputati di questi reati sono o no colpevoli. Ed è qui che interviene il discorso sul garantismo, è qui che viene fuori il discorso sulla terzietà del giudice rispetto all'imputato di terrorismo. Perchè il giudice deve muoversi nella ricerca della verità processuale in atteggiamento non preconcetto, altrimenti non è più giudice, l'atteggiamento garantista nella ricerca della verità giustificato da quegli stessi valori che motivano la condanna. Se la condanna morale del terrorismo è giustificata dal rispetto della persona umana e i processi vanno gestiti in modo da rispettare la persona umana dell'imputato, che cos'è il giusto processo se non un aspetto fondamentale della democrazia politica? Il non fare processi garantistici significa essere incoerenti rispetto a quella condanna politica che si è fatta del terrorismo. Detto questo io ritengo che i magistrati democratici debbano impegnarsi nei processi contro il terrorismo nella misura in cui hanno fatto una scelta anche politica a sinistra, non solo per i motivi che giustificano la condanna del terrorismo, ma per le difficoltà particolari che si riscontrano nella gestione di questi processi.

Perchè questi non sono processi qualsiasi: un processo penale è uno strumento che tradizionalmente serve ad accertare la responsabilità individuale di una, due, tre, al massimo dieci persone, per un fatto storico isolato, un omicidio, un incidente stradale, una rapina; qui invece ci troviamo difronte ad un oggetto processuale che è molto più ampio di un fatto storico singolo. La storia di intere associazioni, un'intera fase storica diventa oggetto del processo. Gli imputati diventano 136, diventano 400, come sembra accada in un processo a Milano.

Non solo, ma nella ricostruzione di questa vicenda associativa occorre anche accertare le finalità della eventuale associazione per delinquere, o banda aramata. Per questo bisogna fare degli accertamenti sul piano ideologico, si generano effetti di politicizzazione del processo penale, che vanno ben al di là del fatto che oggetto del processo sia un reato politico, e sono soprattutto due: uno è la distorsione che il ruolo garantistico, o ruolo terzo del giudice rispetto all'accusa e alla difesa, viene a subire in direzione dell'accusa. Questo è un fatto che si riscontra in molti processi di terrorismo. Io non conosco gli atti del processo di Bergamo, ho letto però gli atti di altri processi, alcuni sono già arrivati alla fase dibattimentale, di altri si conoscono alcuni elementi. Ebbene, in alcuni di questi se non in tutti, si verifica questa distorsione del ruolo dei giudice. Il giudice è spinto obiettivamente, al di là della sua buona fede, quasi a indentificarsi con l'accusa. Il secondo effetto di politicizzazione dipende dal compito immane che grava sul giudice di ricostruire un'intera vicenda storica. E qui bisogna distinguere i fatti cronachistici, i fatti cioè isolati dalla comprensione di essi e dalla ricerca del significato che hanno.

Finchè rimaniamo sul piano dell'accertamento del singolo fatto, direi che il giudice non viene distorto dalla sua funzione perchè si tratta di fare quello che si fa nei processi normali. Si ricostruiscono più episodi, ma la tecnica e la metodologia sono le stesse. Ma quando gli si chiede di mettere in connessione questa pluralità di fatti ricostruiti ciascuno cronatichisticamente, e gli si chiede quindi di dare una valutazione sul significato politico, ecco allora che non possono non giocare dei giudizi di valore, gli stessi giudizi di valore che la scienza storiografica conosce benissimo. e che costituiscono la ricchezza della ricerca storiografica.

Si possono scrivere decine di saggi sull'uccisione di Giulio Cesare, tutti sono certi che Giulio Cesare sia stato ucciso da un certo numero di pugnalate ai piedi della statua di Pompeo in un certo anno, questo è un dato cronachistico, ma quale il significato di quella morte è oggetto di interpretazione storica. Nella misura in cui il processo per terrorismo deve apportare problemi di significato dei fatti, problemi di interpretazione storica, nasce il problema del giudizio di valore, con l'aggravante che il giudice non è uno storico; lo storico è attrezzato professionalmente nella valutazione di questi fatti, conosce la sua equazione personale. Il giudice non è formato a fare lo storico, ma è costretto oggettivamente a farlo in certi tipi di processo. Ecco i due effetti della politicizzazione.

Che fare di fronte a questa realtà? Io direi che l'unica cosa da fare è controllare la gestione dei processi da parte dei giudici che coraggiosamente e lo dico a ragione - si impegnano su questa questione. L'opinione pubblica non può non esaminare, controllare, fare attenzione a come vengono gestiti questi processi.

Controllare significa informarsi, ed informare. Ma non basta l'informazione. Occorre anche che in qualche modo si combatta l'ideologia del ravvedimento. Per ravvedimento, intendo quella interpretazione dell'articolo 4 della legge cosidetta Cossiga, che fa riferimento alla collaborazione.

Alcuni giudici hanno letto quest'articolo 4 come un invito a ottenere la confessione. Ma l'articolo 4 non parla assolutamente di confessione, parla di collaborazione. La collaborazione si può dare benissimo senza confessare tutti i propri peccati giuridici.

L'art. 4 dice «*per i delitti commessi per la finalità di terrorismo.. quando uno dei concorrenti, dissociandosi dagli altri si adopera per evitare che l'attività criminosa sia portata a conseguenze ulteriori, ovvero aiuta concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per la cattura o l'individuazione dei concorrenti, la pena è diminuita fino alla metà*». È chiaro che quando si indica un

elemento di prova, in qualche modo emerge un elemento confessorio, ma quando parliamo di confessione, intendiamo ben altro, intendiamo una ricerca sistematica della confessione come fonte primaria della prova.

Ma questo non è richiesto nell'art. 4. L'art. 4 si pone nella logica della prova, in modo abbastanza laico, nel senso che avviene una specie di scambio da parte dello stato in termini di diminuzione di pena, e da parte di colui che accetta di collaborare nel fornire elementi importanti e decisivi per l'accertamento della responsabilità penale di altri. Se noi interpretiamo quest'art. 4 in chiave di ravvedimento, in chiave di pentitismo, o di confessione, allora abbiamo si la distorsione del processo penale tale che la prova principale diventa la confessione, e questo è veramente contrario ai principi fondamentali, del processo moderno.

Un delle prime cose che ho imparato 20 anni fa all'Università nel codice di procedura penale è di non dare quasi alcun valore alla confessione in quanto i motivi per confessare possono essere i più vari; uno può confessare per motivi legati alla sua infanzia, pensiamo a tutto il discorso sulla psicanalisi, può confessare se ha delle crisi psicologiche, può confessare perchè seriamente pentito. Non interessano queste cose. È chiaro che se l'imputato confessa il giudice ne deve prendere atto, cercare immediatamente i riscontri oggettivi, cioè esterni alla persona che confessa. Ma alcuni giudici hanno interpretato l'art. 4 come richiesta di confessione per una ragione molto comprensibile, quella di rafforzare la credibilità dell'imputato. Se l'imputato confessa e ammette dei reati allora si può dire «come facciamo a non credere a questa persona che paga uno scotto nel chiamare altri in correità, perchè confessa e quindi rischia, è quasi sicuro che sarà condannato». Mi pare però che questo motivo non sia accettabile in pieno, perchè anche la confessione al massimo ci può dimostrare la sincerità soggettiva, del collaboratore ma non ci da nessuna garanzia che egli non sbagli. Può darsi che in buona fede dica alcune cose ma non abbiamo la prova provata che quelle cose siano vere. Quindi confessione o non confessione il riscontro deve essere esterno alla persona che rende le dichiarazioni. Se questo riscontro esterno non c'è allora bisognerà valutare in modo estremamente cauto l'attendibilità delle dichiarazioni.

I tre detenuti di S. Vittore

«Le nostre stesse vite sono in bilico tra una violenza e l'altra»

u.l.

Sabato sera si è tenuto a Salerno un incontro-dibattito con Giovanni Franzoni, animatore della comunità romana di S. Paolo e uno dei fondatori della rivista dei cattolici del dissenso «Com-Nuovi tempi», sui temi dello sciopero della fame dei tre detenuti di S. Vittore e sulle marce per la pace.

Nella sua relazione introduttiva Franzoni ha toccato essenzialmente tre punti: 1) quello della corsa agli armamenti e del vivere una condizione da «belligeranti»: «la guerra non c'è ma esiste». 2) Il rifiuto dei cristiani di base della «guerra guerreggiata»: «non è vero che abbiamo avuto 35 anni di pace». 3) La crisi della democrazia nel mondo occidentale: «... Reagan che viene eletto con un programma che sacrifica le spese sociali e che propone come la sola possibile, la politica del riarmo. La politica del sequestro della ricchezza per opere di morte invece che per opere di sviluppo».

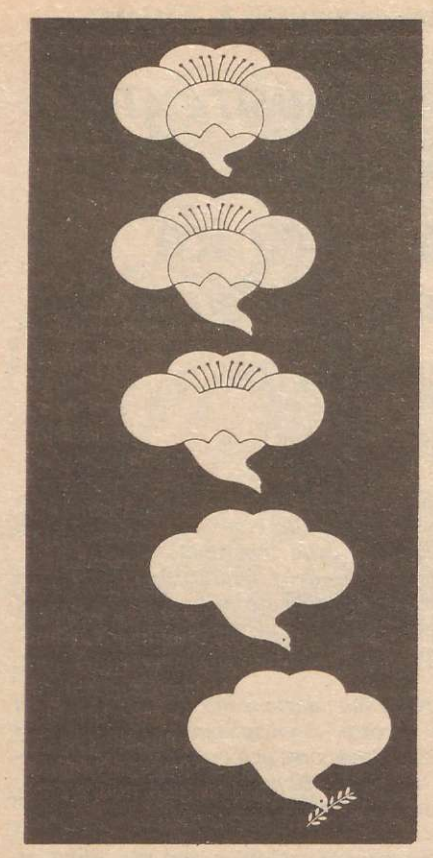
È all'interno di quest'ultimo discorso sull'involuzione del sistema democratico, che Franzoni ha parlato dei tre detenuti che stanno effettuando lo sciopero della fame. «Il Procuratore della Repubblica di Milano dice che dare la libertà provvisoria ai tre giovani sarebbe una violazione di legge. Ciò è davvero grottesco. Si vuol affermare che nel carcere vige la legalità...».

Durante il dibattito Franzoni ha insistito molto sulla necessità che ci si diano strumenti adeguati per combattere la battaglia sul fronte dell'informazione. Bisogna infatti evitare che i fatti vengano strumentalizzati dai mass-media come è accaduto per la marcia di Roma, col TG2 che parlava di soli 22 mila partecipanti...

«Che ruolo può svolgere la chiesa sul problema della pace?», ha chiesto un giovane a Franzoni.

«Innanzitutto dobbiamo intenderci su quale chiesa. Quella di Woityla? Il papa e diversi vescovi si sono espressi in termini chiari contro la scelta del riarmo, e ciò non può che creare imbarazzo per coloro che vedono addirittura nell'industria degli armamenti un modo proficuo di sviluppare l'economia; Woityla inoltre non ha evitato i collegamenti tra i temi dello sviluppo e quelli della pace... Il vero problema sono le masse cattoliche che sono più indietro delle gerarchie, addirittura».

Al termine del dibattito è stato firmato un appello a Pertini per la liberazione dei tre detenuti che termina con una frase di Franzoni: «Le chiediamo di voler salvare queste vite che sono preziose in sé, come ogni vita, ma sono preziose per tutti noi, perché sono le nostre stesse vite in bilico tra una violenza e l'altra».



A Firenze, come a Palermo, i giovani, la base del Pci e non solo DP (che pure ha avuto un decisivo ruolo di detonatore) hanno contestato le posizioni sindacali e, dentro queste, gli esponenti più compromessi con le scelte governative.
Una caratteristica ormai consolidata del movimento è il rifiuto ad accettare decisioni sulla propria testa.
Le trattative di Ginevra hanno per ora un solo punto di accordo: quello di tenere tutto segreto.
Più sulla testa di così!
Decisivo è allora continuare con la mobilitazione.
Vediamo le scadenze.
Intanto nella settimana dal 7 al 13, in concomitanza con il vertice Nato di Bruxelles, sono previste mobilitazioni in tutte le scuole d'Italia.
A Roma l'11 dicembre, (nelle altre regioni entro il mese) sono previste assemblee dei comitati per costruire strutture regionali.
E dal 19 dicembre, proprio a partire da queste strutture, si apriranno vertenze locali con l'obiettivo di far pronunciare consigli comunali provinciali e regionali contro l'accettazione sul proprio territorio di testate nucleari e altri ordigni di guerra.
Per sostenere questo tipo di iniziativa sono previste varie petizioni popolari.
A gennaio due scadenze decisive. La prima è per impedire i lavori a Comiso la seconda è per contestare l'incontro Haig Gromiko il 27 a Ginevra.

Roma

Lunedì 7 alle ore 17 assemblea sulla pace indetta dal Comitato di Quartiere Appio-Tuscolano. Si terrà all'interno dell'Istituto Luce, in Piazza di Cinecittà

Quotidiano dei lavoratori
4.12.81

Le manifestazioni

Scelte ambigue? Alla piazza non van giù

L'ultima tornata di manifestazioni ha un dato chiaro: mentre il sistema dei partiti cerca un recupero sul movimento per la pace all'insegna della «opzione zero», nelle piazze la gente contesta le posizioni di ambiguità dei partiti e soprattutto dei sindacati.

Firenze

Escargot

In piazza della Signoria, finita la manifestazione, come quante altre volte? Freddo più freddo meno - qui stasera qualcuno ha acceso un fuoco - le cartacce per terra, su un palco ancora suonano, si raccattano i cartelli e si arrotolano gli striscioni, ci si guarda, Paola, Steve e io.

Solo ora mi sono accorta che Steve è il compagno di Paola. Lui è americano. Paola l'ho incontrata la mattina sul treno Roma-Firenze. Comincia il solito tentativo di capire com'è andata. Le frasi, come sempre, sono mozze come diapositive tenute a tempo zero.

- Hai visto all'inizio? Non pareva manco una marcia...
- Ennò! Tutti zitti, pareva una passeggiata.
- Però poi hai visto? Cioè, sugli slogan, quando sono cominciati... il negoziato se n'era andato a farsi fottere,
- E ti ricordi quando abbiamo chiesto a quelli... «ma voi chi siete? Come chi siamo? Siamo il sindacato!»
- Com'era...?

Lagorio sei come un ravanello rosso di fuori e bianco nel cervello.

- E l'altro?...

Il disarmo si fa così fuori la Nato e la DC.

- E poi tu non lo sai ma a Firenze non s'era mai visto che chiudessero via dei Calzaiuoli...
- Perché che vuol dire?
- Vuol dire che l'accesso a piazza della Signoria era previsto solo per il corteo sindacale.
- Meglio.
- Così gli è stato chiaro che i fischi erano tutti di casa.
- Ma allora - dice Steve - che l'ha fatta a fare sta' manifestazione il sindacato?

Nessuno poteva dire che sarebbe andata così. Secondo me così bene. Poteva andare tutto, fino alla fine, com'era cominciato. Una sfilata in silenzio, scoraggiata, scontata, con i cartelli obbedienti alle istruzioni ricevute (la Federazione Unitaria ha mandato un elenco di slogan, cui attenersi, ai sindacati provinciali e alle segreterie di zone e di categoria). E in effetti non ho visto un solo cartello del corteo sindacale che non avesse il negoziato di Ginevra, o gli USA e URSS come referente.

Ma invece no: a un certo punto il corteo ha ritrovato la voce, e gli slogan che sono rimbalzati dalla coda alla testa, hanno cominciato a mischiarsi. Lentamente la manifestazione ha cambiato controparte.

Ai cartelli voluti dal Sindacato con a controparte le due superpotenze e il negoziato, i lavoratori e la gente hanno sostituito slogan con a controparte il nostro governo. Lavoratori e gente che stava *dentro* il corteo sindacale. «Il disarmo si fa così fuori la Nato e la DC».

- Ma voi chi siete?
- Come chi siamo? Siamo il Sindacato!

Contro Lagorio, le nostre truppe nel Sinai, gli euromissili atomici a Comiso, il nostro bilancio militare e contro la Nato. Questa è stata la voce del corteo sindacale. Un risultato prezioso per tutto il movimento.

E che era la voce del corteo sindacale non si potrà negare visto che a fischiare, in piazza della Signoria, c'erano solo loro. Tutti gli altri, da DP al Comitato 24 ottobre, dal Pdup agli ecologisti, erano rimasti nelle strade vicine, come previsto e voluto dall'organizzazione sindacale. Fischi fortissimi e compatti da una piazza che non voleva sentirsi ripetere la piattaforma sindacale né da Carniti né da Benvenuto né da Lama e li ha fischiati. Che ha incoraggiato Lama all'inizio e l'ha fischiato subito dopo, violentemente, al suo richiamo a rispettare le nostre alleanze militari. Tra l'altro c'è da dire che i tre leader sono andati, e sono dovuti andare, ben oltre le strettoie della loro piattaforma. Oltre alla riconversione dell'industria bellica a fini di pace, oltre alla riduzione delle spese militari e il riconoscimento dell'OLP, hanno dovuto spingersi a dichiarare che chiederanno al governo lo smantellamento della base di Comiso e il rifiuto a mandare soldanti nel Sinai.

- Ma allora - chiede Steve - perché l'ha fatta sta' manifestazione il sindacato?
- Forse, semplicemente, glie' andata male, Steve.

Palermo

a.s.

Che dire di una manifestazione che ha rischiato di essere in miniatura la copia di Firenze? Nei volantini di convocazione la federazione unitaria sindacale definiva la scelta di Comiso come base missilistica intempestiva rispetto alla primaria necessità di verificare con il negoziato il conseguimento dell'equilibrio. Su tali contenuti si è ritrovato chiunque, dal Pci alla Dc oltre naturalmente al Psi con il sindaco di Comiso in testa. Parlano i tre sindacati, parlano le Acli, e parla il presidente socialista di quella assemblea regionale che sul problema dei Cruise non ha mai perso molto del suo prezioso tempo. E soprattutto grazie anche al determinante contributo dei deputati comunisti non ha mai preso alcuna decisione che possa dar fastidio al comando Nato.

A questo concerto così ben orchestrato manca qualche voce, manca ad esempio la voce di Palermo, città domenicale e sonnolenta che ha partecipato solo con alcuni gruppi di studenti e con gli striscioni dei consigli di fabbrica. Il popolo di Palermo era altrove. Comunque la piazza si riempie. Mille pullman dall'isola fanno il loro effetto, tutto va per il meglio, o quasi. Se qualche voce manca qualche altra è di troppo: Marini e Benvenuto non li sente nessuno, sommersi dalle grida, Lama subisce il continuo contrappunto della piazza. Ma il più bersagliato è Lauricella, il presidente dell'assemblea regionale. Nella piazza è un continuo sventolare di biglietti da mille, la sua voce è coperta da un costante «*mafioso*» e, cose che non si sentiva da un pezzo, da uno «*scemo, scemo*».

Citiamo dal quotidiano *L'ora*» le parole dei socialisti sul palco: «*è tutto organizzato, è una provocazione, non sono solo i quattro gatti di DP*». E dobbiamo dar loro ragione. I quattro gatti di DP sono accompagnati da tutta la gente; militanti del Pci in testa. Il giorno dopo intrecciarsi di continui mea culpa da parte dei maggiori partiti e dei sindacati, ma il fatto resta. Quelle centinaia, migliaia di gatti della nuova sinistra hanno ottenuto pienamente il loro scopo: i mafiosi, i guerrafondai non hanno diritto di parola.

Messina

Giuseppe Restifo

Così tanti in piazza e in corteo a Messina non si vedevano da molti anni: 5 mila, per lo più giovanissimi, per la pace e il disarmo. La manifestazione, indetta unitariamente dal *Comitato messinese per la pace e il disarmo unilaterale* (di cui fa parte anche Democrazia Proletaria) e da altre organizzazioni (Fgci, Arci, Pdup, Cooperative democratiche), aveva una piattaforma che solo in parte ricalcava quella della marcia romana del 24 ottobre. Sensibili allo sviluppo degli avvenimenti accaduti nell'arco di un mese, le forze che hanno organizzato la manifestazione di Messina del 21 novembre, avevano inserito altri tre punti qualificanti: un no deciso all'invio di truppe italiane nel Sinai, un'opposizione molto netta all'aumento del bilancio militare e un'indicazione di sviluppo del dibattito - soprattutto dalla parte del sindacato - sulla riconversione della produzione bellica in produzione civile.

Non si trattava quindi di un generico pacifismo, anche se moltissimi degli studenti in piazza e prima ancora nelle assemblee scolastiche avevano mostrato la corda di un approfondimento ancora incerto. Anzi, di più, un documento del Comitato per la pace e il disarm o unilaterale individuava un filone su cui il movimento potrebbe impegnarsi, facendo un salto di qualità politica: quello della «*guerra quotidiana*» che ogni messinese deve sostenere sotto gli attacchi di quelle forze politiche governative nazionali e locali, impegnate a negare diritti come il lavoro, la casa, la salute, la cultura. Molti quindi erano gli elementi politici presenti nella manifestazione, che ha visto non solo una partecipazione di massa, ma anche - forse per la prima volta a Messina - una messa in minoranza (politica, oltre che numerica) dei «riformisti» del Pci e del sindacato.

Malgrado l'inesperienza e la giovane età della gran parte dei partecipanti alla manifestazione, all'assemblea aperta tenuta davanti al Municipio le voci contrarie a qualsiasi «cappello» di organizzazione sono state moltissime e unanimi. La difesa del Pci, toccata per dovere d'ufficio ai compagni della Fgci, è riuscita male; quella del sindacato, toccata casualmente al segretario regionale della Fim-Cisl (l'unico che finora si sia espresso chiaramente contro l'installazione dei missili a Comiso e contro la politica del riarmo italiano), è stata disastrosa. Nel corteo di tutta la federazione unitaria si sono visti sindacalisti in numero tale da poterli contare al massimo sulle dita di una mano; nell'organizzazione della manifestazione l'unico ruolo svolto dagli esponenti sindacali è stato quello di «smorzare» sempre e a ogni costo. Ad esempio, il percorso che in un primo tempo doveva toccare le sedi della Dc e del Psi, come simboli dei partiti che angustiano la città e che esprimono l'attuale linea governativa, è stato riportato sullo schema tradizionale (le vie centrali della città, dove non si affacciano sedi di partito) proprio per l'opposizione del sindacato.

Queste e altre cose sono state dette chiaramente nell'assemblea al termine del corteo, a segno di un potenziale di maturazione politica di un movimento che comincia a crescere nelle scuole e fra i giovani.

La questione irlandese arriva in Italia

Sinn Fein in Italia obiettivo: costruire i «comitati di solidarietà Irlanda»

Comitato promotore per la formazione dei comitati solidarietà Irlanda.

Invitata da Democrazia Proletaria, dai primi di dicembre, è in Italia una delegazione della organizzazione irlandese Sinn Fein che per circa venti giorni terrà iniziative nelle maggiori città italiane.

La delegazione arrivata in Italia è composta dal rappresentante degli esteri Richard Balley e accompagnata da un complesso che suona musiche irlandesi.

Dall'8 dicembre sarà in Italia anche il presidente del Sinn Fein, Rury O'Brady. Delegazione e complesso faranno iniziative per tutto il mese di dicembre in varie città italiane con lo scopo di dar vita a comitati cittadini di solidarietà con l'Irlanda.

L'iniziativa ha un suo presupposto nell'invito che il consigliere veneto di DP, Alberto Tomiolo, rivolse alcuni mesi fa al consiglio regionale di ricevere una delegazione del Sinn Fein. Per premere in questa direzione sono state anche stampate 10.000 cartoline distribuite nel Veneto da inviare al consiglio regionale.

Ai primi di novembre, a Belfast durante l'incontro tra la dilegazione di DP e quella di Sinn Fein, in occasione del congresso di quest'ultima organizzazione, si è risottolineato la necessità di informare maggiormente l'opinione pubblica italiana sulla realtà irlandese. Un'immagine largamente distorta dalla stampa e che certamente non contribuisce a chiarire la posizione ambigua di tanta sinistra italiana. Per questo bisogno di chiarezza, DP si è assunta il compito di contribuire alla formazione di comitati di solidarietà sulla base della piattaforma che segue e su cui c'è anche l'accordo del comitato irlanda di Padova. Comitati che nascono per proporre quelli che dopo la conclusione dello sciopero della fame dei progionieri irladesi rimangono i due punti centrali: ritiro delle truppe inglesi e autodeterminazione del popolo irlandese.

Pochissimi popoli nel mondo hanno una storia così lunga di violenza, oppressione, genocidio e lotta come il popolo irlandese. La storia della dominazione inglese risale molto indietro nel tempo con il primo tentativo di colonizzazione iniziato nel 1136 dal re Enrico II Plantageneto, che tentò di occupare l'isola, dandola in feudo ai suoi vassalli normanni. Fin da allora la resistenza del popolo irlandese di stirpe celtica, con una storia, una cultura e una tradizione da tempo consolidate e all'epoca tra le più alte d'Europa, fu durissima e di fatto il primo tentativo si risolse in un fallimento e nella assimilazione dei conquistatori.

Ma è con la Riforma Protestante di Enrico VIII in Inghilterra e con le esigenze della cosiddetta «accumulazione primitiva» del mercantilismo inglese che l'occupazione dell'Irlanda acquista quelle connotazioni di lotta per l'indipendenza, lotta religioso-settaria e lotta di classe che permangono ancora oggi, cone tutto il peso di una tradizione di 400 anni di guerra per l'indipendenza.

Enrico VIII, sua figlia Elisabetta Tudor, Cromwell e Willial III di Orange inaugurano un nuovo ripo di conquista che diventa modello per tutto il colonialismo moderno, dall'Algeria alla Libia, dagli USA all'India, al Vietnam, all'America Latina: la «plantation».

Essa consiste sostanzialmente nel distruggere la piccola nobiltà locale e le strutture organizzative dello stato, nel deportare i contadini irlandesi delle zone più combattive, come l'Ulster, altrove, cedendo le terre come soldo ai soldati protestanti del proprio esercito, che vengono così trasformati in piccoli possidenti garantiti nei loro diritti e privilegi solo dalla struttura dello stato lealista (cioè leale alla Corona) protestante e dal permanere di un esercito di occupazione britannico (allora come ora).

Legata alla formazione di questa casta lealista coloniale protestante, strato sociale con privilegi politici, sociali ed economici, viene portata avanti la disruzione della lingua e della cultura irlandese delle tradizioni, della struttura economica e sociale, operazione che culmina negli anni 1840-50 nel genocidio della Grande Carestia, che dimezzò la popolazione irlandese. La nuova lotta contro tale brutale colonialismo si manifesta nel 1798 con gli United Irishmen, che unendo i contadini cattolici con gli operai e la piccola borghesia protestanti della Rivoluzione Industriale, gettano le basi del Repubblicanesimo irlandese.

Da allora, attraverso successive sollevazioni tra cui quella famosa del 1916 da cui nacque l'IRA, il governo colonialista britannico ha sempre cercato di mantenere il suo dominio divedendo le due comunità, protestante e cattolica, accordando privilegi alla prima e reprimendo con durezza mediante le armi la seconda, e dividendo a sua volta il popolo in due stati fantoccio: uno coloniale delle Sei contee al Nord e uno neocoloniale delle 26 contee al Sud (Eire), dal momento che non voleva accettare la volontà politica espressa del popolo irlandese, che aveva dato, con oltre l'80% dei voti, mandato al Sinn Fein di formare il Parlamento Repubblicano (1919).

Contro questa divisione fittizia dell'Irlanda, contro l'occupazione militare delle 6 contee dell'Ulster, contro le manovre per dividere attraverso il settarismo riligioso e i privilegi la popolazione, si è sempre mosso il Movimento Repubblicano che conduce da quasi 2 secoli una lotta per il diritto dell'Irlanda all'indipendenza, all'autonomia, per una repubblica democratica e socialista e non allineata, in cui tutti gli irlandesi, senza distinzione di credo religioso, possano vivere in pace.

Ma per costruire la nuova Irlanda, per far uscire la comunità protestante dal vicolo cieco della storia in cui si è cacciata, il Movimento Repubblicano deve vincere la guerra di liberazione nazionale e smantellare la struttura di potere coloniale britannica. Questa politica del Movimento Repubblicano per un'Irlanda unita e indipendente vede l'appoggio di più del 75-80% del popolo irlandesi e della totalità della popolazione delle aree cattoliche delle 6 contee del Nord.

Noi crediamo che da troppo tempo ci sia confusione sul «problema irlandese» e che sia ora di far chiarezza su questa lotta di popolo per la liberazione nazionale, per il diritto all'autodeterminazione alla propria cultura e libertà. A testimonianza di questa lotta migliaia di irlandesi sono caduti dai martiri della «sollevazione di Pasqua» del 1916, a Terence McSweeney, sindaco di Cork, morto per sciopero della fame negli anni "20, ai caduti della «Domenica di Sangue» a Derry nel 1972, ai 10 prigionieri dei Blocchi H, caduti conducendo lo sciopero della fame a oltranza tra il marzo e l'agosto 1981.

Di fronte alla forza popolare della lotta di liberazione irlandese al coraggio e alla determinazioe e allo spirito di sacrificio dei suoi uomini e donne, noi chiediamo che ogni democratico e ogni uomo/donna di coscienza, che partiti e organizzazioni, associazioni e il movimento sindacale si mobilitino e si impegnino nella riflessione e nel dibattito attorno a tali questioni essenziali:

1) ritiro immediato delle truppe inglesi;

2) cessazione di ogni discriminazione politica, sociale, economica e culturale tra le due comunità;

3) cessazione della tortura nei carceri al Nord come al Sud, con controllo mediante organismi internazionali;

4) abolizione dei tribunali speciali;

5) ripristino dei diritti civili e soppressione delle leggi sull'internamento senza procasso;

6) adesione e sostegno delle 5 giuste domande dei prigionieri degli H Block/Armagh.

Crediamo che sia nostro dovere bloccare ogni tentativo di criminalizzaione della lotta del popolo irlandese e che ognuno di noi debba sentirsi impegnato moralmente e politicamente in tal senso.

Per questo decidiamo di formare su questa piattaforma, in ogni città, dei *COMITATI DI SOLIDARIETÀ IRLANDA*, che raccolgano il più vasto arco di adesioni possibile, e si mobilitino per sostenere con ogni mezzo la lotta di liberazione del popolo irlandese e in particolare l'organizzazione più significativa in tal senso, il Sinn Féin (=noi da soli), affinchè il governo italiano prenda finalmente una posizione non succube a questo riguardo, riconoscendo il Sinn Féin come il legittimo rappresentante politico del popolo irlandese in lotta per la sua libertà.

Noi da soli

Il Sinn Fein fondato nel 1907 come partito separatista ma non repubblicano; venne rifondato di nuovo dopo l'insurrezione di Pasqua del 1916, quando per la prima volta venne proclamata la Repubblica, irlandese, successivamente soffocata nel sangue dagli inglesi. Nell'ottobre del 1917 si ebbe tale rifondazione in seguito alla confluenza di vari gruppo l'organizzazione principale del repubblicanesimo militante. I punti qualificanti del suo programma erano: il non riconoscimento del parlamento di Westminster; la volontà di raggiungere, non tanto una autonomia, quanto una completa indipendenza nazionale; la volontà di non sopportare oltre la dominazione inglese.

Il Sinn Fein dal 1919 rafforzò sempre più i suoi legami con l'IRA. Nelle elezioni politiche del 1919 per il parlamento inglese conquistò la maggioranza dei seggi che spettavano all'Irlanda portando avanti la parola d'ordine dell'indipendenza nazionale. I suoi membri eletti a Westminster si rifiutarono di recarvisi e riunitisi a Dublino si insediarono come legittimi rappresentanti del popolo irlandese e proclamarono la Repubblica e l'indipendenza nazionale. La risposta inglese non si fece attendere, con una brutale repressione e la divisione dell'Irlanda in due stati distinti con lo scopo di mantenere il controllo sulla parte industriale dell'isola che corrispondeva allo stato dell'Irlanda del Nord. Una grossa parte del Sinn Fein non accettò il trattato di pace imposto dall'Inghilterra con cui si riconosceva di fatto la divisione dell'isola e continuò la lotta, non riconoscendo nè il parlamento del Sud nè quello del Nord. Nel 1926 uno dei personaggi più in vista del Sinn Fein, De Valera, abbandonò il partito e fondò il Fianna Fail che una volta riconosciuto lo stato delle 26 contee (impropriamente detto Repubblica d'Irlanda) e accordatosi con la chiesa salì al potere nel 1932 dove rimase con brevi intervalli fino al 1973. Il Fianna Fail è il partito della borghesia nazionale. Nel 1969 la direzione politica del Sinn Fein e quella dell'Ira avevano abbandonato praticamente la lotta armata: ciò fu sentito come un tradimento dalla popolazione cattolica dei ghetti che era stata lasciata senza difesa di fronte alle bande armate protestanti.

A partire da questa necessità di autodifesa fu rifondata l'IRA e lo Sinn Fein nel nord dell'Irlanda. A questo punto si ebbe la scissione tra gli «Official» e i «Provisional». I primi che si definivano marxisti, influenzati dalla politica liquidazionista del partito comunista irlandese, abbandonaro ben presto ogni forma di lotta armata per la liberazione nazionale per chiedere all'occupante britannico «giuste riforme», che riportassero in Irlanda «ordine pace e lavoro».

Alla base di questa fallimentare svolta politica che nel giro di 10 anni porterà alla loro scomparsa dal panorama politico irlandese, sta una astratta applicazione del marxismo per la quale era necessario raggiungere prima l'unità tra i lavoratori e poi puntare in un futuro lontano ad affrontare il problema nazionale.

Gli Officials non considerarono affatto la struttura dello Stato dell'Irlanda del Nord che, discriminando i cattolici a favore dei protestanti con la sua stessa esistenza, rende impossibile qualsiasi unità tra i lavoratori.

I Provisionals invece sostengono che il presupposto per poter realizzare una vera unità tra i lavoratori è la distruzione dello Stato settario del nord. Essi infatti mantennero come prioritari gli obiettivi della liberazione nazionale, della cacciata degli inglesi e della riunificazione dell'Irlanda. Dal 1976-77 il Sinn Fein si è spostato decisamentes a sinistra nella lotta per un'Irlanda socialista, neutrale, non allineata, con la massima decentralizzazione dello Stato. Negli ultimi anni tale processo si è accentuato e pur mantenendo come l'IRA l'obiettivo principale della cacciata degli inglesi, si è impegnato anche nelle lotte di tutti i giorni per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei proletari irlandesi sia nello stato settario del Nord sia nello stato reazionario e clericale del sud, impropriamente detto Repubblica d'Irlanda. Questo processo è culminato nella decisione presa il mese scorso a Dublino nel corso dell'ultimo congresso, di presentare proprie liste alle prossime elezioni amministrative del Nord e di occupare i seggi eventualmente vinti trasformandosi in un partito che porti avanti tutte le richieste della popolazione e non solo quelle riguardanti l'unità nazionale.

Del resto il Provisional Sinn Fein è già rappresentato nel Sud in 14 delle 26 contee da circa 30 consiglieri (regionali) conquistati nelle elezioni del 1979. Dal 79 all'81 tre suoi membri hanno ricoperto la carica di presidenti dei consigli delle contee (regioni.

La crisi della Dc è irreversibile? Con la assemblea dell'EUR è iniziata la trasfusione di sangue cattolico? A questi interrogativi forniamo qui una prima risposta con la intenzione di tornare in modo ampio su di un tema che per la sua importanza va collocato al centro della analisi politica. Evidenti, infatti, sono gli stretti legami che uniscono crisi Dc e crisi del sistema politico, dentro cui va collocata la crisi della sinistra, che è, ad un tempo, crisi politica e culturale. Ai temi della cultura è dedicato il comitato centrale del Pci. Una discussione difficile sia per la babele di lingue che ormai alberga nel mondo intellettuale Pci sia perchè questa discussione ricorda a tutto il gruppo dirigente del partito quanta acqua è passata dai tempi dell'Eliseo, dai tempi del grande sposalizio tra gli intellettuali e Pci. Crisi del rapporto tra Pci e intellettuali come prodotto della più generale crisi del rapporto Pci masse popolari. Quello che sta accadendo nella città di Napoli è in questo senso emblematico di un avvitamento di questo partito sulle istituzioni statali e sui rapporti con gli altri partiti, scontando coscientemente, almeno in una sua componente, un logoramento della vitalità e della progettualità politica dei movimenti di massa. I quali, però, non sembrano smobilitare. Anzi, non solo a Napoli, ma anche a Roma si avvertono segni di ripresa del conflitto sociale su larga scala. E non è un caso che in queste due città la questione della casa ritorni al centro della mobilitazione sociale.

Quotidiano dei lavoratori
4.12.81

Dopo l'Assemblea dell'Eur

Dove va la Dc?

Vittorio Bellavite

È davvero curiosa questa vicenda dell'Assemblea nazionale democristiana: cinque giorni di scontri, di alleanze, di una certa attenzione da parte dell'opinione pubblica ma per discutere di tutto meno che di politica. Infatti si è parlato molto dell'identità democraticocristiana, moltissimo di «esterni» e di «interni» alla D.C. e di modifiche statutarie ma poco o niente dei tre problemi che interessano la gente: questione morale, pace, crisi economica e sociale (ovverossia crisi dell'intervento dello Stato nel distribuire sussidi posti di lavoro ed un po' di benessere anche se a caro prezzo...).

Insomma i problemi e le scelte che determinano la vita quotidiana di tutti noi (in nome di cui si è preteso di parlare per tutta l'Assemblea) sono rimasti veramente «esterni» a questo tentativo di rifondazione. Che cosa può interessare alla gente che pure sta con la DC o su posizioni moderate se non sapere se ci sarà qualcuno che pagherà per la corruzione ed il malgoverno? Ma fuori dall'Assemblea c'erano dei poveri diavoli truffati da esponenti della corrente di Forze Nuove che hanno gridato invano per cinque giorni e niente è successo. I P2 democristiani si sono tutti salvati.

Che cosa può interessare alla gente se non sentire che la linea recessiva reaganiana di Andreatta era almeno messa in discussione? (perchè essa taglia e incide anche nei ceti medi produttivi). Ma Andreatta dal bunker dell'EUR si è saputo che è stato uno dei più appaluditi. E non parliamo della pace problema su cui stanno diventando estremisti per tanti democristiani anche oscuri vescovi di provincia non dotati di vocazione profetica ma semplicemente di un po' di buonsenso e di onestà d'intenti. In politica quindi tutto va bene, la gestione e la linea, salvo naturalmente un po' di produzione cartacea da seppellire negli archivi come quella prolusione iniziale di Luigi Gui di cui anche la stampa più di regime non ha potuto nascondere l'insipienza e la noia mortale che ha diffuso su tutto e tutti per tre ore.

La politica vera è stato accantonata, il problema delle alleanze pure. Infatti pare che per la D.C. tutto vada bene o quasi e che non si ponga neppure il problema di fondo dell'ultimo Congresso (alleanza con i concorrenti socialisti? Si può fare a meno dei comunisti?)

Nascosti o dimenticati o discussi sommessamente ed in modo rituale i problemi veri, è emerso prepotentemente il problema principale, quello «di chi comanda». Non si è trattato della solita rissa tra correnti, gruppi, personaggi che ancora fino a qualche anno fa avevano una identificabile differenziazione politica al proprio interno ma di una sorta di autocoscienza collettiva, recitata da alcuni (prevalentemente della cosidetta base), sopportata da altri, assorbita (per essere poi negata) da altri ancora, ma senza che ai «confessori» (democratici come quelli della Lega o integralisti come quelli del Movimento Popolare) fosse concesso di fare recitare una penitenza più impegnativa di qualche rosario in cui si ricordasse San Aldo Moro e si proclamasse a buon mercato la fedeltà agli ideali e la promessa di non farlo più.

Quando i preti esterni (sia il laico Scoppola che il clericale Formigoni) hanno preteso una penitenza concreta con il riconoscimento della loro autorità ideologica e sociale sono scattati tutti i meccanismi di rifiuto del falso penitente. Quindi all'Assemblea si è parlato poco di politica e molto di potere interno al partito. Due realtà relativamente esterne alla DC come la Lega il Movimento Popolare sono diventate in sostanza due correnti interne con il diritto al 10% dei delegati. Il loro discorso è quello noto, tutto incentrato sul recupero del rapporto con la società civile marcando da una parte (Lega) la necessità di un confronto moroteo con gli «altri» accettando anche la possibilità di un'alternanza nella guida del paese dall'altra (G.L.) sottolineando il dovere dell'identità cristiana e della sua proiezione dal sociale al politico in concorrenza conflittuale con le forze radicali e marxiste sia della borghesia che del movimento operaio. Come si vede le due nuove correnti hanno posizioni ben diverse tra di loro e sulle loro divisioni hanno ampiamente giocato i capi storici della DC da Fanfani a Bisaglia a Donat Cattin sospettosi di tutto e diventati paladini all'occasione del ruolo del democristiano militante di base. Le altre modifiche statutarie strappate dopo infiniti tiraemolla sono state un sistema elettorale interno fondato su una correzione della proporzionale attualmente in vigore e l'elezione diretta del segretario politico ai vari livelli direttamente da parte dei delegati o dei soci. Tutto ciò ha lo scopo di mortificare le correnti o di costringerle ad accorpamenti. Ma tutto ciò valeva il battage che si è fatto su questa Assemblea? È un meccanismo che permetterà un qualche ricambio di classe dirigente in meglio? Tutto ciò è molto dubbio. Sicuramente decisioni di questo tipo lasciano nella più assoluta indifferenza l'opinione pubblica o lo stesso elettore democristiano che, in genere, ragiona sulla base di ben altri interessi o apprezzamenti.

Esiste comunque un interrogativo più di fondo: questa Assemblea è stata tale da concedere un po' di sangue alla DC da parte del mondo cattolico o perlomeno di concederle un po' di tregua nella crisi di fiducia che si è aperta da tempo con l'insieme dei cattolici militanti? È doveroso dubitarne. Il Movimento Popolare potrà riuscire a contare di più nella DC ma è una organizzazione in un certo senso separata dalle altre strutture del mondo cattolico ed è vista con diffidenza dalla maggioranza dei vescovi. La Lega democratica è costituita da un piccolo gruppo di intellettuali. Le Acli si sono tenute molto defilate in questa Assemblea, l'intervento del loro Presidente Rosati è stato il più critico ed è probabile che non tornino ad alcun collateralismo. L'Azione Cattolica non è intervenuta all'Assemblea a cui ha invece inviato un documento sui «modi della politica in Italia» di grande interesse anche per la sinistra vecchia e nuova. I cislini presenti hanno assunto un atteggiamento molto prudente. Le previsioni sul futuro prossimo della DC sono sempre difficili. Niente è scontato. La crisi continuerà inarrestabile? Perché i rapporto coll'insieme del mondo cattolico migliorino sostanzialmente e stabilmente ci vuole ben più di questa Assemblea. D'altronde che la DC sia tutt'altro che disposta a rassegnarsi ad un'inevitabile declino è una constatazione. Dalla sua ha una carta molto importante (soprattutto per quanto riguarda i cattolici portatori di tensioni ideali) che consiste nel non avere alternative. Infatti non lo è il craxismo (della P2, di Comiso, del polo laico-socialista) non riesce ad esserlo l'alternativa democratica del PCI. È possibille un secondo partito cattolico? L'ipotesi è balenata nell'Assemblea ma ha dato a tutti l'impressione di essere stata usata per alzare il prezzo nelle trattative. È molto difficile che, almeno nel medio periodo, si realizzano tutte le condizioni minime politiche, organizzative e di gruppo dirigente per dare vita a un altro partito che abbia delle possibilità di qualche successo.

Tra l'altro nelle tradizioni democristiane non c'è quella delle scissioni. Faccio un'ipotesi: è possibile che questa crisi continui in modo strisciante, magari con degli alti e dei bassi per un periodo non breve e che contemporaneamente energie che pure ci sono (e qualche volta in abbondanza) nel mondo cattolico si impegnino ancora solo nel sociale. Ma evidentemente questa crisi Dc senza altri sbocchi ben definiti, aggraverebbe la crisi del sistema politico e la rottura, anche nei settori moderati, tra i cittadini e le istituzioni.

L'Autonomia padovana

È morta? No, sta per suicidarsi

Contatti da tempo avviati con alcuni imputati del processone 7 aprile, l'avvicinarsi del processo a Edo Ronchi, la sentenza in Appello di Venezia contro alcuni imputati di «Autonomia», ci avevano convinto ad arrivare alla realizzazione di una grande scadenza di dibattito sull'opposizione tra terrorismo e lotte di massa, centrando nello specifico il «caso 7 aprile».

Non è la prima volta che la federazione di Padova di DP organizza queste scadenze pubbliche «garatiste» in opposizione al «teorema» calogero. Il senatore Giuseppe Branca, Sabino Acquaviva, Massimo Cacciari, Luigi Ferrajoli del Direttivo Nazionale di DP, Paolo Petta, Giuseppe Mosconi, Ugo Rescigno, Paolo Dusi di Magistratura Democratica avevano aderito a questa talvola rotonda organizzata da Democrazia Proletaria e da un gruppo di imputati del troncone padovano del 7 Aprile. Ma prima che inizi il debattito cominciano le provocazioni degli autonomi presenti in sala, seguono le rituali minacciose affermazione su «rapporti di forza» e sulla gestione della assemblea, così come esemplifica bene uno dei leaders dell'Autonomia padovana «partitista».

«Parla Ferrajoli, poi facciamo due interventi noi; voi credevate che l'Autonomia fosse morta ed invece eccoci qui».

Se l'Autonomia non è morta, punta in questo modo, senz'altro, al suicidio politico di massa. Forse i compagni dell'Autonomia credevano di potersi ancora imporre il logoro schema provacazione-mediazione; invece, come da programma, parla Paolo Borsoni, responsabile del settore «problemi dello Stato» della federazione padovana, e segue Ferrajoli. La pazienza degli autonomi non è molta: pretendono di parlare subito, «per evitare scontri» che verbalmente ci sono stati soprattutto col senatore Branca. Relatori, compagni di DP, assieme a gran parte dei presenti abbandonando la sala. È allora la volta di due interventi isterici autoesaltatori per la «nettezza della vittoria riportata contro un pugno di moderati che si ricordano ogni tanto del garantismo». Gli interventi sono riservati all'ascolto dei cento «puri» presenti in sala, convenuti da tutto il Veneto. Tutti i relatori, assieme ai dirigenti di Dp, tengono poi presso la sede della federazione una affollata conferenza stampa che si trasforma nel seguito del dibattito.

Grande vittoria dell'Autonomia «dura» come in quel di Venezia dove i «movimentisti» furono selvaggiamente malmenati per ricordar loro i «rapporti di forza» esistenti? No, e non c'è nella nostra bocca amaro per la conclusione della scadenza organizzata a Padova da Dp. Attraverso i mass-media, attraverso l'esperienza diretta in sala, la gente ha compreso benissimo chi sono i comprimari, assieme al nemico di classe, dell'operazione chiusura degli spazi politici in città, e, soprattutto, chi è il vero nemico dei quegli imputati del 7 Aprile che cercano di smontare le ipotesi calogeriane.

Tra poche settimanre sarà comunque disponibile nelle librerie e nelle edicole della città il fascicolo stampato con le relazioni e le diverse valutazioni attorno al convegno.

Comitato centrale comunista sulla 'cultura'

Il tempo delle contumelie: cultura alle masse, di massa o mass media alle masse?

Fabio Bo

Cosa spinge i comunisti a confrontarsi, dopo così lungo tempo, su un tema così generale e sfumato e, alle soglie degli anni '80, quasi anacronistico oltre che, forse, privo di significato? Già nelle premesse il partito riesuma la 'politica culturale' per l'appunto, come probabilmente abbattuta nelle fondamenta già dalla metà degli anni '60 con il declinare delle ideologie pretecnologiche (del resto mai assimilate a sufficienza) di Adorno, Marcuse e di Horkheimer. La monolitica produzione culturale da tempo è frammentata e destrutturata e alcuna «politica culturale» sembra forse preconizzabile da nessuno. Invece il Pci vuole in apparenza uscire dalle secche burocratiche e dalle pratiche ideologiche che lo tengono ancora legato ad una concezione più vicina agli anni '50 e '60 che ai giorni nostri: la cultura è ancora per molti strumento di propaganda politica ispirata ad una educazione sostanzialmente classica e umanista, chiusa e cieca nei confronti, ad esempio, delle nuove tecnologie e dei nuovi criteri di informazione. Per il Pci la cultura è ancora legata al pensiero e all'ideologia, al grosso pensatore, al «filosofo», all'intellettuale organico di stampo gramsciano.

Tortorella, responsabile della commissione culturale, parla di «decadimento culturale» e teme una nuova barbarie. Ma se l'importanza di questo comitato centrale (non fosse altro perché potrebbe essere l'ultimo strutturato, in questo ambito, con una simile impostazione) è indubbia, pallidi appaiono i risultati che si potranno avvistare. Il dibattito all'interno della stampa comunista è stato quasi del tutto assente. Stanco, ripetitivo e scontato il susseguirsi dei pochissimi interventi: un paio sull'Unità, qualcosa di più su 'Rinascita' (Asor Rosa, Abruzzese, Chiarante), pochi frammenti sparsi qua e là.

E sì che in tutto quest'anno la stampa non comunista (a cominciare da Repubblica, per finire a Espresso e Panorama) aveva ospitato una sequela di interventi di intellettuali comunisti (e non) su problemi inerenti la cultura e l'informazione, con polemiche anche feroci. Ricordiamo come tema dominante in tutte le variegazioni possibili quello della politica degli assessorati alla cultura. Delle giunte rosse. Personaggio più citato: Renato Nicolini, assessore alla cultura del Comune di Roma.

Effimero, cultura dello spettacolo, industria culturale, mass media, problema metropolitano e informazione, amalgama di contraddizioni, incertezze e ricerche, tutto il problema della programmazione culturale e della deprecatissima 'cultura di massa', si ponevano alla ribalta, anzi sulla scena, a partire dalla pratica oggettiva dell'amministrazione. È da qui che parte un primo spunto di riflessione e in un certo qual modo di inversione di tendenza operata da parte del quadro intermedio del partito. Molti intellettuali all'interno del Pci, affluiti in quegli anni e resi autonomi dal maggiore 'pluralismo' ideologico cominciano a creare spazi indipendenti e a confrontarsi al di fuori del partito con nuovo spirito. Non è solo il 'classico' caso di Laboratorio Politico a fare testo. Ma anche, ad esempio, il rinnovamento d'apparato del nuovo Arci la cui componente comunista si lancia spesso verso una sorta di neo-managerismo e verso una politica di facciata pluri-spettacolare, cavalcando il ronzino del '77. Oppure l'esperienza all'interno delle radio e delle tv con la nascita della Net (Nuova emittente televisiva) volta a creare un palinsesto comune all'informazione comunista. E via dicendo come l'ingresso di un intellettuale come Giuseppe Vacca all'interno del consiglio di amministrazione della Rai-Tv.

Sostanzialmente il grosso salto «problematico», vero e proprio bagno di realismo, è costituito comunque dalla gestione e dalla programmazione culturale di alcuni assessorati (non è solo dunque Nicolini, caso estremo ed «eclatante»).

C'è oggi forse da chiedersi quanto questo rinnovato spirito gestionario sia stato (e sia ancor oggi) un fatto di normale «fisiologia» politica e quanto invece un sostanziale rinnovamento. Se la spettacolarizzazione metropolitana e la «partecipazione» urbana di Nicolini hanno rimpiazzato le carenze di domanda culturale ereditati da anni di staticità democristiana, il processo di svecchiamento tra «socialdemocratizzazione e settantasettismo» hanno ben poco influito tra le fila del partito. Se non allineate come fiore all'occhiello il più delle volte però scomodissimo e sovrastato con fastidio mal celato o addirittura con intolleranza manifesta. Nicolini è stato solo «usato» per scopi propagandistici ed elettorali ma il «nicolinismo» ha avuto ben scarsa eco all'interno dello staff comunista, ideologicamente influenzato ancora dall'atteggiamento culturale dei vari Trombadori, Maselli, Cipriani, Tortorella e per certi versi, al di là delle mediazioni, di Minucci, ex direttore di Rinascita? Ma se la selva di assessori scomodi si è ormai ingigantita, la schiera di intellettuali, cresciuta e proliferata all'ombra delle metropoli, appare comunque emarginata. Non parliamo dei soliti Asor Rosa o Cacciari ma di personaggi come Abruzzese, Cesareo, Menduni (presidente dell'Arci), Serri, Veltroni e così via che, con varie sfumature e tonalità, abitano con disinvoltura le lande ignorantissime dal partito dell'informazione, dei mass media, delle comunicazioni di massa, dell'industria culturale. Il ceto politico 'tecnicista', sufficientemente fuori dalle teorizzanti ortodosse marxiste e dalle soffitte della 'politica culturale', cresce, prolifera, senza però incidere sufficientemente. Il futuro, probabilmente, sarà però dalla loro parte.

La commissione culturale del Pci, che in questi giorni discute una diversa linea tra tradizione e (improbabile) rinnovamento, dovrà vedersela, quindi e innanzi tutto, con la sclerotizzazione deleteria e antiquata della sua organizzazione interna. Ma il rischio che corre è un probabile immobilismo di fondo. La suddivisione della commissione cultura in steccati disciplinari a tutt'oggi è disarmante: la commissione spettacolo (diretta da vecchie cariatidi chiuse al nuovo come Argentieri, Greco e Pestalezza rispettivamente critico cinematografico, teatrale e musicale de 'L'Unità', la commissione cultura di massa e quella beni culturali sono attualmente, ad esempio, separate da quella che dovrebbe essere la commissione informazione del partito. E che è invece 'soltanto' un'appendice del settore stampa e propaganda già di per sè sufficientemente consunto. Ma la stessa divisione in commissioni, quasi del tutto prive di 'interdisciplinarietà', appare un criterio che già in partenza conferma una ideologia precisa.

Il comitato centrale appena riunito, già nelle premesse, soffre dunque dello scarso dibattito preliminare come dell'impermeabile assetto metodologico, come, non da ultimo, della scelta degli 'invitati' chiusa ad una ampia partecipazione delle nuove tendenze. L'apparato volto a suggerire la rinnovata 'politica culturale' indugia su una statica non-volontà di avanzamento della ferruginosa (se non arruginita) macchina ideologica del Pci. Politica e cultura avanzano separatamente più che mai rivolti l'una alla gestione delle cose e alla 'pratica' dell'intervento; l'altra ad una gestione dell'apparato del pensiero. Male del resto non limitabile ai soli comunisti ma anzi rinviabile alla sinistra vecchia e nuova nel suo complesso. I frammenti di patrimonio, le 'nuove pratiche' di informazione, la pluridimensione dei linguaggi, gli emergenti strati dell'informatizzazione, la sensibilità originale, con i suoi pregi e difetti beninteso, della spettacolarizzazione della cultura, risultano ancora patrimonio secondario «non valido», nebuloso, per la maggior parte di noi.

La crisi della giunta napoletana

Masse e Stato a Napoli

Salvatore Ferraro

Tutti concordano nell'affermare che per Napoli siamo ancora in piena emergenza e basano su questo la richiesta che Zamberletti rimanga perchè i suoi compiti non sono esauriti. Purtroppo però la realtà è un'altra: non è affatto vero che, sia pure con difficoltà, ci si avvii a risalire la china, che s'intraveda l'uscita dal tunnel.

Napoli è diventata una città invivibile, prostrata dal sisma. Mancano le case la coabitazione è diventata una norma per centinaia di migliaia di persone, le scuole funzionano poco e male, dalle materne (che non funzionano affatto) all'Università (inagibile per larga parte), i trasporti pubblici sono paralizzati (è un sogno la «velocità commerciale» pre-sisma di 6-7 km.orari), le attività artigianali e commerciali sono paralizzate, impervesano terrorismo e camorra, numerose fabbriche chiudono e collocano gli operai in cassa integrazione, il collocamento «riformato» non colloca nessuno al lavoro mentre la camorra, complici alcuni consiglieri regionali Dc, riesce ad imporre 6.000 posti di lavoro per il trasporto in appalto degli infermi, venduti a coopeative e ad associazioni fittizie a 6 milioni l'uno.

Eppure le masse popolari e proletarie di questa città, ora in ginocchio, avevano reagito e lottato, avevano evidenziato problemi e avanzato proposte di soluzione: per la casa (requisizioni e rapide riattazioni) per i servizi sociali, per il lavoro, per la difesa del carattere proletario della città (no alle deportazioni, no all'espulsione dei proletari dal centro storico); si erano dati strumenti autonomi di organizzazione e di lotta: i comitati dei senzatetto e sfrattati, i disoccupati organizzati. Ancora recentemente, a dimostrazione di vitalità e di intelligenza, hanno dato un notevole contributo alle manifestazioni per la pace. La miscela era, e resta nonostante tutto, altamente esplosiva; nessuno però ha avuto il coraggio di innescare la miccia. È sicuramente un problema di ceto politico, di classe dirigente; tutti hanno giocato a chi era il più responsabile e «unitario», tutti hanno puntato alla decapitazione dei movimenti, che, mettendo con forza in piazza i propri bisogni, turbavano e turbano gli equilibri, disturbavano e inquinavano i giochi dei politici. E i movimenti, sotto il duplice attacco della classe dirigente, mai così omogenea, negli intenti, e del terrorismo, sono stati frenati, ingabbiati, decapitati, portati alla disperazione e alla esaltazione dei propri errori (accordo Foschi con l'accettazione del «listone» ad esempio). E qui il ruolo del sindacato, del Pci, dei pesonaggi alla Vasquez alla Mimmo Pinto è stato, nelle rispettive competenze, notevole e determinante nell'ostilità contro le rivendicazioni dei disoccupati organizzati, nella «periferizzazione» della ricostruzione nel rifiuto della requisizione degli alloggi sfitti, nella nomina di Valenzi a Sindaco-commissario straordinario per la ricostruzione, nella conseguente composizione degli interessi capitalistici vogliosi di mettere le mani sulla torta dei 20.000 vani, nelle riattazioni, nelle infrastrutture.

Qui il Pci è stato bravissimo nell'assumersi la rappresentanza, pur con contraddizioni al suo interno, degli interessi di calsse dei magnati dell'edilizia nazionali e locali, sconcertando e sorprendendo persino la Democrazia Cristiana, che vedeva, anche qui, colpiti i propri interesi politici e sociali. Era troppo perchè la Dc potesse ulteriormente tollerare dopo aver perso notevoli fette del potere locale qui all'ombra del Vesuvio. D'altronde, non tutto è perduto, anzi... L'essere riusciti ad imporre alla giunta Valenzi il privilegiamento dei rapporti tra forze istituzionali, il sostanziale immobilismo e il conseguente distacco tra masse popolari e giunta è una valida base dalla quale scatenare un attacco per conquistare una consistente fetta di potere per la Dc. Ciò è reso più facile da due elementi fondamentali: I) le forze di sinistra hanno affrontato duramente, represso e isolato i movimenti di lotta per la casa e per il lavoro apparendo ad essi ostili e consumando così il naturale rapporto di fiducia; 2) il entro storico della città, per il quale nonostante il piano regolatore, non sono stati redatti piani particolareggiati dalle giunte Valenzi, viene ora ad essere svuotato dai suoi abitanti e costituisce un più facile terreno di manovra speculativa per opeazioni di ristrutturazione edilizia tendenti alla terziarizzazione della città nel suo complesso. E non è un caso che ora sia proprio la Dc a porre con forza i problemi del centro storico.

Da qui la crisi alla Regione prima e al Comune poi. E da qui anche le difficoltà del Pci che è in un cul di sacco comunque vadano le cose. Dopo che aveva respinto il coinvolgimento nella gestione del governo regionale, il Pci avvertiva, impotente, che la crisi al comune era nell'aria e la Dc, favorita inopinatamente dal Pci, l'ha scatenata sapendo in anticipo di andare a colpo sicuro. Il Pci, infatti, o apre alla Dc (e non sono importanti modi e forme) e perde credibilità nei confronti delle masse, oppure va alle elezioni anticipate da una posizione di debolezza, dopo, appunto, aver logorato i rapporti di massa e dopo una gestione commissariale che, sicuramente, per breve che sia, rafforzerà la Dc. Ed è alla Dc che convengono, ora, elezioni anticipate perchè sicuramente potrà recuperare alla sua destra nei confronti del Msi che ha bruciato rapidamente il mito di Almirante Sindaco. Nello stesso tempo, senza elezioni il suo potere aumenterà per le concessioni che il Pci sarà costretto a fare. E questa dell'allargamento della maggioranza, con Valenzi confermato Sindaco, sembra l'ipotesi più credibile. L'accordo programmatico sembra cosa già fatta; sulle forme del governo cittadino la discussione è ancora aperta con un Pci diviso (Valenzi è disposto a cedere alla Dc ben 6 assessorati, Geremicca afferma invece che il quadro politico nazionale non consente l'inserimento in giunta della Dc), col Psi che, dopo il rimbrotto formale di Craxi, conferma la sua disponibilità per la giunta di sinistra e democratica, ma è aperto anche ad altre soluzioni e coi laici disposti a tutto pur di conservare assessorati.

Sul piano istituzionale, quindi, i giochi tra i partiti sembrano trovare una loro soluzione, ma c'è un sociale ancora non definitivamente domato: il 23 novembre il coordinamento di lotta per la casa (sfrattati e terremotati) e disoccupati organizzati hanno manifestato insieme. È una controtendenza, è una indicazione che si somma al timido sorgere nelle fabbriche di comitati operai che contrastano la linea collaborazionista del sindacato. E anche Democrazia Proletaria in ciò sta giocando un ruolo positivo consolidando e ampliando i suoi rapporti di massa.

Esplode un movimento

Occupazioni a Roma Più di mille famiglie in cerca di una casa

m.z.

A forza di «aspettarla» (o sarebbe meglio dire: di prepararla...), la lotta per la casa è uscita dalle riunioni ed è entrata nei palazzi delle grandi immobiliari. Più di mille famiglie occupano case o presidiano cantieri. Il Comune, dalle parole è chiamato ai fatti: cosa farà?

Sta succedendo a Roma qualcosa di nuovo che è molto «vecchio»: la gente occupa le case.

Le occupa a Mostacciano una sorta di quartiere satellite che lambisce, all'estrema periferia, i bianchi marchi e le verdi ville dell'EUR; nella zona «residenziale» denominata «Verde Rocca», tra la Tiburtina e la Casilina; a Torre Maura; a Via Cortina d'Ampezzo (che è per Roma quello che il Parco della Vittoria è per il gioco del Monopoli...) a via delle Botteghe Oscure per battersi contro la speculazione nel centro storico e, ultimo in ordine di tempo, a Lamaro, proprio un «tiro di schioppo» dalle costruzioni finte e le carrozze d'epoca di «Cinecittà».

Sono molte centinaia di famiglie, qualcuno dice già più di mille: si avvicinano le dimensioni di un vero e proprio movimento. La settimana scorsa, al Campidoglio, con i Comitati Proletari per la casa, un organismo vicino ai compagni di Radio Proletaria, c'erano più di mille persone a manifestare, come orgai fanno da tempo, affinché il Comune si mostri più sollecito nelle trattative. Martedì 1 dicembre è stata la volta del «Comitato di Lotta per la casa di Cinecittà» ad indire un dibattito-incontro sempre al Campidoglio per presentare la piattaforma della sua lotta a Lamaro.

Dunque finalmente, dopo tanto «analizzare» il problema-casa, tanto «diagnosticare» sulla esplosività di questa contraddizione, dopo tante considerazioni sulle potenzialità della situazione romana, la gente, gli sfrattati, quelli che coabitano si sono finalmente «mossi». Ancora una volta sono le strutture storiche del movimento romano a dare un contributo d'organizzazione del movimento nascente, segno che una memoria delle lotte non è andata perduta in questi anni e soprattutto che «resistere» ha significato molto più che «sopravvivere» ma piuttosto costruire le condizioni di una ripresa.

Un filo di omogeneità di obbiettivi lega molti dei movimenti di lotta presenti in questo momento nella città. Innanzitutto c'è l'individuazione della grande speculazione privata come controparte da colpire. L'impero edilizio dei Caltagirone è nell'occhio del ciclone.

«*Il nostro obiettivo* - spiega Rento Fattorini del Comitato di lotta per la casa - *è di rendere abitabile lo stabile da noi occupato al Lamaro e la cui costruzione è stata bloccata a causa delle truffe dei tre fratelli democristiani che ne sono i proprietari. Questo edificio di più di cento appartamenti deve essere requisito. Noi ci stiamo organizzando in cooperativa per anticipare i tempi per il completamento dei lavori necessari alla sua abitabilità*».

Nuove forme di autoorganizzazione stanno dunque alle spalle di alcune di queste esperienze e anche nuove forme di lotta. «*Il fatto che il cantiere non sia terminato non ha fermato la nostra iniziativa* - dice sempre Fattorini -. *Abbiamo deciso infatti il suo «picchettaggio»; in alcuni ambienti ricavati al piano terra intendiamo organizzare la nostra resistenza, consolidare ed ampliare la struttura del comitato, coordinarci con gli altri comitati*».

Anche altrove questa forma del «picchettaggio» è stata quella scelta, non fosse altro che per opporre una maggiore «flessibilità» di fronte alle iniziative di sgombero della polizia. Gli occupanti di via Cortina d'Ampezzo è più di un anno che proseguono la loro lotta organizzati in questo modo e la loro esperienza dimostra che, nonostante alcune previsioni, si è riusciti a tenere insieme la gente, anzi a crescere di numero e di capacità di iniziativa politica nella città. «*Molti altri proletari sono già venuti a mettersi in lista con noi* - aggiunge sempre un occupante del palazzo dei Caltagirone al Lamaro - *basta muoversi, essere organizzati, colpire un obiettivo «praticabile» per creare fiducia e volontà di lotta*».

Nel «Comitato di Lotta per la Casa» di Cinecittà, la presenza giovanile è massiccia. Molte le coppie sposate da poco che le leggi perverse per la casa escludono di fatto dalla possibilità di potere usufruire di questo servizio essenziale; ma presente, e in modo organizzato, è anche un gruppo di giovani compagni che magari di sposarsi non hanno alcuna intenzione ma che vorrebbero trovare una loro sistemazione abitativa fuori dalla loro famiglia.

È presto per dire se è questo un embrione di «Berlino all'italiana» in cui, cioè, rivendicazioni tipiche del movimento giovanile esploso in Europa si saldano con la tradizione di lotta popolare per la casa nel nostro paese, ma è comunque un elemento di caratterizzazione del risorgente movimento romano che vale la pena di segnalare.

E il Comune di sinistra che fa? L'indifferenza gli è ormai impossibile. Innanzitutto l'estensione delle occupazioni pone un problema di «gestione» dell'ordine pubblico a cui Vetere e la sua giunta non possono rimanere estranei. Dopo essersi tanto lamentati contro le inadempienze del governo centrale sulla questione degli sfratti e avere urlato allo scandalo per la controriforma di Nicolazzi sarebbe imbarazzante per il PCI lasciare ora terreno libero al Questore per risolvere una situazione che da quelle inadempienze scaturisce. Ma c'è di più: come opporsi a occupazioni di stabili tenuti imboscati dalle grandi immobiliari in presenza di migliaia di sfratti e soprattutto alla richiesta di requisizione degli alloggi dei bancarottieri Caltagirone?

Tutto questo i comitati che organizzano in questi giorni la lotta a Roma lo sanno e pur non facendosi, per esperienza, illusioni, sanno di poter giocare sulle contraddizioni tra l'ente locale, il governo, la grande speculazione edilizia. Per ora, di fronte alle rivendicazioni delle migliaia di lavoratori in lotta, si usa la tattica dell'accordare su alcune delle loro richieste e prendere tempo per quanto riguarda le soluzioni, appellandosi alle difficoltà determinate dai governanti centrali. Quando, però, alcuni settori del movimento, sotto la spinta pressante del «bisogno», «colpiscono» maldestramente un obiettivo difficilmente praticabile come è il caso delle occupazioni di case popolari a Torre Maura, allora la «decisione operativa» e la sicurezza di comportamenti vengono ritrovati per incanto. La polizia non ha ostacoli ad intervenire; Della Seta assessore alla casa si irrigidisce inamovibilmente in un «con voi non parlo neppure».

Eppure, al di là di alcuni suoi errori, questo movimento che sta nascendo potrebbe offrire a questa Giunta l'occasione per dimostrare quanto «genuina» sia la sua ostilità contro la legislazione nazionale e quanto veramente «decisa» sia la sua volontà di avviare subito a soluzione il problema degli sfratti. Come sempre, quando ai lungi documenti e alla «danza» degli incontri tra governanti e amministratori si aggiunge e sovrappone la mobilitazione di settori di massa le cose si fanno più chiare: o con la lotta o contro.

Mestre

Sabato 12 dicembre alle ore 17 presso il Centro Civico di Piazza Ferretto la Federazione Provinciale di Venezia presentata ad un pubblico dibattito il suo progetto per la risistemazione e l'utilizzo dei corsi d'acqua che vanno da Mestre alla Laguna.

Sabato 5 dicembre 1981 si terrà a Mestre (VE) presso la Sala Teatro della Confederazione Cgil-Cisl-Uil in Corso del Popolo, 259 (Rampa Cavalcavia) un convegno su: «Legge dei principi e rappresentanze militari: esperienze e prospettive».

Il Convegno è organizzato da: Cooperativa Forze Armate e Società Redazione de «La Base Militare».

Sport

Scade il gioco mentre la violenza aumenta in campo e tra i tifosi

m.m.

Il Calcio, è una repubblica di destra, come s'intitolava uno dei tanti libri sull'argomento?

Noi, il calcio - è facile, ma necessario dirlo - è la repubblica. O, se si vuole, la Dc. Scopre gli scandali e pretende di rifondarsi, di ripulirsi, di «vestirsi di nuovo». Risultato: le scommesse clandestine continuano come e più di prima, mentre l'ultimo montepremi di domenica era di nove miliardi e sembra un record provvisorio. Il giro di denaro aumenta, a dispetto di ogni congiuntura nazionale.

Il calcio è una repubblica nella repubblica: è la sua valvola di sfogo più importante, più funzionale. E come lo sport in generale, ha ormai acquisito un pubblico di massa; non un pubblico per cui l'evento (anche qui), le emozioni che questo riesce a dare, ha ormai sopravanzato l'interesse per la qualità, il contenuto dello spettacolo.

Spettacolo-calcio più che calcio-spettacolo. Questa è una delle molteplici cause dello scadimento della tecnica di gioco, dello spettacolo, messo sotto «processo» (al posto dell'insieme delle cause) dopo l'eliminazione delle squadre italiane dalle coppe europee e la penosa esibizione della nazionale contro la Grecia.

Scadimento tecnico legato però ad un'aumentata violenza del gioco, ad un superfruttamento o meglio autosfruttamento del soggetto - calciatore. E così si spiegano meglio gli infortuni di Antognoni (a proposito, è vergognosa la campagna di RAI e giornali sul suo pronto recupero al calcio: tutti hanno già scordato il caso di Leonardo David, lo sciatore italiano che battè due volte la testa sullo stesso punto, e ora sta tentando il miracolo di ritornare a vivere?), la crisi cardiaca del libero dell'Avellino Di Somma o il fatto che quasi tutte le squadre di A o di B, hanno due - tre titolari infortunati.

Certo, nel calcio -finanziario, nel calcio dell'era Berlusconi (ci prova anche con i mondiali di Spagna) i calciatori saranno risarciti con lo svincolo individuale. Cioè potranno essere acquistati trattando individualmente con la società acquirente. Da merce di scambio tra finanziarie a merce in vendita al miglior offerente, insomma calcio americano...

E siamo arrivati alla violenza. Luigi Necco, telecronista del TG 1 viene colpito da una sorta di Brigata avellinese», o meglio, dalla camorra, per aver accennato al presidente sulla squadra Sibilia, confinato che va in giro per l'Italia (sponsorizzato dall'Iveco di Agnelli). Si alzano le giaculatorie dei veri colpevoli, che come spesso accade, diventano giudici: le società calcistiche e i giornalisti che hanno alimentato lo spettacolo - calcio, che hanno indirizzato (i secondi) e organizzato (le prime) l'odio degli ultrà, chiedono stadi - e Stati - di polizia, perquisizioni, fermi ecc. Il Processo del Lunedì *della Rete 3 è in mano a questi «magnaccia» del calcio, superstipendiati per raccontare bugie: il calcio non c'entra con la violenza, è la società che la genera.*

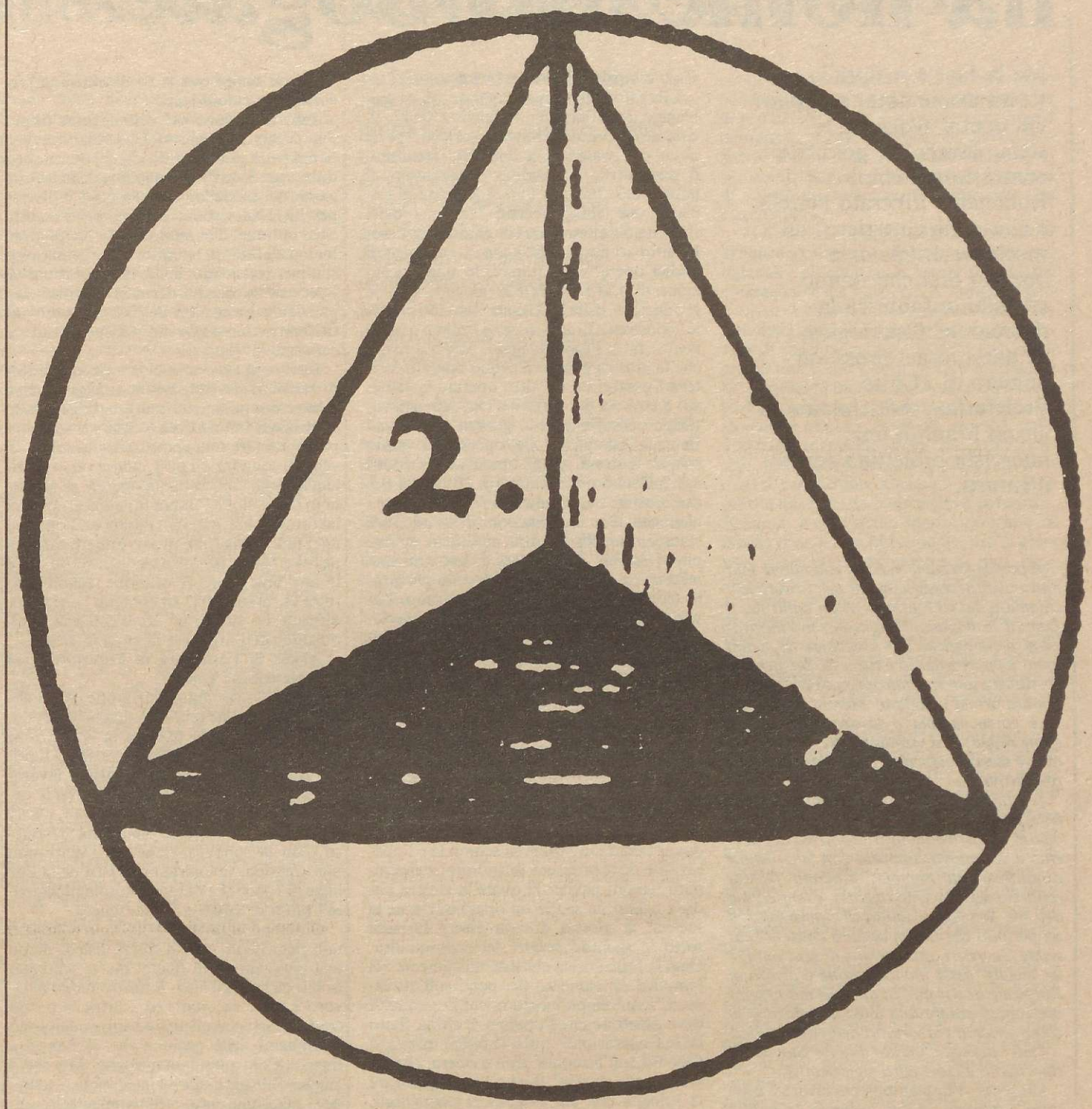
Come, direte: non è vero? Certo, è vero, ma se l'odio degli ultrà è un fatto complesso, sociale e generazionale, con una sua sottocultura, parasinistrese magari, comunque non da criminalizzare, anche la Repubblica del calcio c'entra e come. Non sono solo gli ultrà a «degenerare»: gli scontri avvenuti a Perugia, dopo Perugia-Pisa di quindici giorni fa, sono stati scontri di massa, di migliaia di tifosi, non di quattordicenni. Certo, questi ultimi oggi fanno notizia (vedi cinema e cronaca nera) ma è l'insieme della «tifoseria» ad investire *sempre più in quest'impresa da cui vengono sistematicamente truffati.*

Comunque, si risponde, la gente continua ad amare e pagare il calcio. Basta eliminare le contraddizioni secondarie (fucilare gli ultrà?).

C'è un solo problemino: il vocabolo calcio a cosa si riferisce? In Italia sempre più significa «calcione, pedata violenta». Il calcio è la Repubblica. Socialdemocratica, clientelare, sommersa, apparentemente policentrica, violenta, con guerra tra «poveri», manipolatrice, vitale, bugiarda, nostalgica, finanziaria, selvaggia. A quando un rapporto del Censis?

dossier

Il triangolo spuntato: il «caso» Piemonte



Hanno collaborato alla realizzazione dell'inchiesta: Beppe Casucci, Salvatore Merola, Igor Staglianò, Tiziana Celli, Fredo Olivero.

Sommario

pag. 12
Quando il capo ha nome Robogate
Intervista a Liberato Norcia e Giuseppe Guerriero

pag. 13
Gli anziani, i giovani: frammenti diversi di un unico mosaico
La crisi di identità torinese

pag. 14
Una lotteria dove non si vince mai
La crisi del collocamento a Torino

Una facciata di carta velina, una normalità sempre più sbiadita

Una mattina ai mercati generali una lunga fila di camion carichi di merci da scaricare. Sono le quattro, e il posto è notevolmente affollato: ma non solo di grossisti o compratori. Alcune centinaia di persone sono assiepate in un angolo in attesa di poter lavorare alcune ore. Giovani, molti meridionali, un folto gruppo di immigrati africani. Sembra di essere tornati in Puglia al racket dei braccianti ai tempi della vendemmia, o in Campania nel periodo della raccolta di pomodori. Ma qui non ci sono riunioni clandestine fatte di notte per la paura di essere perseguiti dalla legge: è tutto legale; è un mercato delle braccia che si svolge «liberamente» seguendo le uniche leggi della domanda e dell'offerta.

Due anni fa per un'ora di lavoro ai mercati si riusciva a guadagnare 20/30 mila lire. Ma i tempi sono cambiati con la crisi, e i convenuti lo imparano a loro spese.

Due grossisti sembrano guidare la contrattazione per tutti: 6 mila lire l'ora è il prezzo base, prendere o lasciare. Qualcuno vorrebbe protestare ma è travolto dagli eventi. Il gruppo di africani offre tutta la sua manodopera disponibile ad un prezzo complessivo di 120 mila lire l'ora. Sono 35 persone: il calcolo è semplice, nemmeno 3500 a testa. La contrattazione è terminata.

Il sottopassaggio posto appena usciti da Porta Nuova è un'unica vetrina sempre illuminata. Negozi di tutti i tipi e tanta gente che non si limita a transitare. Al centro un grosso capannello di persone: non stanno discutendo di politica e nemmeno di calcio. Osservano il gioco d'azzardo ambulante, vecchio di molti secoli. Le regole sono sempre le stesse: tre bussolotti e una pallina. Un abile volteggiare di mani e chi punta soldi deve indovinare in quale dei tre bussolotti è nascosta la pallina. Manco a dirlo, la cosa puzza di imbroglio: le palline sono due, una viene nascosta prima di iniziare il gioco, l'altra volteggia per distrarre i giocatori e resta alla fine nelle mani dell'ambulante.

Non è difficile capire che si tratta di una truffa consumata con l'aiuto di almeno un complice, ma la gente gioca di continuo. E le puntate non sono di qualche migliaio di lire, come un anno o due fa: un giovane dall'aria campagnola perde in breve 700 mila lire; un'altro più anziano - aspetto da impiegato, o da piccolo commerciante - totalizza in cinque minuti una perdita di due milioni.

Due storie contradditorie nella stessa città: la Torino del lavoro nero, capitale della cassa integrazione, seconda forse solo a Napoli per numero di disoccupati, rimane la città in cui si continua a consumare a livelli altissimi. Ad ottobre l'aumento del costo della vita è stato dell'1,8%, incompatibile (almeno apparentemente) con la carenza di lavoro.

La crisi che investe la città e tutto il Piemonte continua ad allargarsi per canali sotterranei. La gente non ne parla molto, non sente ancora l'angoscia che viene dall'incertezza dell'avvenire, dalla mancanza di un lavoro stabile.

E lentamente il lavoro passa da un settore all'altro: la città della monocultura industriale ha visto quest'anno il calo occupazionale nell'industria fare da contraltare ad una crescita nei servizi, nelle banche, nella pubblica amministrazione. Tendenze lievi ma premonitrici di un cambiamento di mentalità: la Fiat non è più l'unico lavoro «produttivo»; chi lavora nel terziario non è più considerato un fannullone. La precarietà entra nel modo di vita (soprattutto dei giovani). Ci si abitua a vivere con la crisi.

Ma spesso le facciate sono solo apparenza: non si parla del dramma di chi vede nella cassa integrazione il fallimento della propria vita e sempre più spesso si rivolge ai centri psichiatrici, magari per qualche psicofarmaco; nessuno sembra accorgersi della sceneggiata che due volte alla settimana vede protagonisti migliaia di persone al Cinema Adriano; non si fa caso ad alcuni episodi di razzismo rivolti a lavoratori stranieri.

Ma, come si dice, è un fuoco che cova sotto la cenere, e la fiammata potrebbe essere vicina a venire. Nella nostra seconda parte dell'inchiesta su Torino cerchiamo di gettare uno sguardo sulla città e uno sulla fabbrica. Della città vogliamo mettere allo scoperto ciò che si svolge dietro una facciata sempre più fragile, con alcuni esempi purtroppo limitati; della fabbrica vogliamo mettere in rilievo alcune tendenze di cambiamento, non parlandone noi, ma sentendo cosa hanno da dire due operai rimasti in officina, malgrado la cassa integrazione.

Uno sguardo alla Fiat che cambia

Quando il capo ha nome «Robogate»

Ma la Fiat è sempre la stessa anche dopo un anno? Gli operai svolgono lo stesso lavoro? È possibile contrattare i tempi con il Robogate? Liberato Norcia e Giuseppe Guerriero, un vecchio e un giovane operaio Fiat che stanno vivendo in fabbrica la rivoluzione tecnologica, ne parlano nel prossimo numero di «Unità Proletaria». Anticipiamo alcuni brani di una intervista proiettata verso il futuro.

Il passaggio tra la vecchia e la nuova Fiat non passa necessariamente per la vertenza chiamata dei «35 giorni» di un anno fa. Il Lam, il Robogate, il Digitron sono innovazioni tecnologiche già «vecchie» di alcuni anni. Eppure quanto è successo un anno fa costituisce uno spartiacque politico. Questo sembra ormai assodato. Meno chiaro è invece come cambia il lavoro in fabbrica, quale rapporto si stabilisce tra l'operaio e le nuove tecnologie, come cambiano i soggetti produttivi.

Nel prossimo numero di «Unità Proletaria» compare una lunga intervista a due operai che affrontano il problema del vecchio e del nuovo rapporto con la struttura produttiva che cambia. Liberato Norcia rappresenta il vecchio operaio, avanguardia del '69, delegato e punto di riferimento di un periodo che ormai sembra chiuso. Giuseppe Guerrieri, più giovane di vent'anni, è un tecnico della manutenzione e lavora al Robogate di Rivalta, in qualche modo sembra rappresentare una linea di tendenza di come saranno i lavoratori nella nuova Fiat.

Dall'intervista, curata da Igor Staglianò, riportiamo alcune parti significative.

Giuseppe: l'impianto in cui lavoro è diviso in due parti: in una vengono saldate le fiancata all'ossatura del veicolo, nell'altra si saldano tutte le scocche assemblate. Il lavoro comincia dalle fiancate: carrelli meccanici le trasportano insieme alle ossature; passando per diverse stazioni di lavorazione dove vengono saldate da robot; alcuni convogliatori automatici le portano poi all'assemblaggio scocche; in una stazione successiva viene saldata la scocca completa che verrà inviata poi in linea per lavori successivi.

Il mio lavoro consiste nel fare assistenza tecnica ai robot delle varie stazioni di saldatura: quando si verifica un guasto devo intervenire per le riparazioni. È un lavoro essenzialmente di manutenzione che si riduce nei fatti a fare lo «schiacciabottoni». Ci sono poi altri motivi di insoddisfazione: le fermate devono essere necessariamente corte e ci si deve adeguare, volenti o nolenti; i guasti, inoltre, non sempre richiedono impegno e tanto meno professionalità: riducono il tuo lavoro a piccole operazioni ripetitive e alienanti.

Che conoscenza hai del ciclo di produzione nel quale sei collocato?

Giuseppe: conosco giusto il ciclo in cui lavoro io, l'ambito della mia squadra.

Il lavoro di saldatura viene svolto attualmente dal Robogate. Prima com'era?

Giuseppe: prima c'erano le «saldatrici multiple». Nella lavorazione della 128 (ora si lavora la Ritmo) c'erano gli operai di produzione più qualche operaio di manutenzione che dava assistenza tecnica alle saldatrici. Adesso gli operai di produzione sono praticamente spariti; ne restano solo due, addetti all'assemblaggio della fiancata all'ossatura della macchina. Gli altri lavoratori sono tutti addetti alla manutenzione. I ritmi di lavoro sono diminuiti, l'ambiente è migliorato. Ma anche se dal punto di vista della fatica fisica si sta meglio, è aumentata la tua dipendenza dall'impianto, dai suoi tempi, dalle sue regole. In sostanza tu sei un'appendice della macchina.

Com'era prima il lavoro in Lastratura?

Liberato: ho sempre lavorato all'assemblaggio delle fiancate. All'inizio c'erano alcuni attrezzi dove venivano caricati i pezzi di cui era composta la fiancata: l'ossatura, il parafango, il canalino gocciolatoio, il passaruota. In tutto una quindicina di elementi che componevano l'insieme della fiancata da assemblare su un attrezzo fisso. In tutto sei attrezzi fissi con un organico di dodici operai che ultimavano una produzione di 120-130 pezzi al giorno. Con la produzione della 132 sono state introdotte le «giostre». Erano attrezzi rotanti su cui veniva fatto l'assemblaggio. Mano a mano che la giostra girava, il primo operaio metteva l'ossatura e un altro operaio la saldava, e così via per tutto il ciclo. Ad ogni rotazione completa della giostra usciva una fiancata completa. Le operazioni erano sempre le stesse, ma gli operai erano ridotti a 9 (più uno per il cambio). 20 operai per due giostre: una produzione di 220 fiancate al giorno. Con la produzione dell'Argenta è stata introdotta un'altra modifica: gli impianti attuali sono dotati di una trazione meccanica e gli operai non devono più girare (come prima) attorno alla fiancata. Lavorano da fermi in quattro stazioni diverse. Questo nuovo attrezzo è dotato di fotocellule ed intercambiabile: mentre sull'attrezzo tradizionale non erano possibili modifiche, il nuovo può essere adattato a qualsiasi tipo di vettura.

Come influisce la nuova tecnologia sulle condizioni di lavoro?

Liberato: la fatica fisica è diminuita di molto rispetto alle giostre tradizionali in cui eri costretto a lavorare girando intorno all'attrezzo. Prima il fastidio era anche il dover saldare in posizioni scomode e l'operazione doveva essere fatta in un determinato tempo, passato il quale la giostra andava avanti da sé. Se un operaio non ce la faceva, la giostra doveva essere fermata sotto lo sguardo severo del caposquadra. Oggi la fatica fisica consiste unicamente nel semplice caricamento dei pezzi sull'attrezzo. C'è un tempo morto in cui l'operaio A deve aspettare che l'operaio B abbia finito la sua operazione: tutto il ciclo, infatti, è fondato sull'armonia degli 8 operai che lavorano alle stazioni. Essi possono giostrare la velocità con cui eseguire le operazioni, fermo restando però il tetto di due minuti e qualche secondo fissato dall'azienda per queste lavorazioni.

Questi tempi con la contrattazione possono essere modificati?

Liberato: molto più difficilmente di prima. Cerco di spiegarmi: Una volta stabiliti i tempi della giostra tradizionale, questi sono durati per 3 anni, fino alla fine della lavorazione del modello. Oggi la cosa è diversa perché la lavorazione è sottoposta a modifiche continue. Tre mesi fa, ad esempio, abbiamo definito i tempi di lavoro, ma oggi stanno avvenendo delle estrapolazioni di interventi lavorativi che non vengono fatti più dall'operaio, ma dal robot; questo significa la rimessa in discussione di tutto il carico di lavoro.

Interventi sui tempi di lavoro sono ancora possibili ma non bastano. Oggi si deve intervenire in termini più generali tenendo conto delle innovazioni tecnologiche. È impensabile fare una contrattazione solo a livello di squadra. Si può andare verso un rilancio della conflittualità operaia se si mette in discussione l'intera organizzazione del lavoro. Come diceva Giuseppe, l'operaio oggi fa lo schiacciabottoni, oppure carica il pezzo e basta. Bisogna rendersi conto che è in atto una grossa rivoluzione tecnologica: tutta la carrozzeria, ad esempio, verrà modificata nel giro di un anno con una diminuizione dell'organico di circa il 70%.

Anche la Lastratura di Mirafiori verrà automatizzata? Come?

Liberato: verranno introdotte due linee di robot. Oggi ne esiste già una nella produzione della 132 che assorbe la lavorazione che si faceva nel primo tratto di linea. Il primo tratto di linea di una qualsiasi lavorazione comporta un'organico di diverse decine di operai. Alla 127, per esempio, c'è un primo tratto di linea di 100 operai. Di questi, con la robotizzazione, ne rimarranno una trentina: lavoreranno a lato delle due linee di robot che daranno automaticamente i punti di saldatura sulla scocca.

Giuseppe: il lavoro in cui sono collocato non richiede un grosso sforzo fisico: siamo una cinquantina di operai ma ci sentiamo isolati da tutti gli altri. Il nostro luogo di lavoro è tutto recintato ed è difficile perciò confrontarsi con gli altri e capire quali sono i problemi delle persone che ci stanno a fianco. Con questo non voglio dire che è meglio ritornare alla catena. però i tempi delle macchine sono effettivamente troppo veloci rispetto a noi; non si riesce a stargli dietro, non capisci cosa sta succedendo, dove va a finire questo modo di lavorare.

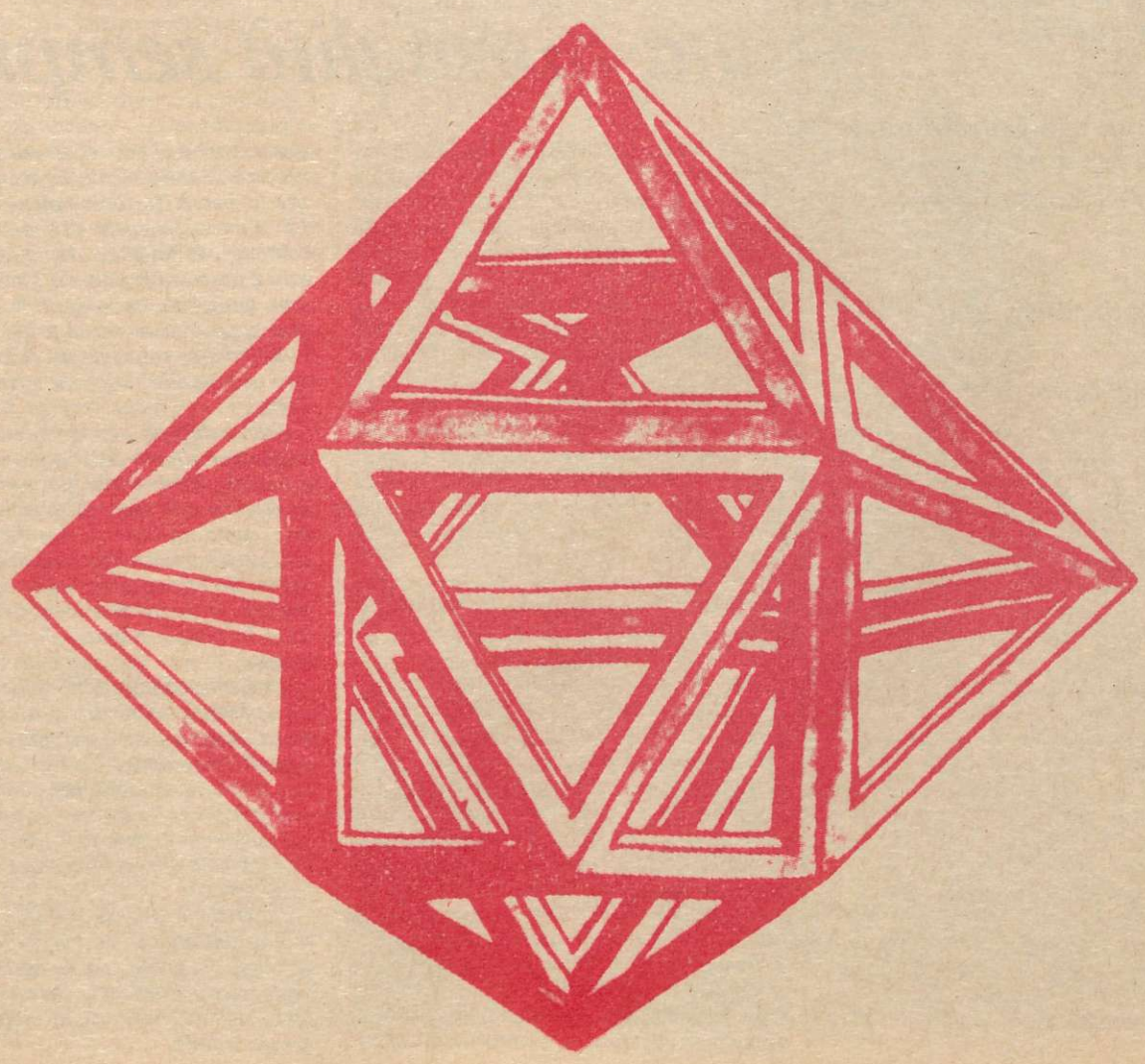
Com'è possibile allora rompere questo recinto?

Giuseppe: Dove lavoro c'è un box di riparazioni in cui si fanno le operazioni più complesse: si smonta e si rimonta il robot che non funziona. Ma in questo box ci lavorano i «privilegiati», mentre tutti gli altri fanno solo gli schiacciabottoni. Un obbiettivo per cui battersi, allora, diventa quello di operare una rotazione delle mansioni su tutto il lavoro che ci circonda, per evitare che ci siano operai di manutenzione di seria A e di serie B. Non bisogna tagliar fuori qualcuno lasciando all'azienda la possibilità di distribuire falsi privilegi. Ecco la contrattazione andrebbe fatta su queste cose ed anch'io mi sentirei così un po' meno «delegato di recinto». Noi teoricamente avremmo grosse possibilità di esercitare un nostro potere nei confronti dell'azienda: se nel mio reparto dovessimo fare uno sciopero prolungato, si paralizzerebbe tutta la Lastratura, forse tutta Rivalta. Siamo ad un punto cruciale del ciclo produttivo perché da lì si dipartono le linee. Se si blocca quel punto (una volta svuotati i magazzini di stoccaggio) si ferma tutto. Ma non è così semplice, c'è un grosso problema: noi siamo tutti operai di manutenzione, inquadrati nel 4° e 5° livello. È risaputo anche che la manutenzione non ha mai partecipato attivamente alle lotte operaie. Un po' perché gli operai di manutenzione si sentono privilegiati, un po' «tecnici», un po' perché il sindacato si è sempre dimenticato di loro.

Se la strategia del controllo non puo' più esercitarsi solo su carichi di lavoro e ritmi, diventa cruciale allora in controllo dei flussi informativi, centralizzati dal calcolatore e acquisiti in «periferia» dal robot. È possibile oggi questo, e come?

Liberato: per me diventa possibile quando tutti gli operai che lavorano in un reparto robotizzato, non si limitano a schiacciare pulsanti, ma diventano capaci di intervento su una maschera o su un attrezzo. È anche un problema di formazione perché mi è stato detto che per programmare un robot bastano non molti elementi informativi che possono essere acquisiti con relativa facilità frequentando un apposito corso per la durata di due o tre mesi.

Giuseppe: l'organizzazione del lavoro della mia squadra prevede - in linea teorica - che tutti siamo capaci di un qualsiasi intervento sulle macchine in cui operiamo. In pratica però questo non avviene perché l'azienda tende a professionalizzare solo gli elementi «affidabili», quelli, cioé, che fanno gli straordinari ed evitano di fare sciopero. È vero che fabbriche come la Comau (che ha fornito il Robogate alla Fiat) mettono a disposizione le informazioni sul funzionamento dei robot che possono essere acquisite in brevi corsi professionali, ma non a tutti viene data questa possibilità. Una battaglia in questo senso allora diventa essenziale, per non sentirsi mancare il terreno sotto i piedi. Il controllo dei flussi informativi, la conoscenza dettagliata di come cambia la fabbrica ed il ciclo completo di produzione, diventano cose essenziali per non restare subordinati al padrone.



Crisi d'identità

Gli anziani, i giovani: frammenti diversi di un unico mosaico

Aumentano le richieste di visite psichiatriche e i casi di tentato suicidio. In una inchiesta condotta da psichiatri inglesi, risultano in testa gli operai della Fiat in cassa integrazione. Dietro la facciata di apparente normalità, la Torino della produzione sta dunque cambiando (e in peggio).

Torino. Al laboratorio psichiatrico pubblico di un quartiere operaio si rivolge un uomo di quasi 40 anni, sposato con due figli, dipendente Fiat. È in un brutto momento di crisi psicologica, è depresso ed i problemi si aggravano quando in fabbrica fa un detemrinato turno: «**Dottore ascolti** - dice - **quando lavoro in quell'orario impazzisco, non lo reggo. Mi aiuti a farmelo cambiare, oppure mi dia qualche medicina, dei tranquillanti**». Lo psichiatra decide di andare a parlare con il medico aziendale, gli espone il caso, gli spiega l'importanza per questa persona di poter cambiare turno o di fare un lavoro meno duro. Il medico lo ascolta e poi risponde: «**Caro collega, se vuoi possiamo anche fargli cambiare reparto. Ma te lo dico in confidenza: gli operai che non reggono il lavoro o i ritmi e chiedono spostamenti, o che fanno troppa mutua noi li mettiamo nella lista dei futuri cassintegrati. I tempi sono quelli che sono; se vuole sperare di conservare il lavoro è meglio che stia dov'è**».

E così ha fatto questo operario, mi diceva lo psichiatra, ma a caro prezzo: quando fà quel turno, dopo il lavoro si chiude in casa, la moglie porta via i bambini perché non lo disturbino, sta sempre a letto. Commenta lo psichiatra: «**Ha dovuto attuare degli aggiustamenti patologici per affrontare la situazione, la sua vita è stravolta, è come un ricoverato coatto a casa sua**».

Certamente si tratta di un caso limite, ma è la tessera di un mosaico ben più grosso, costituito da tante piccole storie delle persone e delle famiglie che vivono oggi nella Torino in cassa integrazione. In questa città operaia con sempre più disoccupati, in cui apparentemente tutto è rimasto come prima. L'esempio citato mostra l'altra faccia del problema: quello di chi in fabbrica ci è rimasto. Di questi tempi nei laboratori medici e nei servizi sociali si raccontano ogni giorno storie simili: sono persone che in fabbrica vedono aumentare ritmi e carichi di lavoro, ma che non riescono a reagire se non soffocando l'ansia con le medicine, perché la mannaia della cassa integrazione è sempre lì, minacciosa, per chi si permete di manifestare «debolezze». Aver conservato il posto di lavoro è già un tale privilegio che è difficilissimo fare qualunque altro discorso. Di diritto al lavoro anche per le persone con difficoltà, di salute operaia, di organizzazione del lavoro a «misura d'uomo» non se ne parla più. Così ognuno reagisce in modo individuale, isolato, nascosto dentro di sé o all'interno della propria famiglia, ed è molto difficile anche per gli operatori sociali ripercorrere la strada che, da un fatto sociale, economico e politico, porta all'interno della singola persona, ripercuotendosi con meccanismi soggettivi e «privati».

È difficile ricomporre quel mosaico più grosso.

Fin qui abbiamo parlato dei «fortunati» rimasti in fabbrica. Per chi è fuori i problemi sono ancora più esplosivi. I compagni operatori sociali concordano: «**È ancora troppo presto per vedere tutti gli effetti che la cassa integrazione avrà nella gente a livello personale e psicologico. Già ora qualche cosa si manifesta, più avanti sarà certo peggio**».

Infatti cominciano a presentarsi chiaramente due problemi che nei primi mesi erano forse meno drammatici: uno, l'aumento dell'ansia rispetto al futuro; due, il problema dell'identità.

Uno l'operaio in cassa integrazione sa bene - come dicevamo a suo tempo - che è in anticamera per il licenziamento. Senza professionalità specifica, a volte avanti negli anni, con la disoccupazione di migliaia di persone, le prospettive di aver garantito un lavoro sono sempre più scarse. Il futuro ormai imminente è insicurezza innanzitutto materiale, che porta con sé un forte aumento dei livelli di ansia e preoccupazione. Questo vale ancor più per i giovani disoccupati che vedono impossibile un lavoro. Anche in questo senso ci sono già stati riflessi nei servizi sociali: è in aumento il numero di giovani, sopratutto emarginati, che piombano in grosse crisi depressive. Un gruppo di psichiatri inglesi ha fatto un'inchiesta tra i disoccupati e i cassintegrati, registrando un aumento significativo delle percentuali di crisi depressiva e di tentati suicidi.

Due: il problema dell'identità. Essere operaio in cassa integrazione mette in discussione la propria identità in senso complessivo. Hai la sensazione di essere un assistito, improduttivo o parassita e così a volte vieni considerato dagli altri. Non lavori non produci e in una città come Torino, con la sua monocultura «del lavoro e della produttività» questo diventa subito un attacco all'identità individuale del cassintegrato. Infatti, soprattutto per la generazione del dopoguerra, l'immagine con cui una persona si identifica e su cui viene riconosciuta socialmente dagli altri è quella della persona - lavoratore. Per chi giovane negli anni della ricostruzione, per tutte le migliaia di persone emigrate al nord proprio per lavorare è certamente un gran colpo trovarsi escluso dal processo produttivo. Spesso allora il problema diventa, dopo qualche mese, trovarsi qualcosa da fare con cui passare la giornata e sentirsi utile; ma il nodo di fondo resta. Credo sia importante sottolineare questo dato dell'identità di persona - lavoratore perchè penso abbia una sua dimensione a se stante che va al di là delle sacrosante preoccupazioni materiali per il futuro.

Questo dato richiama un altro aspetto parallelo che ci coinvolge più da vicino: quello della persona - militante in fabbrica, cioè i compagni che da anni facevano militanza attiva. Anche in molti di loro lo stesso c'è stato un crollo pesicologico, una incapacità a collocarsi in altri ruoli quando per anni l'essere persona si definiva a partire dal ruolo di militante a tempo pieno, in fabbrica.

E arriviamo all'ultimo risvolto; i giovani. Nei giovani operai cassintegrati si nota un atteggiamento molto differente su questo problema. Per molti di loro la cassa integrazione non è stata causa di crisi o di crollo pesicologico, anzi è stata un'occasione per realizzare progetti, fare altre cose a livello personale: viaggi, svaghi, divertimento. Io credo che questo si ricolleghi al discorso di prima dell'identità persona - lavoratore in questo senso: i giovani sono portatori di bisogni nuovi, non accettano più di costruire la loro identità solo sul parametro lavoro; di identificarsi cioè con il concetto di persona - lavoratore. Ricercano una globalità nella vita e nell'espressione dei loro bisogni personali, rifiutano di collocarsi nell'immagine del lavoratore tradizionale. In queso ci sono però alcune contraddizioni di fondo. Questa esigenza positiva, globale di dar risposta a tutti i bisogni, si manifesta (almeno per ora) con soluzioni individualistiche, spesso di fuga o di evasione, o con atteggiamenti consumistici.

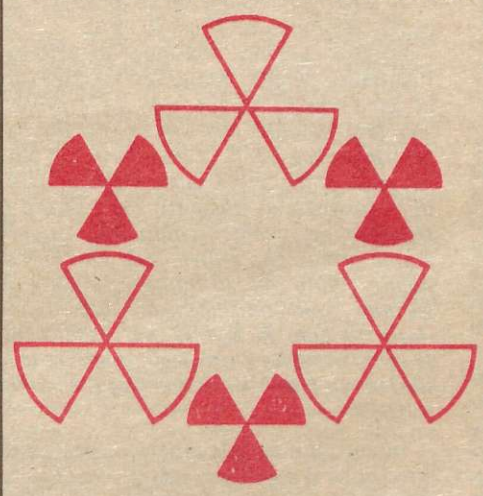
Non c'è ancora, o non c'è poù, il tentativo di socializzare, far crescere e maturare insieme questi bisogni. Un altro aspetto è la minor politicizzazione nei giovani, sopratutto giovanissimi: è venuto a mancare il riferimento alla classe operaia che invece era punto di forza nelle lotte giovanili e studentesche degli anni '70. Per ora credo non sia prevedibile come andranno configurarsi questi aspetti contradditori.

Immigrati stranieri

Hamed, quello «scomodo» compagno di lavoro

In Piemonte sono 20 mila, lavorano dodici ore al giorno per una miseria, sono ricattati perché spesso clandestini. Occupano i lavori che nessuno voleva più fare. Ma con la crisi industriale rischiano di diventare «scomodi» per i nuovi disoccupati. Può essere questa la base per un risveglio di razzismo?

Sono almeno ventimila gli stranieri in Piemonte. Secondo stime ufficiali: 7200 vengono da paesi della CEE e dagli Usa. I gruppi più numerosi sono i francesi, 1346; gli inglesi, 989; i greci, 773; i tedeschi, 672; ci sono poi nordamericani e australiani. Per questi le statistiche ufficiali indicano sostanzialmente la realtà. Molti sono impegnati in grandi industrie Fiat, Olivetti e altre multinazionali), occupando sia livelli tecnici dirigenziali in settori produttivi e commerciali, che impieghi medio bassi: da insegnanti di lingue in istituiti privati, a semplici dattilografi. Sono normalmente - rispetto agli italiani - dei privilegiati. Ma è sugli altri, quelli che provengono dal «terzo mondo», che vogliamo soffermarci. Sono almeno 12/15 mila, secondo stime su cui



convergono tutti coloro che seguono costantemente il problema (sindacato, ufficio del lavoro, questura, Regione). Nel 1980 la questura ha rilasciato 4363 permessi e ci sono stati 1248 nuovi avviamenti al lavoro (buona parte collaboratori e collaboratrici familiari).

Ma oltre le cifre ufficiali vi sono quelle reali: per i lavoratori del «terzo mondo», su uno regolare vi sono mediamente due irregolari sul mercato del lavoro. In Piemonte i gruppi più numerosi sono quelli provenienti dal Corno d'Africa (Etiopia, Eritrea Somalia), da Capoverde, dall'Algeria, dalla Tunisia, dal Marocco, dall'India, dalle Filippine, dall'Iran, dal Vietnam, e - in questi ultimi due anni - dal Salvador e dalla Turchia.

Vanno aggiunti anche i profughi politici di fatto: argentini, cileni, brasiliani e consistenti gruppi di polacchi e slavi.

Un numero notevole di nomadi stranieri, inoltre, vive nel territorio piemontese: dimensionarlo è difficile, ma certo sono una parte consistente degli immigrati stranieri nella regione.

Il tipo di lavoro svolto dagli «stranieri», si concentra all'80% nella provincia di Torino. Almeno 2500 sono «Colf», obbligati cioè dal contratto di lavoro a convivere con il padrone che non ha più trovato nel mercato braccia giovani e robuste disposte a questa convivenza che comporta 48 ore di lavoro settimanale contrattuale, pagate - oltre a vitto e alloggio - da 200 a 350 mila lire al mese, che sovente però diventano 60/70 mila lire. Garantiscono in casa una presenza fissa, con un giorno o due mezze giornate di riposo.

Vengono con un contratto regolare di lavoro, un permesso di soggiorno legato al lavoro e il biglietto aereo di ritorno pagato: è questo lo strumento di ricatto immediato ogni volta che la «Colf» (uomo o donna) si permette di far valere i suoi diritti. Altre centinaia di immigrati lavorano nel piccolo commercio ambulante, sotto un capo, loro connazionale, affermatosi comprando da ditte che sfruttano il lavoro nero; vivono ammassati in case di affitto del centro (pagando almeno il doppio degli italiani) o in pensioni. Hanno inizialmente un permesso di soggiorno turistico, poi entrano nella clandestinità.

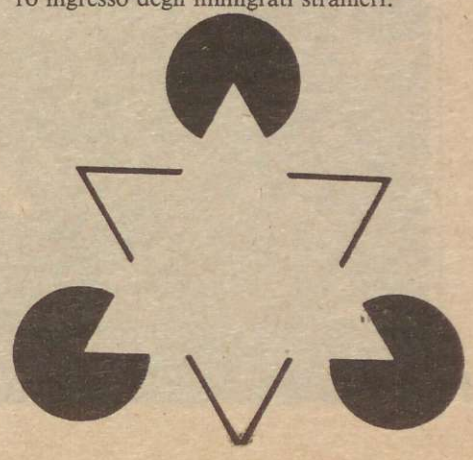
Vi è un terzo gruppo di lavoratori che si affiancano alla produzione industriale e artigianale, all'edilizia, a lavori pesanti del commercio e dei trasporti. A Torino in particolare se ne trovano a centinaia ogni mattina nella zona di Porta Palazzo: fanno lavori di facchinaggio e traslochi che impegnano uno o due giorni. Altri vanno alla 4 del mattino ai mercati generali dove il lavoro è particolarmente faticoso e avviene senza alcuna tutela e garanzia, ricattati dalle «decisioni inappellabili» di uno o due grossisti. Nei cantieri decentrati della valli torinesi si incontrano manovali stagionali o presi a giornata da padroncini e cottimisti. Vengono pagati male, fanno un orario di lavoro prolungato (dieci dodici ore al giorno), se protestano vengono licenziati. Oggi anche le piccole aziende del decentramento prendono stranieri: lavorano molte ore, se necessario anche il sabato, e sono disposti a fare la notte. Degna di nota è anche la presenza dei polacchi in cave di talco e grafite del pinerolese, nelle cave della Valsesia e degli slavi utilizzati come tagliaboschi a Borgosesia.

Un gruppo di lavoratori saltuari sono pure gli studenti di ingegneria, di architettura e di medicina. Che deve fare un iraniano che oggi non ha più la borsa di studio ed è in dissidio con il suo governo? Cercare lavoro nero in qualche studio tecnico e - se non trova - fare manovalanza. Li trovi la notte a fare i lavapiatti in piccoli e grandi ristoranti, perché non protestano se devono lavorare allo stesso prezzo fino alle due del mattino. A loro serve denaro per sopravvivere.

Perché il fenomeno di 20 mila stranieri in una regione ove ora si sente più forte la crisi industriale? A parte il settore delle Colf, che - a queste condizioni non si trovano sul mercato piemontese (la «serva» non intende più farla nessuno, meno che meno una giovane donna diplomata),- la ragione fondamentale va ricercata proprio nella riorganizzazione del mercato del lavoro, orientata a recuperare, a fronte di conquiste sindacali, una disponibilità di manodopera elastica attraverso il decentramento produttivo, aprendo così spazi al lavoro marginale, attraverso gli stranieri, anche ai lavoratori italiani.

Gli stranieri hanno poi i connotati particolarmente funzionali a tale disegno: situazione di precarietà dovuta alla clandestinità, potere contrattuale nullo che li rende ricattabili, età giovanile. Nelle piccole aziende del decentramento, tecnologicamente arretrate, nei settori commerciali ora «colpiti» dal fisico (alberghi e ristoranti), questa manodopera elastica consente di mantenere inalterati assetti produttivi che richiederebbero misure di riconversione industriale, nuove tecnologie, quindi una quota di investimenti da sottrarre ai profitti. È questo uno dei modi con cui il padronato italiano contribuisce anche a «raffreddare» il costo del lavoro e indebolire le spinte rivendicative dei lavoratori, con conseguente grave rischio di divisione tra lavoratori.

Anche per i lavoratori piemontesi è perciò necessario spingere sulla proposta nata nel sindacato per una nuova legge sui lavoratori stranieri che regolarizzi la posizione di quanti già lavorano e regolamenti il futuro ingresso degli immigrati stranieri.



Disoccupazione

Una «lotteria» dove non si vince mai

Il collocamento di Torino, l'unico in Italia in cui si siano fatte in questi anni le chiamate pubbliche, è agli sgoccioli. Lavoro non c'è e le migliaia di persone che due volte alla settimana affollano il Cinema Adriano assomigliano sempre più ad una platea di un teatro dove si recita un dramma. Ma non si tratta di una finzione: e il dramma coinvolge ogni giorno migliaia di persone.

Al Cinema «Adriano» di lunedì e venerdì mattina il clima ricorda quello di una fiera: nell'enorme salone sono assiepate almeno tremila persone, il collocatore (pur munito di microfono) fa fatica a farsi sentire, tra urla, risate e un brusio di fondo persistente.

In meno di due anni la situazione è profondamente cambiata: prima della vicenda dei «61», che si accompagnò ad un blocco delle assunzini della Fiat, ogni settimana centinaia di persone trovavano lavoro fisso; venivano quindi alle sedute di chiamata pubblica con fiducia e una certa sicurezza. A quel tempo il locale era meno affollato, oggi si fa fatica ad entrare, e nella calca qualcuno a volte finisce per sentirsi male.

La chiamata pubblica al Cinema Adriano è una esperienza originale del collocamento di Torino, unica nel suo genere in Italia. Ma questa esperienza oggi sembra essere giunta al suo epilogo. A fronte di quattromila nuovi iscritti ogni mese nel collocamente metropolitano gli avviamenti settimanali non superano le 30/35 unità, e la maggioranza è rappresentata da lavori estremamente precari, della durata di quindici giorni, un mese, al massimo tre.

«Malgrado tante battaglie condotte contro le discriminazioni padronali nelle assunzioni, non siamo mai riusciti a controllare più del 10% degli avviamenti al lavoro - mi spiega Mariano un impiegato assunto attraverso la 285, assieme ad una ottantina di suoi compagni - *ma oggi siamo agli sgoccioli. Tutte le chiamate avvengono nominativamente o per passaggi diretti (magari finti) da un'azienda all'altra. Le chiamate numeriche le hai viste anche tu, quasi non esistono».*

Eppure, malgrado tutto, la gente continua a venire al Cinema Adriano, non più inseguendo la chimera del lavoro «stabile e sicuro», accontendandosi di qualsiasi lavoretto. È la mentalità che cambia: ci si abitua a vivere nella crisi, ad accettare quello che qualche anno fa si sarebbe decisamente rifiutano. E le leggi di mercato fanno man bassa della disperazione. Ai mercati generali spiega un compagno di DP si pagava un'ora di lavoro con trentamila lire. Oggi non è più così: ogni mattina alle 4, alle 5, si presenta una massa enorme di forza lavoro: operai licenziamenti, meridionali, immigrati stranieri. È in questo modo che la paga oraria si è ridotta ad un decennio: 3 mila lire per un'ora di lavoro, spesso massacrante.

Il meccanismo al collcamento è semplice: ognuno dispone di un libretto con un numero: il numero è rapportato alle condizioni familiari, all'età, all'anzianità di iscrizione al collocamento. Più alto è il tuo numero, più difficilmente troverai un lavoro: ogni lavoretto che accetti ti alza la numerazione, se trovi tre lavori consecutivi (o un lavoro della durata superiore a tre mesi) ricominci da capo con il numero più alto.

«È un po' come vincere alla lotteria qui, dice Carlo, un giovane immigrato siciliano. *Vengo da un anno due volte alla settimana inutilmente. Ho il numero 493: andando avanti di questo passo troverò lavoro tra due o tre anni. Credo però che perderò la pazienza prima e me ne tornerò in Sicilia. A fare cosa? E chi lo sa?».*

Eppure la gente continua ad affollare l'Adriano, perchè? Malgrado la situazione la gente sembra allegra, ride. *«C'è rimasto solo lo spettacolo, dice una donna: dobbiamo rinunciare anche a questo?».* Un'altro racconta come aveva quasi trovato lavoro in un'azienda di trasporti: *«si trattava di trasporti per mense scolastiche. Quando hanno saputo che venivo dalla Fiat non mi hanno voluto più. Io non faccio parte dei 23 mila, sono stato licenziato dalla Teksid dopo 13 anni di lavoro per assenteismo. Non ho neanche il privilegio di essere nella lista di mobilità. A noi non ha pensato nessuno».*

Intanto il magro «carnet» di posti a disposizione si assottigia, mentre il collocatore cerca di raccapezzarsi nella marea di numeri che vengono gridati dalla sala; e ogni tanto si spazientisce: *«ho detto tante volte di non gridare i numeri alti che tanto non hanno possibilità di lavoro. E, per favore, non lasciate numeri falsi, che qui non s'incanta nessuno».*

Un gruppo di ragazzi, molto giovani, vicino al palco a sinsitra, risponde fischiando: cominciano lanci di palle di carta e qualche bottiglietta.

Mariano spiega come il clima sia di volta in volta più insopportabile: *«c'è gente che non viene per trovare lavoro, ma solo per far casino. Qualcuno di noi ha anche ricevuto telefonicamente a casa minacce anonime. È il frutto dell'esasperazione, di una situazione che non può durare a lungo così».*

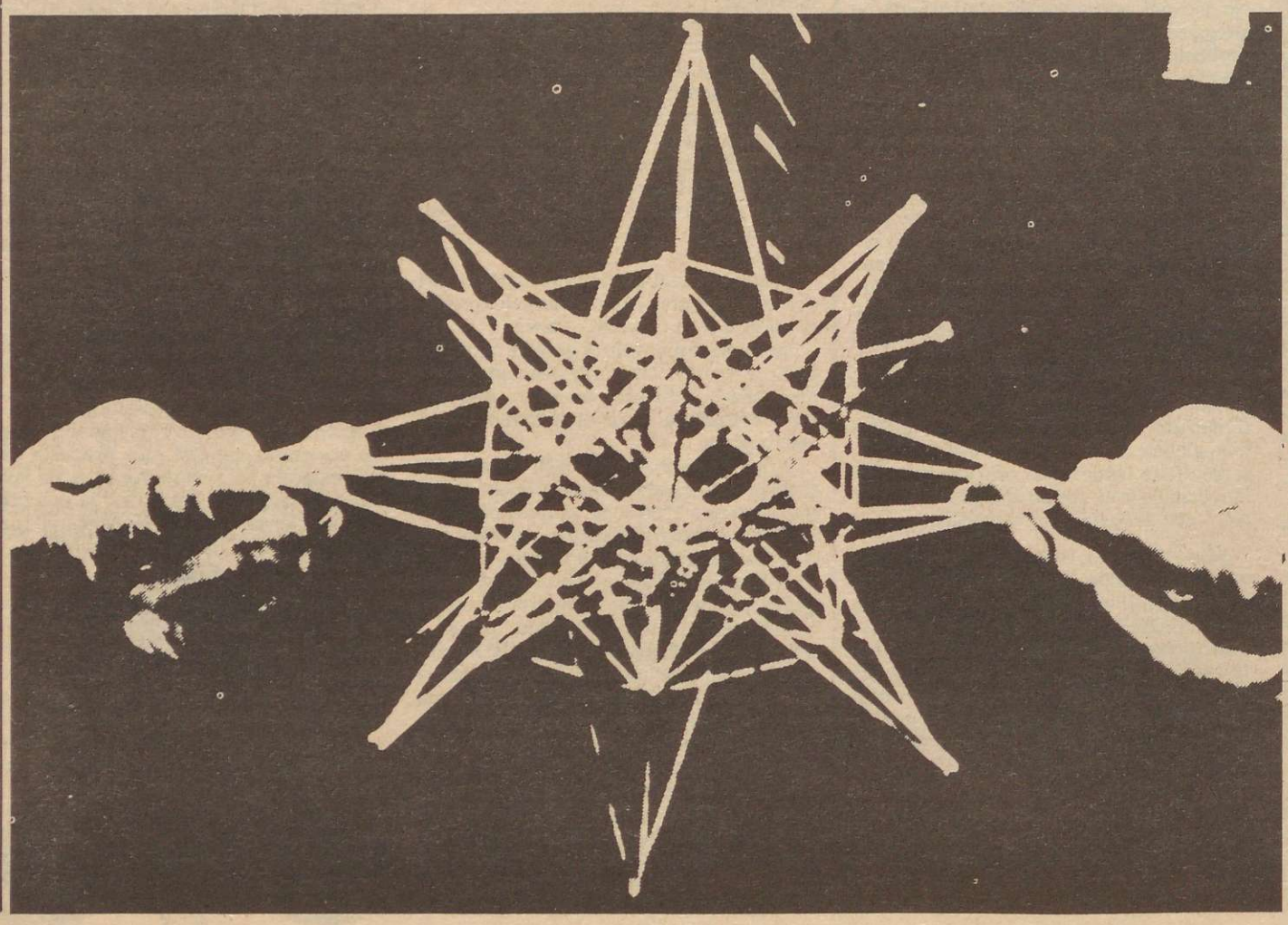
Gli chiedo quale sia la composizione della platea: *«più della metà sono giovani,* spiega. *Le nuove leve non trovano lavoro da nessuna parte. Ci sono naturalmente molti meridionali, ma anche piemontesi e torinesi. A differenza di due anni fa, quando dalla Fiat arrivavano quasi 600 chiamate alla settimana, la crisi comincia a toccare anche i non immigrati».*

L'assemblea è finita, ma molta gente non se ne va: si affollano attorno agli impiegati: alcuni chiedono il nulla osta per personale abusivi, altri sperano di ottenere qualcosa da un contatto personale con gli impiegati. Un disoccupato grida: ha cinque figli e non lavora da mesi, chiede un posto di lavoro, ma non può avere una risposta dagli impiegati.

Anche all'ufficio dove ci appartiamo per parlare con calma è un via vai senza fine: disoccupati che entrano, picchiando i pugni sul tavolo. Uno chiede venga fatta una colletta perchè non sa cosa dare da mangiare ai suoi due figli.

Mariano e altri raccontano delle enormi difficoltà in cui lavorano *«quando entrammo con la 285 avevamo grandi aspettative, credevamo nella possibilità di controllo democratico delle assunzioni. Oggi l'amarezza sta nel constatare di non riuscire più ad incidere. Il collocamento non colloca più e la gente se la prende con noi, perchè non vede altri interlocutori diretti. E tra poco ci si dovrà occupare degli operai in lista di mobilità».*

È anche questi 7500 non sono un problema da poco. Al Cinema «Adriano alla domanda, la gente risponde con diffidenza: *«loro i soldi almeno ce l'hanno. Non è giusto che vengano a levarci i pochi posti di lavoro». «Se la Fiat li ha messi fuori avrà avuto le sue buone ragioni».* Commenti marginali dettati dalla disperazione? Una situazione che è ancora possibile tenere sotto controllo? Oppure i primi sintomi di una crisi che in breve potrebbe assumere caratteristiche «meridionali»?



Un dirigente si confessa

«Con la legge 760 non si colloca più»

Fusco, caposervizio dello Ufficio Provinciale del lavoro, racconta come si sta assassinando il controllo democratico sulle assunzioni.

Il saldo dei primi nove mesi del 1981 in provincia di Torino tra avviamenti al lavoro e cessazioni, è risultato per la prima volta dopo molti anni negativo. 65.396 persone avviate al lavoro, contro 67.065 fuoriuscite. Di questi dati bisogna tener conto con alcune avvertenze. Le cessazioni che arrivano al collocamento - ci dicono i funzionari incaricati - non sono nemmeno la metà di quelle effettive.

Senza contare che gli avviamenti numerici sono diventati una entità esigua. Prendiamo i dati dei primi nove mesi del 1981 nell'area metropolitana torinese: su 32.877 avviamenti, solo 3.816 avvengono in risposta a chiamate numeriche; 21.387 sono chiamate nominative (e quindi una scelta selettiva dell'azienda); ed infine 7.674 sono stati effettuati con passaggi diretti da un'azienda e l'altra, e quindi anche questi al di fuori del controllo del collocamento. Malgrado il calo occupazionale e la bassa recettività del mercato, le chiamate nominative e i passaggi diretti tra il '79 e l'81 hanno tenuto, mentre le chiamate numeriche hanno subito un tracollo riducendosi ad un quinto (18.548 nel 1979). È la crisi del controllo del collocamento che sta assumendo a Torino un ribasso verticale.

Gli iscritti all'ufficio di collocamento in Piemonte erano a settembre 135 mila, con un incremento di 26 mila unità rispetto allo stesso mese dello scorso anno (+24%). Tra agosto e settembre scorsi, gli iscritti sono cresciuti di 10 mila unità.

Anche per questi motivi (ma non solo), alcuni dirigenti del collocamento di Torino stanno maturando la decisione di dare le dimissioni. È il caso, per esempio, di Fusco, caposervizio all'Ufficio Provinciale del Lavoro, napoletano, da dodici anni circa immigrato in questa città.

Di questa scelta, solo apparentemente rinunciataria, il funzionario parla volentieri col il QdL.

«Diciamo che sul collocamento si sta attuando un delitto, con la complicità di tutti, *inizia Fusco.* La nostra a Torino è stata una battaglia lunga e originale: si trattava di attuare, con il controllo delle assunzioni, il rispetto della Costituzione che garantisce a tutti gli stessi diritti all'atto delle assunzioni. Agli industriali non è mai andata a genio la chiamata numerica, in quanto intendono riservarsi il diritto di scegliersi le «persone di fiducia» da assumere. La nostra battaglia si basava sul concetto che tutti i cittadini sono «di fiducia», che non ci può essere a priori il lavoratore di serie «A» e quello di serie «B». Non è stata, naturalmente una battaglia facile, in quanto, malgrado lo Statuto dei lavoratori avesse profondamente modificata la legge sul collocamento del '49, i mezzi per aggiarare la normativa erano molti.

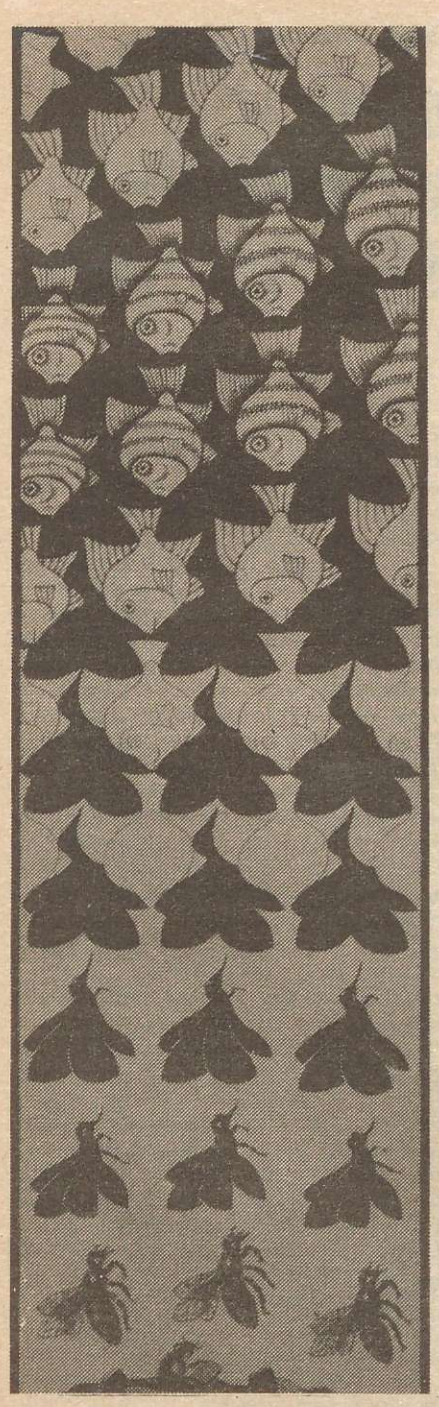
Ma la crisi del collocamento è avvenuto con il blocco delle assunzioni alla Fiat, nell'ottobre di due anni fa. Si è passati dal gestire un migliaio di posti al mese, a poche decine: questa è la situazione odierna.

Adesso arriverà la legge «760» a darci il colpo di grazia: con questa nuova normativa verrà esteso fino a 15 dipendenti la possibilità per le aziende di assumere per chiamata nominativa anche il personale non qualificato (finora questo limite non poteva superare la soglia delle tre persone). È un ritorno agli anni '50.

«Arrivati a questo punto, *spiega Fusco,* restare in una struttura del tutto burocratica e formale, dopo aver esaurito una esperienza di carattere opposto, non ha alcun senso».

Prima di finire la chiacchierata ci mostra gli ultimi dati sulla situazione occupazionale: in un anno nel settore metalmeccanico torinese il calo dell'occupazione è stato del 9,93%, negli altri settori industriali si ha una flessione del 3%.

C'è stato un leggero recupero in settori come i Servizi ed il Bancario. Dati di tendenza marginali, oppure segni premonitori che anche la Torino ex-industriale sta cambiando?



La «questione Pci» si misura da qualche tempo anche sulla questione omosessuale in termini di discussione, scritti, pratica politica, dibattiti. Troppo spesso queste iniziative però non affrontano i nodi reali, ideologici e culturali del problema restando circoscritte ad una sorta di accaparramento-adesione-conquista di tutte le parti della società. Bisogna, insomma, verificare se poi il dibattito sia realmente avanzato, e non solo di facciata. Il libro recensito qui accanto («Comunisti e diversi» opera di un militante del Pci) non sfugge invece a questo pericolo. L'intolleranza, la repressione, la condanna degli omosessuali (e degli intellettuali omosessuali) che il partito ha attutato (e continua ad attuare) sono giudicati come «sbavature» o «leggerezze», questioni di «modificazioni di linea politica» e poco più. Non basta oggi denunciare Stalin per cambiare (per inciso, magari il Pci lo facesse!) ma occorre invece entrare direttamente nel merito: denunciare la violenza psico-fisica anti-omosessuale

Movimento gay

La «diversità» dei comunisti non è omosessuale. L'eroe viene negato!

Giuseppe Papetti

Due (tarde) recensioni sul «problema» omosessuale. Dall'interno del Pci, «Comunisti e diversi» di Fabio Giovannini e nell'ambito più specifico di una ricerca a ritroso: «L'eroe negato» di Francesco Gnerre che analizza il personaggio omosessuale così come la narrativa italiana lo ha ritratto (e travisato)

Come ben si sa la questione omosessualé difficilmente è stata posta alla ribalta ed anche quando singoli fatti occasionali di violenza, basti pensare al suicidio dei due omosessuali a Giarre o al militare violentato e ucciso in caserma dai suoi commilitoni, si sono verificati, non si è sprecata più di qualche parola di commento e di una eventuale esecrazione.

Nel campo della pubblicistica invece, anche se non così effervescente come negli anni '76-79, anni che videro la pubblicazione di buona parte dei testi su cui oggi occorre far riferimento, ci sono da notare due altri testi sul tema. Le due «novità» a cui ci riferiamo sono entrambi due saggi: l'uno scritto da un militante del PCI, Fabio Giovannini, il cui titolo è «**Comunisti e diversi — il PCI e la questione omosessuale**» (Dedalo Libri, Bari 1980) e l'altro di Francesco Gnerre ha come titolo «**L'eroe negato — il personaggio omosessuale nella narrativa italiana contemporanea**» (Gammalibri, Milano 1981).

Apparentemente, dunque, due testi distanti tra loro: il primo si presenta tutto politico, il secondo tutto letterario. Come e perchè allora giustificare un tale accostamento? Sul come non abbiamo dubbi: valutando le posizioni politiche che se nell'uno sono scontate esservi, nell'altro appaiono con forza, e ciò nonostante l'attuale clima di pacificazione culturale in cui spesso ci si perde dietro la ridondanza tecnica di una critica strutturale abbandonando il terreno della critica dell'ideologia. Sul perchè di un tale accostamento non si può che rimandare ai rispettivi contenuti che, come si vedrà, proiettano nuovi significati sulla questione omosessuale nei rapporti col la politica e i partiti.

La prima opera, quella di Fabio Giovannini, inizia col riportare qualche frase più o meno famosa di Marx ed Engels sull'argomento, qualche accenno a ciò che fu il caso Wilde visto dai dirigenti della socialdemocrazioa tedesca e continua con l'annosa disputa sui rapporti, per altro ben riaaputa, fra Lenin e Clara Zetkin in merito all'opportunità di dibattere questioni sessuale nelle riunioni operaie. È qui che il nostro autore, cominciando da Lenin, inizia una serie di giustificazioni della lotta del suo partito fino ai nostri giorni. In Lenin si è trattato di giustificare l'aspetto ingenuamente sessuofobico (la teoria della ginnastica al mattino o dei bagni freddi per intenderci) in virtù della secondarietà, presupposta, del tema sessuale rispetto alla generale lotta contro il capitalismo. Lo stesso tipo di argomentazione riemerge quando è analizzato il periodo del fascismo, quello della resistenza e del dopoguerra.

A pagina 53 leggiamo che «*...una proposizione in quella fase delle problematiche direttamente sessuali (e perciò anche dell'(omosessualità) sarebbe stata suicida ed anacronista...*». Ma non basta, il nostro rincara la dose asserendo che davanti alle «accuse» di praticare il cosiddetto «libero amore», il PCI era costretto»...*a smussare i toni di alcune rivendicazioni civili e a dichiararsi un partito rispettoso di tutti i sentimenti radicati nel popolo*» (ibid). Così a forza di «smussare» frizioni con gli avversari di classe e con le loro ideologie il PCI arriva all'esplusione per «indegnità morale» di Pasolini nel 1949 e all'analoga espulsione nel 1955 dell'avvocato Giuseppe Sotgiu. Ma si sa, per fortuna storica, che «...siamo in controriforma staliniana», come dire che il PCI non c'entra, era costretto suo malgrado.

Ma dopo il '56, negli anni '60, e poi ancora più avanti che cosa succede? Può finalmente il PCI emanciparsi? Come test di ciò il nostro autore cita un libro di Lucio Lombardi Radice e uno di Luisa Levi del 1962 in cui si recita «*Episodi di omosessualità sono tutt'altro che rari nelle comunità giovanili reservate ad un solo sesso. Queste deviazioni sono assai pericolose...*» (p.64). Ora è indubbio il merito di un minimo di oggettività nelle citazioni per cui non si riportano solo quelle a favore però ci sembra un po' riduttivo chiamare simili aberrazioni «sbavature» (p.65).

E così avanti è tutto un susseguirsi di momenti in cui sembrano aprirsi nuovi e meravigliosi orizzonti subito seguiti da «sbavature»; così è colpa del '68 che non seppe porre bene la questione per cui il PCI «*...non trovò esplicitamente nel '68 l'occasione di un ripensamento in avanti in materia sessuale...*», colpa del FUORI la cui politica»... *non poteva che accentuare attriti e reazioni di istintivo rifiuto nella sinistra, specialmente nel Partito comunista...*» (p.70), oppure ancora del movimento del '77 che esprimeva «*...una offensiva politica e culturale conto il movimento operaio e il Partito comunista» (p.84).* Per fare poi toccare con mano quanto ormai, nonostante le contraddizioni, il PCI fosse all'altezza di rispondere ad una domanda sociale e di massa sul tema della sessualità, il nostro autore, citando un iserto di un settimanale filo-PCI, «Giorni», afferma testualmente senza vergogna che «*Non mancavano le citazioni da Freud o Havelock Ellis...» (p.87).*

Questo (nel 1978...) quando ormai da un decennio le giovani e meno generazioni studiavano Freud che veniva pubblicato da almento cinque case editrici e dopo oltre tre ristampe di un'opera come «Psicologia di massa del fascismo» di Reich. Qual'è la conclusione per un simile libro? Che affronta temi politici è tutto appiattito sulla linea del Partito e pieno di comprensioni per le sue «incomprensioni» (almeno Mario Spinella, intervistato con Novelli e Gruppi, ha il buon senso di parlare di «...colpevole acquiescenza al dato» (p.123).

Sì, il PCI è stato attento a ciò che esprimevano le masse ma non nel senso di pronto, sollecito, ma nel senso di stare attenti, sulla difensiva, timoroso di «fughe». Così il nostro autore, come ogni buon militante del PCI, ha la caratteristica di identificare la presa di coscienza da parte del partito di un problema sociale come il segno dell'insistenza del problema stesso. Ma il fatto peculiare è che utilizzando le citazioni che l'autore riporta si può riscrivere un altro libro dimostrando la fondamentale asessuofobia del suo partito. Di qui l'impressione di un possibile buon libro stroncato dalla ricerca costante della giustificazione della linea politica.

Sullo specifico della questione omosessuale si assiste invece ad un equilibrismo incredibile; per esempio non si capisce se per l'autore l'omosessulità deve essere considerata un problema a sè stante o se invece, come noi pensiamo, il suo scioglimento come problema ed oppressione non può riguardare una rivisitazione di che cosa è la sessualità in generale. E ancora: è irritato dal Fuori ma contemporaneamente cerca di smussare la critica di un Mario Spinella che a più riprese critica l'arretratezza dell'elaborazione del Partito in materia sessuale.

Si può esprimere il desiderio, come fa il nostro autore, di mantenere aperto il dialogo tra le diverse posizioni ma ci si deve almeno pronunciare sul merito, non entrando continuamente in contraddizione, magari smettendola di immolare la propria intelligenza sull'altare dell'ultimo CC.

Chi non ha queste preoccupazioni o masochismi che dir si voglia, è Francesco Gnerre e qui veniamo al secondo testo: **L'eroe negato.** Questo «eroe» non è altri che il personaggio omosessuale e l'inusuale aggettivo di «negato», si riferisce al suo ruolo perennemente mistificato, vista con esecrazione, sfruttare come caricatura, colpevolizzato.

Tutto il libro è un'intelligente rilettura di romanzi analizzati con l'intento di ricostruire quale immagine ha dato la letteratura in Italia, dal dopoguerra ad oggi, dell'omosessuale e come essa stessa ha contribuito in tal modo a *costruire* tale modello. Il lettore non troverà uno svolgimento cronologico, anche se forse sarebbe stato preferibile, ma un susseguirsi di capitoli ognuno centrato su uno specifico modo di rappresentare l'omosessuale nel romanzo. Leggiamo così «L'omosessualità vista dall'esterno», «L'omosessualità vista dall'interno», «Il punto di vista cattolico» etc. Viene così alla luce, come era stato il sospetto di molti lettori attenti, il sostanziale virilismo di un Moravia, nel romanzo *Agostino* per esempio, in cui l'omosessuale è descritto con «*...voce senza nerbo, come di femmina*» e l'etorosessuale come «*...Bello ed elegante, le braccia incrociate sul largo petto bruno su cui sfavillano cone oro radi peluzzi biondi...*» (p.20). Si continua poi con scrittori come Pasolini, Arbasino, Testori, almeno per nominare i primi che vengono in mente, in cui appare un gioco continuo di incastri, di citazioni da romanzi o da studi critici. È come leggere non un libro, ma molti libri con l'ottica rivolta al problema omosessuale. Le citazioni non appesantiscono ma circostanziano e precisano maggiormente quanto il tema omosessualità sia risolto sempre sotto una luce negativa ed anche quando appaiono singole opere «liberate», come *Ernesto* di Saba o *Amado mio* di Pasolini: simili opere sono rarissime e le stesse soffrono di autorepressione prima che di censure esterne.

Saba ad esempio, scrisse *Ernesto* nel 1953 e solamente molto dopo la sua morte, nel 1975, il libro è stato pubblicato; *Amado mio* è stato scritto da Pasolini nel 1948 ed è tuttora inedito ed inoltre non è stato forse l'argomento omosessualità a trattenere Graziella Chiarcossi, cugina dello scrittore, dal farlo pubblicare? Per non parlare poi del "caso" Settembrini il cui romanzo *I neoplatonici* scritto tra il 1849 e il 1859 vede la luce "solo" dopo 120 anni (1977).

Certamente queste forme di autorepressione non sfiorano minimamente la Fallaci, ampiamente e spietatamente criticata ne *L'eroe negato* che anzi affoga nel fallocratismo più becero descrivendo la sua esperienza con Panagulis nel romanzo *Un Uomo*. Scrive lo Gnerre «*Iè protagonista e "l'eroe" è "l'eroe" è "maschio" per definizione; "scopa" o "incula" anche con la voce e con gli occhi: la sua voce "sventra l'anima", i suoi occhi perforano . Mi afferrasti entrambe le mani, le stringesti forte bucandomi gli occhi, e più giù "Ma l'ingiuria più frequente e insistente rivolta ai suoi carcerieri è "frocio". Al maggiore Teofilo Jannocos: I froci vestono l'uniforme di maggiore! Al brigadiere generale Joannidis: Joannidis: Joannidis frocio, inculato, è vero che Papadopulos non ebbe i coglioni per fucilarmi, ma tu non li hai nemmeno per arrestarmi...*».

Richiamando alla mente il saggio dello Giovannini, dobbiamo pur dire che se arduo è il compito di una classe di ricucire tutte le tematiche di liberazione per un progetto di una nuova società, a questo compito è più consono il testo dello Gnerre che, malgrado non sia militante, non sia organico ad un partito come il PCI (o forse proprio per questo), ha l'onestà intellettuale, fosse anche solo letteraria, di smontare pezzo per pezzo l'ideologia antiomossessuale di buona parte dei nostri affermati scrittori.

Attenzione...

Cominciamo da questo numero a illustrare in maniera monografica il QdL: per cominciare abbiamo scelto gli «stati di allucinazione», lucidi e visionari, implacabili e geniali, tecnicamente perfetta di M.C. Escher, tratti dal libro «The world of M.C. Escher», Abrams editore. M.C. sta per Maurizio Cornelio.

Mitterrand è in visita ad Algeri: affronta con il successore di Bumedienne, Chadli Bendjedid, i drammatici problemi di circa un milione di immigrati algerini. L'intento palese è quello di riannodare l'intesa franco-algerina e di definire i principi di una cooperazione culturale e tecnica tra i due paesi che non sempre è stata improntata alla prudenza e all'ottimismo. Mitterrand invece va a farsi perdonare l'infelice ma giovanile politica di un'Algeria «terra francese» ma soprattutto intende ficcare il naso nelle faccende del mondo arabo e in particolare in quelle del fronte della fermezza di cui l'Algeria fa parte. Prima il Ciad e il Sinai, ora l'Algeria: l'estrema attenzione al blocco arabo-africano per rilanciare le grandeur della Francia, è un altro aspetto della continuità di Mitterrand con il gaullismo.

Spagna

Nel nome del franchismo

Franco Malvasi

Il Cason del Buen Retiro, brutta palazzina neoclassica, dependance del Prado di Madrid, ospita nel centenario della nascita di Picasso, l'enorme tela di Guernica.

Recuperata dal museo d'Arte Moderna di New York, Guernica è presentata dal 25 ottobre al pubblico sotto un'incredibile teca di vetro, a prova di proiettile. Un pubblico che a decine di migliaia, da tutta la Spagna, sta facendo il tutto esaurito negli alberghi e nelle pensioni di Madrid, per vedere il simbolo più espressivo e popolare della lotta per la libertà, contro la bestialità franchista, contro il fascismo, contro la guerra.

Il simbolo più alto della Repubblica di Guernica selvaggiamente bombardata e indomabile nella sua resistenza, rientra in Spagna e va a finire proprio in quel «Cason» dove i re spagnoli erano soliti recarsi in ritiro spirituale. È probabilmente questa esposizione che ha scatenato polemiche feroci e antiche rabbie, l'immagine più emblematica della situazione che oggi l'intero paese si trova a vivere. Da tutto ottobre si sono fatte sempre più insistenti le voci di un imminente nuovo *pronunciamento* militare, ne hanno parlato i giornali, ne ha parlato Felipe Gonzales, subito attaccato brutalmente dallo stesso primo ministro Calvo Sotelo. La destra, mai doma in questi mesi, ma sempre più aggressiva e provocatoria, è ritornata apertamente allo scoperto il 22 novembre, nell'anniversario della morte del Caudillo, con un imponente manifestazione di centinaia di migliaia di persone, nella plaza de Oriente. Organizzata da *Fuerza Nueva* di Blas Pinar, ha raccolto il peggio dell'armamentario nostalgico e revanchista, uniformi paramilitari, ritratti del generalissimo e del golpista Tejero, Cara al sol e inneggiamenti alla Guardia civil, incitata ripetutamente a seguire l'esempio del 23 febbraio. Fra gli invitati, in prima fila, Giorgio Almirante. E infatti la sindrome del 23 febbraio, del «pronunciamento», continua a tenere in ostaggio l'intera scena politica spagnola. Il tenente colonnello Tejero Molina può tranquillamente affermare che c'era una precisa volontà della Corona ad arrivare ad un colpo di mano, così come una piena disponibilità degli Stati Uniti e del Vaticano in questo senso. E se da una parte è chiaro il tentativo di screditare la figura del re, di un Juan Carlos ormai sicuramente unico e riconosciuto baluardo di questa democrazia a mezzo servizio, dall'altra viene probabilmente fuori la vera storia di quelle ore drammatiche nella notte fra il 23 e il 24 febbraio. Come scrivemmo allora, due diversi progetti golpisti si erano evidentemente incrociati. C'era da parte di Juan Carlos e della regina Sofia, di fronte ad una gravissima crisi economica, e alle lacerazioni interne al partito di governo, l'UCD, l'intenzione a muoversi nel senso di un cambiamento costituzionale e di un governo forte, composto da civili, ma con a capo un militare, individuato nel generale Alfonso Armada Comyn, già istitutore del re. Si parla anche di un appoggio a questa soluzione del PSOE o di alcuni suoi alti e qualificati ambienti. Certo è che nell'autunno 1980 a Lerida e in dicembre a Pontevedra, il generale Armada s'incontrò con l'on. Enrique Muijca del PSOE, molto vicino a Gonzales e membro dell'esecutivo del partito.

Oggi il PSOE smentisce decisamente scaricando eventuali responsabilità sui singoli. Ma di fatto Milans del Bosch, a conoscenza di tutto ciò, tentò con l'«intentona» di Tejero di sfruttare questa contigenza favorevole con un progetto di vero e proprio colpo si stato militare.

Era chiaro che il re, a quel punto, dovesse tirarsi indietro, sconfessando a sua volta lo stesso Armada, che in quella notte aveva certamente tentato di volgere l'intera situazione dalla sua parte.

Con Juan Carlos diventato d'incanto padre della democrazia spagnola e suo unico difensore, con la diserzione vergognosa dei socialisti del PCE e dei sindacati, con i militari in agguato, si è determinato un vero e proprio golpe bianco, un golpe strisciante e permanente, che è alla base di questo grande spostamento a destra cui stiamo assistendo. Sulla crisi di un'UCD, che sta andando letteralmente in pezzi, spunta oggi con più forza e più carte da giocare la proposta di Fraga Iribarne per una «gran derecha», una grande destra che raccolga quella «maggioranza naturale» di cui il leader della *Coalicion Democratica* da più tempo ormai parla. Anche in questo caso la scena spagnola vive due progetti diversi che si incrociano e si scontrano fra loro, ma che si muovono pressoché nella stessa direzione.

Il primo ministro Leopoldo Calvo Sotelo, che in novembre è riuscito a farsi eleggere presidente dell'UCD, pensando alle prossime elezioni politiche previste per l'inizio del 1983, punta su una grande coalizione di centro che veda lui e il suo partito, definitivamente spostato in quest'area, quali protagonisti di una politica strettamente moderata e conservatrice. L'ingresso della Spagna nella NATO (approvato dal Senato il 26 novembre) e quello previsto nella CEE sono i pilastri su cui Sotelo poggia i suoi progetti, nel senso di un rafforzamento di credibilità e di immagine proprio nei confronti della borghesia imprenditoriale e finanziaria e soprattutto dei militari. D'altra parte Iribarne, con la sua *Coalicion Democratica* (la vecchia *Alleanza popular*) reduce da un clamoroso successo in Galizia, nelle elezioni di ottobre per il rinnovo del Parlamento regionale, che sono state una vera e propria catastrofe per l'UCD, mira invece ad un nuovo partito, una democrazia cristiana su posizioni rigidamente di destra, che veda in Iribarne stesso il leader indiscusso. Ormai Suarez, dimissionario dal comitato direttivo dell'UCD e in procinto di lasciare il partito, e gli altri cosiddetti «socialdemocratici» come l'ex ministro della giustizia Ordonez, sono completamente fuori gioco. Calvo Sotelo, Fraga Iribarne, Suarez sono le tre facce di una continuità mai cessata con il regime franchista. Vale la pena di ricordare che proprio il «socialdemocratico» Suarez, era, alla morte del generalissimo, segretario generale del partito unico, il *Movimiento nacional*, e proprio per questo fu scelto come capo del governo.

Lo stesso re Juan Carlos, che si ritrova pienamente in questo progetto di grande destra, cresciuto sapientemente all'ombra del Caudillo e dei suoi grandi generali, è stato ed è il maggiore e più fedele interprete dell'eredità del regime. Del resto il viaggio della famiglia reale, a metà ottobre negli USA e gli incontri con il presidente Reagan e il segretario di stato Haig, se da un lato hanno accelerato i tempi dell'ingresso della Spagna nella NATO, hanno anche assicurato e rafforzato il re nell'adesione a questo progetto. Ma i militari sono inquieti.

Infatti con questa situazione di crisi profonda a livello politico, con l'UCD allo sfascio e i programmi della borghesia ancora in alto mare, i sondaggi della Gallup danno come prevedibile una netta affermazione socialista in caso di elezioni, anche se in Galizia il PSOE ha sostanzialmente registrato solo un modesto passo in avanti. È questa ipotesi che preoccupa visibilmente i comandi militari, è questo ricambio ai vertici governativi che non hanno alcuna intenzione di permettere.

La situazione in Spagna, con le insistenti voci di un nuovo golpe militare, le rivelazioni sulla sortita di Tejero del 23 febbraio scorso, non sembra trovare una via d'uscita. A destra è l'ipotesi di Fraga Iribarne e di Calvo Sotelo che prende consistenza, puntando anche sull'evidente malcontento delle forze armate. Di fronte alle difficoltà organizzative e politiche del PCE e dell'eurocomunismo, che se non promette alcuna soluzione alternativa di sinistra e rivoluzionaria neppure accetta il terreno difensivo di una «democrazia guidata», acquista una certa corposità il progetto del socialista Gonzales. In questo articolo sono analizzati i presupposti e le motivazioni di fondo della «grande destra»; nel prossimo numero affronteremo le questioni e la prospettiva in cui si muove la sinistra spagnola.

Crisi polacca

Il POUP per una legge antisciopero

L.C.

Il tentativo da parte del regime polacco di far affrontare alla popolazione un rigido inverno nella carenza pressocchè totale dei generi di prima necessità ma nel ritrovato clima di un'intesa nazionale sembra destinato al fallimento.

Ed infatti oggi, mortificata Solidarnosc nei suoi obiettivi di un radicale rinnovamento del paese e acquisita con il generale Jaruzelski se non la capacità di elaborare costruttive proposte per far uscire la Polonia dal baratro economico in cui sta velocemente precipitando quanto meno una maggiore credibilità politica, visti anche i mezzi di persuasione - in particolare quelli militari - posti a disposizione del partito, il POUP può audacemente spingersi a chiedere drastiche misure antisciopero. Dopo essersi a più riprese appellato al senso si solidarietà nazionale del popolo polacco e al senso di responsabilità dei lavoratori, l'ultimo comitato centrale ha ufficializzato la diversa ottica con cui il partito e la base sindacale guardano alle difficoltà del paese: l'uno, tutto puntando sulla forza produttiva, l'altro all'individuazione di profonde riforme che diano alla classe operaia polacca il merito di un'autoadesione sulle scelte produttive e sulla stessa organizzazione del lavoro. Per il POUP si tratta di battere innanzitutto un'ondata di mobilitazione operaia che, mettendo in difficoltà il sindacato di Walesa, rischia inoltre di scardinare dalle fondamenta l'ipotesi di centralità del partito e del suo ruolo. E di fronte all'attacco che, con la richiesta di una legge antisciopero da presentare al parametro, avanzata dal CC, sembra oggi con più virulenza prospettarsi, è preoccupante il silenzio di Solidarnosc e dei suoi organi dirigenti.

Anche la prospettiva dell'intesa nazionale, che pure Walesa aveva accolto, viene ora dimensionata nel presupposto di un rafforzamento del vecchio schema pluripartito che guidava la Polonia dal dopoguerra ad oggi. È indubbio che dinanzi ad una situazione sociale la cui conflittualità ha fatto saltare ogni ipotesi di compromesso con il regime, pure avanzata da consistenti settori politici e sociali, e sembra oggi scavalcare la stessa direzione sindacale il POUP si senta franare il terreno sotto i piedi e reagisca nel modo ad esso più idoneo, quello cioè della ripetitiva proposizione di un ordine e di un modello di meccanismo di potere, travolto nei suoi elementi fondamentali dall'ondata operaia dell'estate '80 ma sopravvissuto nei suoi centri decisionali. Anche in questo certamente il processo rivoluzionario polacco è di esempio a quanti, come in Cecosvlocacchia nel '68, intendono svuotare il sistema a «socialismo reale» senza affrontare e aggredire i canali tradizionali di formazione del consenso e di gestione burocratica e centralizzata della società. Con l'aggravante che in Polonia un movimento popolare ha saputo esprimere nelle sue punte più avanzate la contestazione generale di una visione del «socialismo» tutta imperniata sul partito e sul suo gruppo dirigente; ma questo è potuto accadere nel momento del vuoto assoluto di proposte e di strategia del POUP, scosso al suo interno da una crisi organizzativa e di militanza senza precedenti. Oggi la leadership polacca ha saputo ricreare le condizioni se non di consenso e di fiducia certo di forza e di una relativa vitalità nei confronti di un'azione del sindacato che si presenta sempre più legata a condizioni locali, sfilacciata e senza il supporto di una ipotesi di ampio respiro. Se è dunque troppo presto per affermare che il partito di Jaruzelski ha vinto, è tuttavia già tardi per Solidarnosc per recuperare il terreno perduto.

Manifestazione a Napoli

Promossa dal Comitato regionale DP campano, dal PASOK e dall'OLP si terrà il 14 dicembre alle ore 17 presso l'aula magna del Politecnico una manifestazione internazionalista.

Medio Oriente

A Fes un piano che va piano

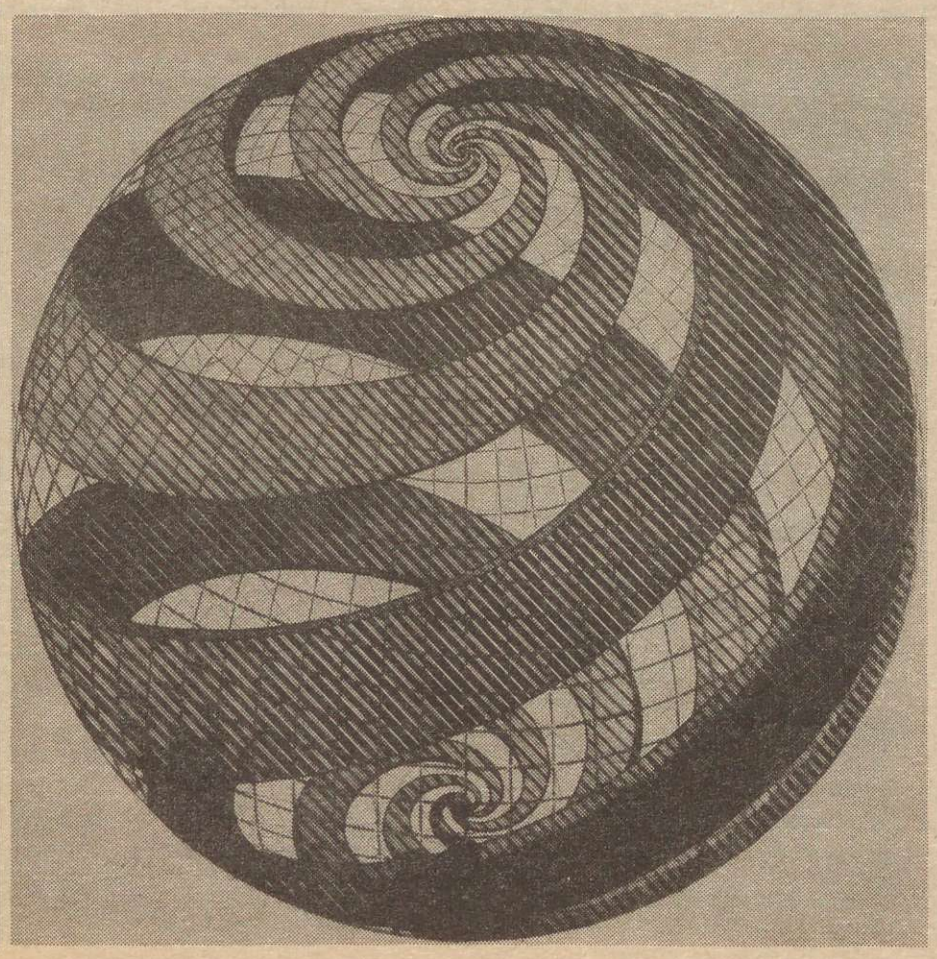
Loretta Caponi

La dodicesima conferenza della Lega araba, svoltasi a Fes il 25 novembre, ha affrontato un ventaglio di questioni concernenti la situazione in Medio Oriente.

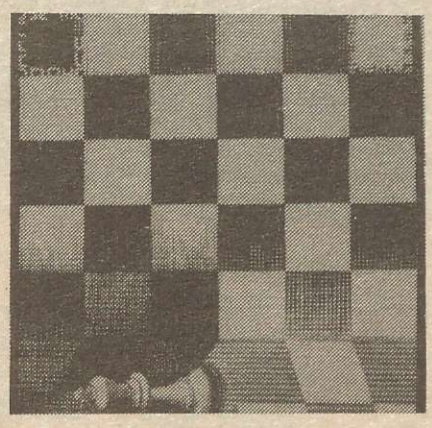
In particolare si è incentrata sul mantenimento dell'esclusione dell'Egitto, anche dopo l'assassinio di Sadat, dall'organizzazione; sulla posizione da assumere nei confronti della partecipazione europea nel Sinai, e dell'accresciuto ruolo militare degli Stati Uniti; sul piano Fahd come proposta di soluzione del problema palestinese. Ma prima ancora della sua conclusione, a sole poche ore dall'inizio del vertice arabo, questo veniva sospeso «a data da destinarsi»: la motivazione dipendeva, secondo Hassan del Marocco, dal fatto che su ventuno partecipanti alla conferenza nove paesi erano rappresentati a livello di ministri degli esteri e non di capi di Stato e soprattutto che questi paesi erano per l'appunto l'Irak, l'Algeria, la Siria, la Libia oltre al Sudan, alla Mauritania e alla Tunisia. Il «boicottaggio» del fronte della fermezza dava dunque un primo apparente risultato in particolare con il repentino voltafaccia della Siria che faceva circolare un documento contrario all'accoglimento del piano di pace elaborato dal regime saudita. Tuttavia la sospensione dei lavori del vertice arabo non ha certo rappresentato la sconfitta del fronte dei moderati quanto una misura precauzionale e cautelativa nei confronti di una proposta, quale quella del principe Fahd, che si vuole invece assumere come espressione dell'intero mondo arabo per una pace globale nella regione. In questo caso non il rifiuto ma la semplice non presenza dei capi di Stato interessati avrebbe irribediabilmente compromesso il progetto saudita. A Fes si trattava perciò non tanto di riassumere una posizione araba nella fumosità di un documento unitario che non affrontasse i termini reali della questione mediorientale e neppure il confrontarsi su una base di maggioranza e di minoranza, quanto allontanare lo spettro di una frattura nel mondo arabo che si riteneva matura e nello stesso tempo rompere e spezzare dall'interno ogni residua resistenza al piano elaborata dalla monarchia saudita. L'esecuzione di questo piano e quantomeno il suo concretizzarsi in atti precisi presuppongono infatti un largo consenso fra gli stati arabi e fra i gruppi della resistenza palestinese che fanno capo all'OLP, condizioni queste che al vertice di Fes non erano presenti anche se la diffidenza che il piano Fahd suscitava non era ancora portatrice di una proposta generale alternativa.

Ad eccezione naturalmente dell'organizzazione per la liberazione della Palestina che per bocca del suo portavoce, Farouk Kaddumi ha indicato che «se il piano Fahd sarà adottato dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'attitudine dell'OLP e dei paesi arabi sarà diversa «perchè in questo caso sarebbe evidente la garanzia delle cinque grandi potenze. Si tratta ora, dopo il vertice arabo, di far sì che la concertazione avviata fra gli Stati interessati «partorisca», secondo l'espressione usata da Hassan II, una «giusta» soluzione per la pace in Medio Oriente. Ed è quanto stanno ora avviando le diplomazie occidentali ed arabe, desiderose tutte di non compromettere i buoni rapporti intrapresi con i petrodollari dell'Arabia Saudita.

È questo l'intento principale di Arafat che, stretto tra l'aiuto considerevole che apporta il petrolio saudita e la dipendenza delle organizzazioni palestinesi dai paesi del fronte della fermezza, si presenta come l'unico leader *sacrificato sull'altare della «rottura» di Fes e dalle giustificazioni di «una cattiva preparazione» della conferenza di Fes, ma è anche questa l'ottica che guida la recente missione di Mitterrand in Algeria, sempre più partecipe e coinvolto nelle beghe africane la cui provvisoria soluzione possa tuttavia valorizzare la «grandeur» della Francia. Il fronte dei moderati arabi sta dunque ora riprendendosi la sua rivincita, preannunciata dalle dichiarazioni del segretario generale della Lega araba, Chedli Klibi secondo il quale il piano saudita «resta attuale anche se ha provocato l'interruzione prematura della conferenza di Fes avanzate dal monarca marocchino. È che in realtà nessuna altra proposta validamente costruttiva è stata presentata dallo schieramento del fronte della fermezza, a testimoniare l'estrema confusione in cui il contrattacco americano - saudita ha gettato l'altro campo, quallo cioè legato al carro della politica sovietica? La mossa del principe Fahd ha infatti soltanto gettato una pietra nello stagno degli accordi di Camp David; questo perchè le grandi potenze la raccolgano e la modellino secondo i propri «imperiali» e strategici interessi. Per il momento il mondo arabo, pur col suo formicolio diplomatico sta a guardare. Spetta ora al blocco filosovietico e alla controparte occidentale dare reciproci segnali di «buona volontà» e di «negoziabili» intese.*



Fatti e commenti



Usa: una disastrosa recessione?

di Lester C. Thurow; (da Newsweek del 16.11.1981)

«Ora che il Prodotto Nazionale Lordo è diminuito per il secondo trimestre consecutivo, anche il Presidente Reagan ammette che la sua politica ha prodotto una 'blanda' recessione.

Ma si tratta di qualcosa di ben più importante.

Tutti gli indicatori mostrerebbero che la situazione economica è pericolosamente avviata a ripercorrere il disastro del 1974-75. (...)

Il Monetarismo, la religione macroeconomica dell'Amministrazione Reagan, è il trionfo della fede sull'evidenza. Secondo le 'tavole di pietra' del monetarismo, i tassi di interesse non sono rilevanti, e ciò che conta è solo il tasso di crescita dell'offerta di denaro. Chiunque viva nell'attuale economia americana e creda che i tassi d'interesse non contano, potrebbe navigare attorno al mondo e continuare a credere che la Terra è piatta.

Nessuno dubita che le politiche monetarie possono bloccare l'inflazione se i centri di potere sono intenzionati a restringere l'offerta di denaro abbastanza a lungo e duramente. Con questo stessi tassi d'interesse, tutte le attività economiche, inclusa l'inflazione, si bloccano.

Il vero problema è se l'inflazione può essere fermata senza distruggere il sistema economico. I fatti evidenti difficilmente possono essere considerati incoraggianti. Il più recente tasso d'inflazione si mantiene a circa il 15%. E l'ultimo rallentamento è stato prodotto da fattori contingenti - la caduta dei prezzi dei cereali e del petrolio - che nulla hanno a che fare con le rigide politiche monetarie. (...) Per quanti altri trimestri l'industria americana dell'auto potrà andare avanti perdendo denaro con gli attuali tassi, prima che la Chrysler, la Ford e la General Motors vadano a pezzi? (...)».

Massacro in un carcere sovietico

Secondo fonti del dissenso in Lituania, in un campo di prigionia della regione di Kaunas nel giugno scorso sarebbe scoppiata una massiccia protesta terminata in un bagno di sangue.

Una gran parte dei millecinquecento reclusi per 'delitti comuni' si sarebbe rivoltata contro i metodi discriminatori e corrotti delle guardie carcerarie, che distribuivano il cibo e i carichi di lavoro sulla base di tangenti e prebende pagate dagli amici o parenti dei detenuti. Chi non pagava veniva sottoposto a lavori più pesanti e a razioni di cibo più esigue e ad altri maltrattamenti. La rivolta sembra che sia durata molto poco, poiché la direzione del carcere avrebbe sato ordine di sparare sui detenuti, provocando dieci morti e una quarantina di feriti.

Una pietra miliare tedesca sulla via Est-Ovest

di Flora Lewis (dal New York Times, 26.11.1981)

«Il risultato più importante della visita di Breznev a Bonn è stato il completo emergere della Germania Ovest sulla scena politica mondiale. Ora è Bonn, e non Parigi, che riceve messaggi speciali da Mosca e li spiega a Washington. (...) Ma questo non è l'aspetto principale. Ci potrebbe essere una differenza di tono, ma probabilmente non ci sarebbero cambiamenti sostanziali nella posizione di Bonn nel caso in cui l'opposizione democristiana andasse al potere.

(...) Ora Breznev parla della Repubblica Federale come di 'un partner di pace' e ricorda «le terribili sofferenze di entrambi i nostri popoli nella Seconda Guerra Mondiale» senza una sola parola di astio verso i tedeschi.

(...) Certo, la Germania Ovest ha avuto grandi vantaggi dalla distensione e vorrebbe rinnovarli. Sono stati di gran lunga i più grandi esportatori occidentali in Unione Sovietica. Il loro commercio è sestuplicato dal 1970, dopo il trattato Bonn-Mosca, al 1980. È stato appena firmato un accordo per un gasdotto che sconfinerà nel prossimo secolo, assicurando alla Germania 15 miliardi di dollari nei prossimi anni e probabilmente una quantità di gas sovietico del valore di 180 miliardi di dollari per l'Europa Occidentale verso il 2000.

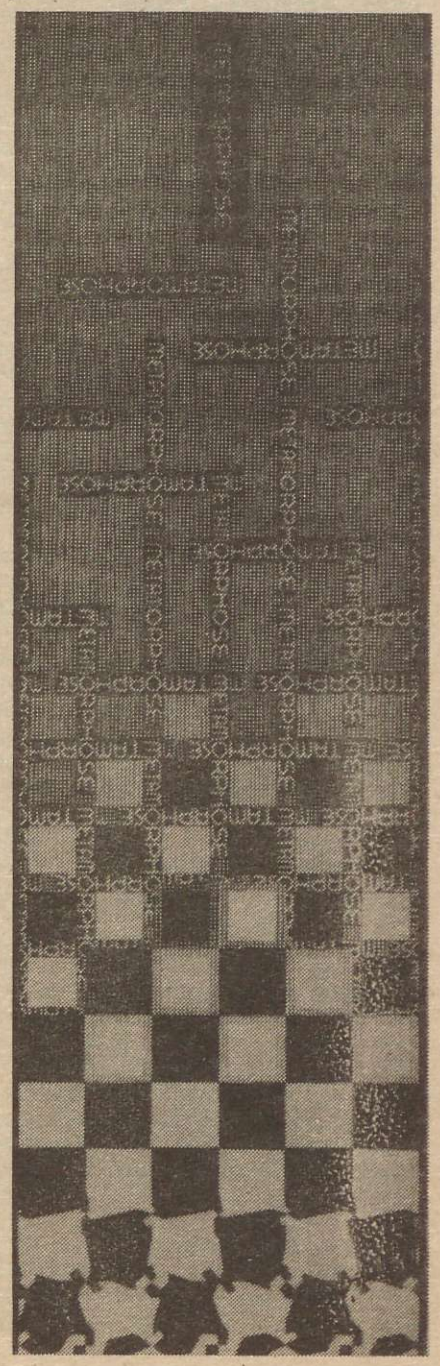
(...) Il sogno di Mosca, senza dubbio, sarebbe di staccare la Repubblica Federale dall'Occidente. Ma non c'è alcuna probabilità che i sovietici siano in grado di pagare il prezzo del concedere una neutralizzazione della Germania Est per soddisfare il sogno di Bonn di una Germania almeno confederata, se non proprio riunificata. (...) Per ora, e Bonn ne è convinta, i sovietici sono soddisfatti delle loro relazioni con la Germania.

(...) Ad ovest dell'Elba, la Repubblica Federale è diventata un fidato partner economico ed una linea verso Washington.

(...) La Germania è tornata al centro del palcoscenico, non più un oggetto bensì un attore».

Quanto costa il prestigio di Gheddafi

Le Canard enchaîné, il noto settimanale satirico francese ha pubblicato un carteggio tra il responsabile dell'ambasciata libica a Parigi e la direzione di Jeune Afrique da cui risulta l'impegno di quest'ultima a difendere gli interessi del regime libico, secondo le direttrici espresse da Gheddafi e in cambio di quasi 4 milioni di dollari. L'entità della cifra concordata non rifletterebbe solo l'importanza e la diffusione di Jeune Afrique (133.000 copie) ma anche la prevista traduzione e pubblicazione con opportuni adattamenti su numerosi altri giornali quali Le Monde, l'Express, Der Spiegel, l'Espresso e il Corriere della Sera. Bechir Ben Yahmed, il direttore di Jeune Afrique, ha replicato senza smentire sostanzialmente la notizia ma sollevando seri dubbi sul rispetto delle regole deontologiche da parte del Canard enchaîne. Queste rivelazioni hanno suscitato notevole scalpore anche perché su Jeune Afrique sono apparse numerose denunce dei crimini di Gheddafi, spesso accusato di assassinio.



Tempi di revival garibaldino. (Chiappori dove sei?): «L'eroe diviso» tra Craxi e Spado. In un clima di surrealtà diffusa anche i Bronzi possono andare alle Olimpiadi. La sa l'ultima su... Leonardo Sciuscià: lo «smemorato di contegno» (sik-sik, l'artefice plagico) Dai, dariosettebellezze passione, «Passione e idiozia» (ah! ah!) Costanzo Maurizio; zio «al lume di candela» passa parola (oh... oh...lalà). Baget (o budget) Bozzo: (vedi «Ragno-Strategia del») E non ho mica finito sai! «Gaumont ti chiami? -Rossellini Renzo. -Paternità? - Roma boccaccia aperta -Maternità? - Romanaccia mia, statti zitta...» Senti, senti, no, senti: «Collana? - Il Cane e le Tose. Autore? - Travet (Giorgio). - Titolo? -Travel (senza ritorno). -Editore? - Travelli.

Ditta Maurizio & Costanzo
Alcuni considerano
soltanto la pancia
superba che porti.
Dovrebbero invece
studiare
la circonferenza
di raggio Costanzo
che abbraccia
Rizzoli marioli
su un'ampia frequenza.

Sasade

Intervista ad Alain Finkielkraut

La parola in più dell'intellettuale

a cura di Edoardo Alamaro

La strada dell'intervista può essere la più imprevedibile, e le situazione che si creano le più originali. Questa ad Alain Finkielkraut, aitante giovanissimo studioso francese (autore, tra l'altro, de 'Il nuovo disordine amoroso' ampiamente trattato l'anno scorso sin queste pagine) è stata fatta a Mantova in un centro medico di Igiene mentale...

Le solite antiche stanze infilate una dentro l'altra, il corridoio che tenta di articolarle, la scrivania, il telefono, il lettino dello psicanalista in un angolo.

Gli dico: «Ecco, parla pure... è il posto giusto!».

Ed Alain si distese, e così parlò: «Venos-en au fait...»

«Ecco, i fatti sono a partire dal capovolgimento che tu operi alla nota affermazione di Adorno per cui - tu proponi - si assiste al consolidamento del senso ed alle rovine di Auschwitz».

- Oui, c'est vrai... il s'agit d'une provocation...» In questo periodo mi sto occupando di nodi, parti confuse, dileguamenti di una realtà fatta nel nome del senso. Mi piazzo in una posizione tangente, in un equilibrio instabile rispetto ad una posizione attualmente forse maggioritaria di «atto di morte, posizione attualmente forse maggioritaria di «atto di morte, condanna del senso».

Mi sono proposto di creare una sorta di spostamento e di insistere su questo divario.

Adorno, nel testo di cui io parlo, assegna una sorta di programma al pensiero speculativo. Dice: in fondo, dopo Auschwitz, o il pensiero cerca di integrare questo avvenimento, o è necessariamente screditato.

Allora Pensiero K.O.?

F - Auschwitz è stata una spaccatura, una frattura massima e bisogna cercarla di pensarla senza naturalmente assegnarle subito un senso: il pericolo è di integrare questo avvenimento in una concezione della storia e di trovarvi a tutti i costi un significato razionale. Ora, si è prodotto da qualche anno un fenomeno estremamente grave che va esattamente incontro al programma che Adorno assegna la Pensiero. È un fenomeno di *Neutralizzazione, di negazione di normalizzazione del genocidio.*

La negazione del genocidio è l'avvenire per esso («L'avvenir de la negation» è infatti il titolo del testo su cui sto lavorando), il genocidio prende delle forme più o meno brutali, potrà andare dalla negazione pura e semplice fino a una banalizzazione, ma in tutti i casi l'avvenimento è sempre *meno pensato. Abbiamo vissuto dopo la guerra, sotto il regime contemporaneamente intellettuale e immaginario dell'antifascismo.*

Era assolutamente inevitabile. Il trauma del '45 è stato fortissimo su tutti; quella guerra non è stata molto conforme all'*idea della guerra:* non vi ha più corrisposto.

Questa guerra non è stata, come era previsto, una riedizione di quella del '14-18. Il bene ed il male si sono schierati, misurati l'uno contro l'altro: c'è stato effettivamente *l'affrontarsi* della civilizzazione e della non - civilizzazione: quest'ultima tanto più terribile perchè sorta dal ventre stesso della cultura europea, il nazismo appunto. A partire da ciò è stata fissata l'immagine del male con la formuletta: fascismo uguale male, ebrei uguale vittime. Due idee, due immagini, due stereotipi «fortunati» che diverranno il riferimento di ogni lotta e di ogni oppressione. Gli ebrei si sono così fregiati di un titolo estremamente glorioso in una società come la nostra: essi sono le «vittime esemplari». *Tutte le vittime nell'immaginario dell'antifasciso sono in un certo senso identificate nell'ebreo, nello stesso modo in cui tutti i carnefici sono stati identificati nel fascismo e nell'hitlerismo. Ed allora, che cosa si è prodotto con la nascita dello Stato di Israele?*

F - Israele significa in un certo senso *il rinnegamento di questo immaginario.* Tutto sembrava cambiato, il bene trionfava. Questo nuovo Stato è stato vissuto dall'Europa come una sorta di compensazione; era necessario infatti che l'Europa perdesse la sua colpa verso gli ebrei, sostenendo e accordando l'indipendenza ad Israele, per poi 'immergere' a poco a poco il problema palestinese. E, a poco a poco, gli ebrei sono parsi comportarsi come dei maestri, colonizzatori. Di colpo, essi divenivano, agli occhi di chi restava prigioniero della simmetria di cui dicevamo, *infedeli alla loro immagine.*

Un pericolo dell'antifascismo è quello di non vedere la storia che come bianco e nero: rispetto al fascismo praticare una sorta di manicheismo eterno per le situazioni concrete. Questo manicheismo è stato a sua volta utilizzato come griglia di lettura del problema Israele - Palestina. Se gli ebrei, in Israele, non erano più le vittime, non restava che un altro ruolo: i maestri, i boia. È tutto d'un tratto, gli ebrei sono stati spostati sul bordo fascista, nel 'cattivo' della storia. Il loro posto di 'buoni della Storia' è stato occupato dai Palestinesi che recitano paradossalmente il ruolo degli ebrei.

«Il nostro confine non ha nulla a che vedere con l'Europa, non siamo responsabili dei peccati dell'Europa, questo è un conflitto medio-orientale», ma d'altra parte, essi *utilizzano per pensare questo conflitto, le categorie della storia europea: la resistenza, l'occupazione, il fascismo.*

Alain, tu mi sconvolgi con queste affermazioni. È quasi un racconto alla «Predatori dell'arca perduta». Comunque, come continua?

Da ciò nasce un nuova «accusa». Voi ebrei non siete più ebrei. Un'accusa imprevista, perchè l'antisemitismo classico dice agli ebrei: «voi ebrei siete sempre ebrei, voi siete *troppo* ebrei! Se in effetti vi siete assimilati, 'integrati', ciò non è nient'altro che l'alibi *della vostra conquista. Voi volete diventare invisibili per conquistare il mondo.* «Questo è il classico clichè antisemitico degli anni '20-30 con la postilla «voi credete di assimilarvi, ma in effetti rimane in voi qualcosa di ebreo: restano infatti le vostre abitudini, i vostri costumi ancestrali. Voi avete in sague ebreo»!.

«Voi siete ebrei vostro malgrado, voi siete troppo ebrei, voi resterete sempre ebrei». Ecco ora *l'accusa capovolta:* «Voi non siete più abbastanza ebrei, voi siete infedeli alla vostra stessa immagine, voi avete tradito». Questo è stata un sorta di rimprovero molto forte dell'antisemitismo, ed è un rimprovero che continua, che apre ad uno sviluppo. Può avere una nuova consenguenza: in un primo momento una sorta di dialettica di riferimento al modello; in un secondo: «gli ebrei hanno tradito il loro modello, non sono abbastanza ebrei» e si *arriva a giudicare la guerra attraverso l'idea che ci si fa degli ebrei oggi.*

Ed è, secondo te, quanto sta succedendo in questo momento?

F - L'antifascismo è stato un modo per il presente di assoggettarsi, di sottomettersi al passato glorioso, affascinante e traumatizzante della guerra. Noi assistiamo - noi rischiamo di assistere - al rovesciamento di questo fenomeno in cui le scommesse della politica odierna si progettano sul passato, rivagandolo in funzione dell'idea di «ebreo», militare, marziale e potente che si ha oggi.

In ciò vi è il rischio appunto di produrre un movimento retroattivo, retrospettivo, in cui si arriverà a dire alla fine: *Le disgrazie degli ebrei non sono gravi quanto ciò che sta accadendo. Essi hanno conosciuto la sventura, è vero, ma non ci sono ragioni per farne una sorta di categoria metafisica come si è fatta prima di noi».*

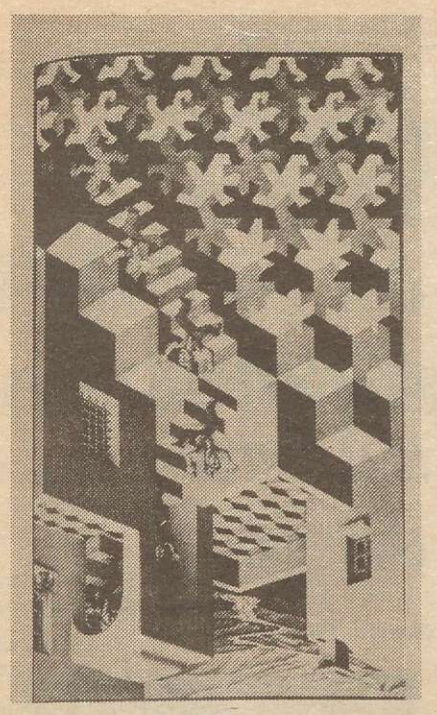
Voglio dire che c'è un'articolazione complessa di questa *«negazione del genocidio»:* è un'energia politica che *non concerne soltanto le nostalgie del nazismo o di maniaci dei campi di concentramento. Concerne uomini il cui pensiero è attivo, e che sono al centro della nostra vita culturale.*

Credo sia questo il capovolgimento a cui si assiste oggi.

A proposito di vittime e di mandanti, di bene e di male di «uomini culturali», di intellettuali, recentemente hai delineato un'analisi da cui nasce appunto la parola 'intellettuale', collegandola appunto al processo Dreyfus, anch'egli ebreo. Parli di intellettuali come «mandati autonomi». **Questo alla fine dell'Ottocento, in un certo tipo di dibattito culturale (hai ricordato - infatti, il ruolo dei socialisti in Francia rispetto al processo Dreyfus).**

Se allora l'intellettuale era il «mandatario autonomo», per cui Zola e il suo «j'accuse», oggi come si disegna questa figura, magari in quella stessa dinamica?

Non so se mi sarà possibile rispondere a tutto. Voglio cercare in primo luogo di spiegare ciò che intendo per intellettuale *'mandatario autonomo!* Innanzitutto non è una mia espressione. È un'espressione coniata nel momento dell'affare Dreyfus. La si utilizzò appunto per cercare di definire *l'impegno paradossale di una minorità di uomini di lettere in favore della verità e della giustizia.* Di colpo la lotta per la verità ha mobilitato uomini che non «destinavano» se stessi all'intervento sociale. «Mandatari autonomi» per distinguerli dai «mandatari - direi - ufficiali»: l'affare Dreyfus, bisogna ricordare, è scoppiato nella Repubblica francese nel *1894* in una democrazia. C'erano deputati, uomini eletti; ora questi uomini, in virtù stessa della loro elezione - questo è molto interessante - *non volevano difendere Dreyfus.* «L'affare Dreyfus» metteva in pericolo la democrazia, anzi «il debutto» della democrazia, *ma nello stesso tempo, il meccanismo della democrazia stessa conduceva i deputati a non prendere la difesa di quell'uomo.* C'è all'interno della democrazia in conflitto tra l'idea democratica stessa e il suffragio universale. Il suffragio universale forse, come *la tomba della democrazia.* «più semplicemente. Comunque, l'opinione, le masse - come ne



parla Baudrillard, o il popolo quotidiano come lo intende Maffesoli - era contro Dreyfus. Gli elettori non lo amavano essenso coinvolti dalla demagogia dell'antisemitismo. C'era allora in ciò un terribile conflitto tra la demagogia e la democrazia. Dunque questa sorta di «mandatario autonomo» nasce da questa contraddizione sempre possibile tra l'idea democratica e la legge della maggioranza. La democrazia si fonda sulla maggioranza e nello stesso tempo ci può essere un conflitto tra i principi democratici e la legge di maggioranza. Ciò mi pare estremamente importante ed è per questo che la data di nascista dell'intellettuale «moderno», può essere situata in questo avvenimento.

Si può pensare anche che i filosofi *erano gl intellettuali dell'epoca dei Lumi:* Diderot; Voltaire... Ma la situazione non era la stessa: e quell'epoca non era apparsa ancora nella società civile la politica. Quest'ultima era monopolio dello stato assolutista, gli intellettuali erano dunque isole che potevano erigersi a rappresentare la società civile, «mandatari della società civile» a difesa degli «abusi dello Stato».

Allora veniamo ad oggi...

Oggi la situazione è molto più problematica perchè la società civile ha una sua espressione: *gli intellettuali sono inutili!* È proprio ciò che al tempo di Voltaire (mai avrebbe potuto dirsi): egli era il mandatario di una società *che non aveva diritto alla parola. Oggi la società ha diritto alla parola e l'intellettuale è una parola in più.* Ciò vuol dire in altri termini che non può accadere né oggi, né in una società come la nostra che egli riproponga nella funzione profetica. Strana attività è questa: Nessuno può arrogarsi della funzione profetica senza cadere nel ridicolo; e nello stesso tempo nessuna società può utilizzare quella funzione senza rischiare di cadere sotto la legge, *nella follia della maggioranza.*

Ecco cosa penso che significhi per noi l'affare Dreyfus. E credo sia sempre pericoloso vedere gli intellettuali farsi i portavoce delle masse, del popolo, dimenticando quella dimensione profetica, conflittuale. L'affare Dreyfus è effettivamente il momento della nascita dell'intellettuale moderno. Questo è stato dimenticando, vedendo nell'intellettuale *un qualcuno che metteva sotto accusa il potere,* qualcuno che si attacca unicamente allo Stato, ai suoi abusi nel nome delle masse, della società, dei poveri, dei diseredati... L'intellettuale si è assuefatto *dentro/contro il sistema come portavoce dei perseguitati del sistema.*

A poco a poco l'intellettuale si è vissuto come una sorta di opposto al potere, agli abusi del potere, ciò che a volte può essere molto utile, ma ne ha fatto una sorta di portavoce della società. *Dunque noi abbiamo vissuto in questa dicotomia: la buona società contro il cattivo potere.*

Si è dimenticata la *dualità dell'intellettuale all'epoca dell'affare Dreyfus: qualcuno cioè che parlava a volte* o che poteva qualche volta parlare, che poteva *trovarsi nella situazione in cui era necessario schierarsi contro il potere e contro la società.* O che in tutti i casi poteva rivoltarsi nello stesso momento contro la «*Ragione di Stato*» e contro *il diritto di maggioranza.* Che non accorda necessariamente privilegi né all'uno né all'altro. *E questa che io la chiamo la funzione profetica dell'intellettuale,* e significa per me che esiste una *dimensione etica* che non bisogna dimenticare.

Dischi/segnalazioni

Peter Green, Faithfull, Lofgren, Tom Tom Club eccetera eccetera

Pier Paolo Cattedra

Pare che in Italia il mercato discografico abbia subito in questo ultimo annno una contrazione di vendite del 30% rispetto agli anni d'oro in cui i dischi si facevano e la gente li comprava. In ogni caso i titoli che settimanalmente escono non sembrano rispecchiare questa situazione: in un mese in Italia vengono immessi nel mercato 100, 120 dischi nuovi senza contare quelli di importazione. Cerchiamo allora di districarci da questa valanga, segnalandone alcuni.

Per combattere proprio il «caro disco» molte case discografiche, ne abbiamo parlato in un nuemero precedente del «QdL», hanno fissato il prezzo di copertina sotto la voce: «collana economica»; spesso però queste operazioni vanno a scapito della qualità sia sotto l'aspetto dell'incisione, che per l'elencazione dei titoli.

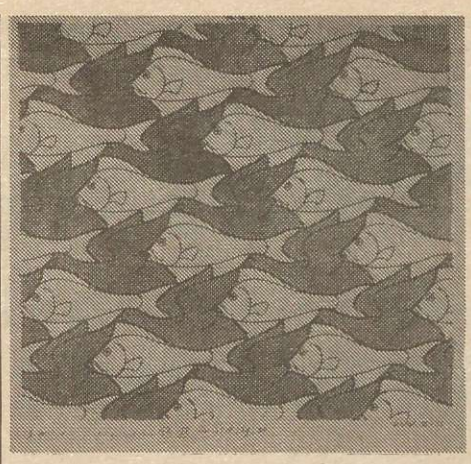
Una di queste collane, che uscita in questo periodo, e che merita una segnalazione è «**Blues & Rock Project**», stampata dalla Carosello, quelle per intenderci su cui incide Gaber. Come dice anche il titolo, è un progetto per riunire in una sola etichetta vecchia incisioni di musicisti che fecero storia intorno agli anni 50: si potrà ascoltare il vero Rockabilly di Gene Vincenti, e Ray Campi, il blues di John Lee Hoker e la splendida incisione: «Mad man blues»; Muddy Waters, Snooky Pryor, Homesic James. Chuck Berry e così via. Fino ad ora i dischi usciti sono una decina al prezzo di 5.900 lire (da sottolineare che il disco è ristampato secondo i criteri del mercato lasciando intatta la copertina originale). Vediamo però ora i dischi usciti in questi ultimi tempi.

Vi ricordate «The end of the game?» Forse a molti non dirà nulla ma negli anni scorsi questo disco fece epoca fra gli estimatori di *Peter Green,* personaggio schivo e diffidente nei confronti dell'industria discografica. Chitarrista di blues insieme a John Mayall nei Bluesbreakers, fondatore dei più famosi Fleetwood Mac da cui se ne andò dopo poco tempo, Green era scomparso dalle scene intorno agli anni '70, se ne riparla oggi in occasione dell'uscita di «**Whacth gonna do?**» (PVLP/9001), un disco per gli estimatori di Green e anche per coloro che non conoscono questo chitarrista che nell'ombra fece la storia dei Fleetwood Mac.

Verso la fine degli anni '60 i Rolling Stones incidono «Sister morphine» di Mike Jagger. In quel brano vi è una voce femminile che al secolo si chiamava *Marianne Faithfull,* personaggio di cui parlarono i giornali dell'epoca più per il rapporto tempestoso che ebbe con il Rolling Stone che per i suoi meriti canori. È di questa settimana l'ucsita di «**Dangerous Acquatintances**» (ILPS 19648) il terzo album da solista di Marianne. Un disco che parla di prostitute di marciapiedi bagnati. Il tutto definito da una voce roca e ambigua ma particolare.

Copertina piacevole e curata, un disco che difficilmente si potrà classificare come genere è questo «**Tom Tom Club**» *(ILPS 19686). Il gruppo, o meglio il gruppo di studio come amano definirsi, si chiama Tom Tom club e così il disco, a prima vista si direbbe uno dei tanti fenomeni musicali di questi tempi, ma se andiamo a vedere tra le righe scopriamo che vi sono tre sorelle: Lani Weymouth, Laura Weymouth e Tina Weymouth,* le prime due alla loro prima esperienza discografica, Tina ha al suo attivo la collaborazione al famoso «Fear music» dei Talking Heads, c'è poi Chris Frantz batterista e Adrian Belew voce e chitarra sempre dei Talking Heads. Allora non c'è da meravigliarsi se al primo ascolto questo disco ha la proprietà della immediatezza e del famoso piacere dell'ascolto. I brani sono «sintetici» e arrangiati alla maniera dei Talking Heads. I brani più belli: «Wordy Rappinghood» e «Genius Love». In risalto la figura di Belew che con la sua voce e la sua chitarra da una apporto decisivo all'incisione. Ricordiamo che Belew non è nuovo esperienze al di fuori del suo grùppo, l'ultimo è quella con i King Crimson con il disco «Discipline».

Chiudiamo queste segnalazioni con «**Night fades Away**» (MCA 4141) di *Nils Lofgren,* chitarrista di origine italo-svedese, ma naturalizzato americano, amico e compagno di molte collaborazioni discografiche con Neil Young e Crazy Horse.



Cinema

Il sonno della ragione genera stati di allucinazione

Fabio Bo

Cosa succede se un regista strutturalmente classico, visionarioi, lirico e scostante, per nulla rigoroso e per di più inglese, si cimenta con i materiali visivi dell'immagine ridondante e «favolosa»? Probabilmente realizza un film nella nuova lanciatissima Hollywood che riapre i battenti anche per *Ken Russel* e per il suo «**Stati di allucinazione**» (Altered States), trionfale successo in America.

«**Stati di allucinazione**» è un film strano, controverso, contradditorio. Addirittura banale. La trama è inconsistente, parafantascientifica ma non fantastica. Le istruzioni letterarie pesantissime. (Leggete ad esempio Jack London di «Quando il mondo era giovane» o di «Vagabondo delle stelle» per non parlare dello Stevenson di «Dr Jeckyll e Mr Hyde»). A costruire poi le allucinazioni si addiziona un uso, pressocchè formidabile, di bombardamenti visivi frammenti, ritagliati, vomitati.

Irritante e fastidioso come ogni film di *Ken Russell* che si rispetti anche «**Stati di allucinazione**» non sfugge ad una precarietà d'insieme poco commensurabile ad un solo modello di lettura. Sfasature e imprevedibilità stilistiche costituiscono le fondamenta stesse del cinema di Russell, per la prima volta alle prese con un materiale «fantasmagorico». Il regista inglese è specializzato in biografie e riletture «liberissime» ricche di controsensi e di concessioni. Giaikosky, mahler, Listz o per altri versi il mitico Valentino, il Laurence di «Donne in amore» e il più famoso (ma meno bello) «I diavoli» che lo portò alla notorietà, sono stati setacciati dal virutuosismo procace di Russell. Grande cinema di dubbio gusto (o Kitsch per chi ama questa definizione) violentato con raffinatezza (o il contrarioi, se preferite) e riproposto con marcati indugi sul «privato».

Cinema per palati abituati a masticare di tutto. Cinema forsennato e confusionario che si concede ogni cosa. Cinema corposo, corporale e sempre erotico (in senso lato). Cinema materialistico anche se non impegnato. Cinema d'autore.

«**Stati di allucinazione**» è questo ed altro ancora (ma dovete cercare di sfuggire alle griglie del banale). Il viaggio è garantito. E per di più è un viaggio fuori dalle prigioni della razionalità e lungo i binari dell'inconscio.

Il giovane scienziato sperimenta se stesso e la sua primordiale esistenza attraverso alterati stati emozionali. Immergendosi in una vasca d'acqua tiepida, crea un ambiente prenatale. Rivive a livello di conoscenza esperienze mentali antichissime, sempre più a rittoso nel tempo. Ingigantisce l'effetto con l'uso di peyote messicano, potente fungo allucinogeno. E il gioco è fatto. Ecco che l'esperienza trasborda ogni logica, diventa traumatica, fuori dalla coscienza. I percorsi a ritroso finiscono addirittura per materializzarsi in un abbisso mostruoso e senza fondo che porteranno lo scienziato a regredire dapprima a scimmione. e poi, al culmine, quasi allo stadio di cellula perdutas qua e là nell'universo. Niente paura, però. L'amore della moglie lo salverà dal vortice del nulla, del vuoto.

Poca cosa si dirà. Esagerato strombazzamento inconcludente. Ma il film sopravvive per un geniale uso degli effetti visivi (le allucinazioni, per l'appunto, del protagonista). Grande capacità tecnica, notevole presa spettacolare.

Al di là di questo (ma non è poco, di questi tempi) non c'è forse altro. Il viaggio «scientifico» del protagonista non è che un ulteriore sprofondare nell'inconscio alla maniera solita. Con buona «dose» di ironia e poco tatto. Per il cattolicismo *Ken Russell* la scienza, infame coacervo di certezze spavalde e ridicole, non genera che mostri poco ragionevoli. Ma se la morale della favola è che la *«verità assoluta è che non esiste alcuna verità assoluta»,* come si afferma a conclusione del film, l'avevamo già intuito in altre occasioni. (Anche con l'uso di droghe, ma non solo).

Fumetti e grida

Fumettare a Milano

Luigi Bruno

Il 6,7,8, e 9 dicembre prossimi, i fumettari italiani si riuniranno a Milano per incontrarsi e stringersi le mani. Ma che hanno da stringersi le mani? C'è ben poco da stringere le mani. Altro che stringere le mani. Qui c'è più da abbracciarsi ed alzare gli occhi al cielo sperando che il domani non sia troppo nero.

Insomma, a questo «**Fumettare a Milano**» che si svolgerà all'Hotel Michelangelo, gli autori italiani potranno più che altro confrontare le diverse situazioni di crisi o, giusto, confidarsi le prospettive, le scappatoie intraviste dalla palude attuale. Ad esempio, Alfredo Castelli, noto soggettista, si è dato un gran da fare negli Stati Uniti. Incredibile ma vero, a New York ha venduto quattro storie (due di Crepax, una di Toppi, una di Manara) della collana «Un uomo, un'avventura» della Cepim (ricordate quei bei volumi a colori?) alla casa editrice di *Heavy Metal.* Sempre alla stessa rivista da un milione di copie, ha venduto una storia che disegnerà Toppi.

Questa è una delle poche novità positive. Una macchina d'azzurro su un orizzonte nuvoloso. In cambio, ormai c'è ben poco da sperare per il *Corriere dei Piccoli.* Già sopravvissuto a innumerevoli crisi, forse solo perchè qualche dirigente rizzoliano aveva nostalgia della propria infanzia, la testata ondeggia e s'innabissa senza scampo. Anche un piano di recupero che vorrebbe inserire un Corrierino gratuito nel Corriere della Sera domenicale sembra molto illusorio, visti gli spifferi d'aria in casa Rizzoli. Chi ha il raffreddore, via.

Gli editori di porno-fumetti non sanno più cosa inventare. Si dimezzano le tirature e si raddoppiano le testate. Ogni sei-sette mesi si cambiano le serie. Si tentano campi nuovi. Nasce il «Dallas» pornografico. Nasce il «Necron» disegnato da Magnus. Poco da fare. Anche le esportazioni di materiale verso l'Europa, principalmente verso la Germania, calano. Gli studi, le agenzie, che negli anni scorsi arrivavano ad assumere frotte di aspiranti disegnatori di fumetti ed a commissionare lavori all'ingrosso, adesso razionano con abilità il lavoro che hanno.

Alcune cifre. *Corrier Boy,* nel giro di dodici mesi, ha visto aumentare le rese dalle edicole dal 17,66 al 19,30 per cento. *Il Monello* dal 21,38 al 23,01. *L'intrepido* dal 20,01 al 23,98. *Topolino dal 9,63 al 13,48. Questi sono i dati del 1980, elaborati ultimamente. Nel 1981 le cose stanno andando peggio.*

Per di più, sono nate due riviste (*Totem e Metal Hurlant)* che non pubblicano materiale italiano. Altre seguiranno a ruota. Ma in questo caso ci si può lamentare poco. Il materiale straniero di quel settore avventuroso fantastico è di una fattura superiore a quello nostrano e costa di meno.

Guardiamo gli ossi che restano nella ciotola. Adesso che Fulvia Serra è direttrice a tutti gli effetti di *Linus* ed *Alter,* si spera che si vedranno delle novità. Anche perchè non può più pubblicare materiale di Meta Hurlant e di Pilote. Lo stesso non vale per *Lancio Story* che ugualmente perderà il materiale Dargaud, ma ha sempre la valanga sud-americana alle spalle. E poi i settimanali di fumetti popolari vanno incontro ad una ulteriore specializzazione, nel senso di dedicare sempre più pagine ad articoli su temi come sport o musica leggera.

Ben poca roba. Quattro bocconi per così tanti denti. Adesso gli autori italiani dovrebbero mangiarsi le mani per non aver fatto nulla (un sindacato, un coordinatore...) ai tempi delle vacche grasse. Di non essersi saputi gestire, di non aver saputo espandersi nei campi del merchandising o della pubblicità. E, soprattutto, di non essersi saputi evolvere. I pochi che l'hanno fatto (Milo Manare, Magnus, Bonvi, quelli di Frigidaire, e altri due o tre) sono gli unici che possono dormire sonni più o meno tranquilli.

E adesso! Mettere all'asta i disegni originali? Ma non fate ridere i polli!

La Pirelli ha licenziato Stefano Facchi

Giovedì 27 novembre la Pirelli ha licenziato Stefano Facchi, militante di Democrazia Proletaria. È una grave provocazione inserita nel momento difficile che si vive alla Bicocca, mentre giorno per giorno si va applicando il famigerato ultimo accordo.

Martedì 16 novembre la direzione chiama Stefano e gli offre il licenziamento consensuale dicendo di considerarlo invalido e facendogli chiaramente capire che per lui non ci sarebbe stata alcuna possibilità di essere trasferito alla Bicocca o in altre fabbriche con concentrazione operaia. Gli concedeva, per tanto, due mesi di tempo per decidere. Giovedì 26 novembre, dopo soli 10 giorni e senza che accadessero fatti nuovi, Pirelli brucia le tappe e gli consegna una lettera di licenziamento in tronco prendendo a pretesto il cumulo degli addebiti disciplinari scattati negli ultimi due anni. La realtà è che Facchi aveva fatto capire di non accettare la proposta e che dal primo dicembre sarebbe diventato automaticamente delegato di reparto per i voti ricevuti nelle ultime elezioni, sostituendo due delegati uscenti per il prepensionamento. Ecco allora l'urgenza di concludere il tutto entro il 30 novembre. Venerdì 27 il ricatto della Pirelli è in atto; non lascia alcun margine di trattativa per il rientro del licenziamento; fa un'unica concessione, offre solo poche ore di tempo per decidere se accettare il licenziamento in troco o trasformarlo in consensuale. Questa la cronaca dei fatti. I motivi veri vanno invece ricercati a partire dalla seguente considerazione: la netta opposizione di DP allo smantellamento di Segnanino e ad ogni ridimensionamento della Bicocca (si prevedono un migliaio di lavoratori in uscita senza un pari rientro di giovani), e il ruolo che Facchi ha svolto in passato e che avrebbe continuato a svolgere a Segnanino e nelle assemblee alla Bicocca.

Noi viviamo oggi un nodo drammatico: il concretizzarsi del rischio di una pesante sconfitta sul terreno dell'occupazione, della democrazia e del potere acquisito all'interno della fabbrica e del Paese. Sono diverse centinaia di lavoratori, giovani ed anziani, che la Pirelli oggi espelle dall'isola felice utilizzando i soldi dei lavoratori; da quelli rubati con il blocco della contingenza sulle liquidazioni ai fondi Inps, pagati sempre da chi lavora. Per chi resta, invece, si prospetta un futuro con aumento di carichi di lavoro e di repressione. Formule moderne come la nuova organizzazione del lavoro nascondono, infatti, un principio molto vecchio: aumento dello sfruttamento e crescita dei profitti. Si può anche dire che con questo licenziamento la Pirelli ha voluto colpirne uno per educarli tutti.

Quotidiano dei lavoratori
4.12.81

Campania: Alfasud e Indesit

L'uso della cassa integrazione: licenziamenti a fabbriche vuote?

Giacomo Fiore

La direzione Indesit annuncia licenziamenti, 1.130 al sud, il resto nello stabilimento di None (TO); questo, mentre l'Alfa minaccia o un ridimensionamento della attività o la chiusura dello stabilimento di Pomigliano.

Da giovedì 3 dicembre, sono state avviate le operazioni per corrispondere a 31.000 disoccupati napoletani la seconda tranche del sussidio di 6000 lire al giorno (156.000 complessive mensili). La prima parte, come si ricorderà, venne pagata nell'agosto scorso, dopo che il provvedimento era stato ufficialmente varato dal commissario-ministro Zamberletti. Sei mila lire al giorno per 31.000 disoccupati: una goccia nel mare della disoccupazione della Lucania e della Campania. Sopratutto perché, in quest'ultima regione, è in atto da anni uno stillicidio dei posti di lavoro in aziende pubbliche e private, a base di cassa integrazione e licenziamenti. Mentre l'Italsider di Bagnoli si dibatte ancora nei meandri del piano siderurgico e delle limitazioni CEE, all'Alfasud le prospettive ormai sembrano chiare, all'interno di quelle più generali dell'intero gruppo Alfa Romeo: nel 1982, riduzione di un terzo della produzione; 3 mesi di cassa integrazione per 13.000 dipedenti (7.500 ad Arese, 5.300 a Pomigliano), 6.000 impiegati in cassa integrazione a zero ore per tutto l'anno...

È, insomma, lo «stato di crisi». Una girandola di voci in atto da tempo: poi, il 5 marzo scorso, il famoso accordo sulla produttività, per l'istituzione dei «gruppi di produzione», l'obiettivo di 680 vetture giornaliere a Pomigliano. Per la prima volta nella sua breve storia, dal 18 al 31 luglio, venti giorni di cassa integrazione per 9.000 operai dell'Alfasud. Il provvedimento viene rinnovato dal 21 ottobre al 3 novembre 1981. La motivazione è analoga: troppe vetture invendute nei piazzali. La direzione aziendale punta allo stoccaggio.

Agli inizi di novembre, da Tokio, dalla direzione della consociata Nissan, Massaccesi annuncia che nel gruppo ci sono 13.000 «esuberanti». Torna in Italia e si affretta a smentire mentre il ministro De Michelis, nel suo giro propagandistico a Pomigliano e ad Arese, annuncia che nessun posto di lavoro verrà messo in discussione. Credibilità delle discussioni... Facendo finta di crederci, Guarino, segretario campano dell'FLM, dichiara: «per la cassa integrazione si può anche discutere, ma a patto che questo provvedimento si inserisca in un quadro di rilancio produttivo per gli anni ottanta»! La farsa continua: il sindacato tira fuori dal cassetto il «piano auto», un piano strategico per ribadire la validità dell'«opzione n.3», che fa perno sulla produttività, sul risanamento, sullo sviluppo del gruppo Alfa Romeo con l'introduzione di nuovi modelli. Le altre due «opzioni» prevedono il ridimensionamento dell'attività - ed è quello che sta succedendo - o la chiusura dello stabilimento di Pomigliano - ed è quello che Massaccesi promette.

Intanto a pochi chilometri di distanza, a Teverola, in provincia di Caserta, sta per concludersi un processo di ristrutturazione che viene da lontano. Il 27 novembre, la direzione della Indesit annuncia 2000 licenziamenti. 1.130 unità in meno al sud, il restante nello stabilimento di None.

11.100 dipendenti distribuiti tra i sei stabilimenti del nord e gli otto del sud; con i suoi 5.200 operai, il complesso di Teverola costituiva la più grossa azienda privata del Mezzogiorno. Nel giugno del 1980, i 1.200 addetti alla elettronica civile vengono posti in cassa integrazione a zero ore; per loro, un anno e mezzo dopo, si apre la strada dei licenziamenti. La direzione aziendale, capeggiata da Romano Manassero, nuovo vice direttore ed amministratore delegato da quando la Indesit è stata posta sotto «amministrazione controllata», sceglie la strada del braccio di ferro, e fa leva proprio su due grossi punti di crisi a livello nazionale: il Piemonte con le sue 340 aziende in difficoltà e la Campania dove, proprio nel settore elettronico, oltre che in quelli tradizionali, è in atto un grosso processo di ristrutturazione. La cassa integrazione nel giugno 1980 dimostra che l'Indesit aveva deciso di smantellare l'elettronica civile, decidendo di continuare l'attività solo nel settore elettronico e di consumo (non più di 200 addetti).

Le multinazionali del settore, la divisione internazionale del lavoro, l'introduzione di sofisticate tecnologie hanno progressivamente tagliato fuori il gruppo italiano che, oggi, ad esempio nel settore del «TV-color», occupa si e no il 13% del mercato. La invadenza della «Zanussi», dopo la Fiat, il più grosso gruppo privato italiano con i suoi 30.000 dipendenti, il dibattito sulla costituzione dei «due poli della elettronica civile», la mancanza - anche qui - di un piano di settore hanno fatto il resto. Con i licenziamenti, la direzione dell'Indesit ha deciso di dare tempi precisi - 25 giorni bastano a concludere tutta la procedura - al governo per la scelta di una soluzione, dell'eventuale intervento della Gepi con il versamento alla Indesit di 20 miliardi. 25 giorni: ed intanto dal 4 dicembre all'11 gennaio all'Indesit parte la cassa integrazione in tutti gli stabilimenti sia a None che a Teverola, anche in quelli che producono elettrodomestici. La notizia definitiva dei licenziamenti potrebbe arrivare cosí in fabbriche chiuse, senza alcun operaio nei reparti e mentre i 2000 direttamente interessati sono lontani dall'azienda da un anno e mezzo. La prospettiva, anche per una iniziativa autonoma operaia, non è rosea.

Cirio

Una nuova Unidal?

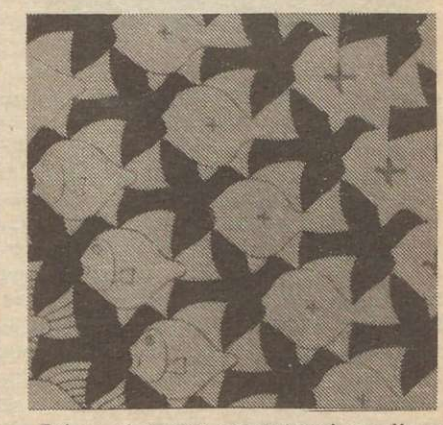
Ad un anno dal terremoto si destruttura invece di ricostruire

Assemblea aperta, nei giorni scorsi, indetta dai lavoratori della Cirio di Napoli. Vi hanno partecipato tutte le forze della sinistra (assenti, come sempre, le altre) compresa DP, anche se il cronista dell'Unità non se ne è accorto, forse abbagliato dal lungo applauso operaio alle proposte del compagno di DP che ha parlato. In discussione era l'accordo sottoscritto nel 79 dai sindacati e dalla Sme finanziaria. Anche qui, come all'Unidal sacrifici e licenziamenti: in cambio del risanamento gestionale la Sme prometteva un rilancio produttivo dell'azienda. Rilancio che non c'è stato e le cui prospettive sembrano anzi diventare ancora più nebulose, visto che la Sme punta più a concentrare i suoi sforzi nel settore distributivo, rinunciando al suo ruolo di sviluppo produttivo. A complicare il quadro si aggiunge il ventilato trasferimento dello stabilimento dall'attuale vecchia sede nella zona industriale di Napoli al nuovo stabilimento in costruzione a Caivano. Il nuovo stabilimento è ancora incompleto: non chiare sono le modalità di trasferimento delle attuali produzioni e di potenziamento e ampliamento delle forze produttive. Il tutto avviene ad un anno dal terremoto, nel mentre si parla di ricostruzione e rilancio produttivo: in realtà si cerca di soffocare quel poco di tessuto produttivo che ancora è in piedi, specie nei settori controllati dalle partecipazioni statali.

Nelle ferrovie

Il primo scontro col governo e i sindacati sul tetto del 16%

Roberto Lopriore



Primo contratto a scontrarsi con l'arroganza governativa e la disponibilità sindacale al «tetto» antinflazione del 16% sarà quello dei ferrovieri che venerdì scendono in piazza da tutta Italia per «il contratto e la Riforma». Il governo, infatti, sostiene che è inutile rinnovare qualsiasi contratto e che al contrario i ferrovieri dovrebbero accontentarsi di una manciata di soldi (le sole anzianità pregresse e gli anticipi già ottenuti) e dimenticare la piattaforma contrattuale e gli stessi impegni precedentemente assunti dal Ministro Balzamo. Le stesse dichiarazione del Ministro del Tesoro Andreatta sono più che esplicite: nessun cedimento ai ferrovieri perchè significherebbe avallare richieste simili per tutto il P.I. e per gli stessi autoferrotranvieri che aprono in queste settimane la vertenza contrattuale ed inoltre non si rispetterebbe il tetto del 16% tanto venerato soprattutto in sede sindacale. Ma per quale contratto, per quale Riforma, per quale condizione sindacale si è chiamati a scioperare? L'impressione più diffusa è che si tratti di un'ennesima delega in bianco al Sindacato di categoria, che fino a poche settimane fa non solo era diviso su interpretazioni contraddittorie della piattaforma, ma che soprattutto è stato il primo, senza che ancora si fosse giunti a conclusioni «unitarie» nè in CGIL nè nella Federazione Unitaria, a dichiararsi disponibile a contenere gli aumenti entro le compatibilità della politica antinflazionista (!?) del Governo. Si va a trattare con lo stesso Governo che oggi aumenta le tariffe F.S. e di conseguenza di tutti i trasporti extraurbani, su una piattaforma che, già prestandosi a disegualianza retributive nella sua formulazione originaria, rischia di dividere ulteriormente la categoria con ulteriori diversificazioni nelle decorrenze degli inquadramenti e dell'erogazione degli aumenti.

Questi infatti rischiano di essere i baratti in sede di trattativa nazionale una volta che ci si scontrerà, con nessuna volontà di risolvere i nodi politici, con le compatibilità opposte dal Governo. La storia delle vertenze già aperte da anni per il personale di macchina e viaggiante, che non riescono a trovare soddisfacimento concreto nonostante l'approvazione di un decreto presidenziale, si intreccia con la rabbia e l'impotenza con cui alcuni Consigli dei Delegati a Roma e Napoli si sono battuti contro la logica clientelare e falsamente efficientista degli accertamenti professionali. La mobilitazione di piazza del 4 è anche una scommessa per gli spazi con cui la sinistra, ma soprattutto i lavoratori, riusciranno ad incidere in termini antigovernativi sulla conduzione di una vertenza votata al compromesso, e fortemente subalterna agli equilibri sindacali. C'è la necessità profonda di ricostruire un'unità di classe di una categoria che rischia sempre più di trovarsi contrapposta al suo interno in sacche di privilegio o di penalizzati, in cui il potere di contrattazione degli stessi Consigli sull'o.d.l. è costantemente vanificato dalle ristrutturazioni aziendali, che prediligono la sola formazione di Unità speciali con staff di direttivi e tecnici «affidabili», invece di migliorare la qualità del servizio, per l'utenza e per i lavoratori.

Da Castellanza a Brindisi

La Montedison produce di più: ma solo disoccupati

Mentre a Milano un gruppo di compagni organizza un convegno per non disperdere un patrimonio di 10 anni di lotte, svendute ora dal sindacato; a Brindisi i lavoratori continuano a mobilitarsi per impedire lo smantellamento degli ultimi impianti rimasti.

Si terrà sabato 5 dicembre un convegno sulla situazione della Montedison di Castellanza. I lavori inizieranno alle 9 presso il teatro di Porta Romana. Aderisce anche il Quotidiano dei Lavoratori.

Questa iniziativa ha luogo una decina di giorni dopo l'avvenuto accordo tra sindacato e Montedison, accordo che massacra una delle esperienze operaie più prestigiose. Questo accordo, votato dalla stragrande maggioranza, prevede il licenziamento di più di 300 operai. «*Una assemblea preconfezinata*» - hanno detto alcuni lavoratori - «*una assemblea che non ha niente a che vedere con la tradizione democratica, la cultura e la lotta degli operai di Castellanza, un'assemblea che ci ha fatto capire il grado di degenerazione di alcune strutture sindacali*». Ed anche: «*È ripugnante che alcuni che si ritengono compagni e che fanno il sindacalista non certo per scelta ideale ma semplicemente per mestiere vangano a dirti che in questa fase è d'obbligo che parte di classe operaia deve essere buttata fuori dalle fabbriche assieme a quei delegati che esprimono posizioni di classe, incompatibili con le esigenze del padrone*».

Proprio per non perdere la ricchezza della tradizione espressa dalle punte più avanzate, il convegno del 5 dicembre è stato convocato per impedire la distruzione di 10 anni di lotte per il lavoro di operai, tecnici scienziati. Ma facciamo parlare il gruppo di compagni che ha organizzato il convegno: «*È necessario per la sinistra, innanzitutto abbandonare il terreno delle compatibilità politiche ed economiche: la produttività così come è intesa dal sindacato e dal padrone è favorevole al profitto e contro una organizzazione del lavoro che abbia al suo centro lo stato di benessere dell'operaio (salute, salario, occupazione, ecc.).*

La sinistra deve smettere di predicare che la crisi economica sta provocando guasti irreparabili nello schieramento operaio, quando essa stessa, sul piano politico e culturale, ha scelto di rimanere subordinata alle forze della borghesia. In questo modo non si promuove nessuna alternativa di sinistra».

In questo senso è corretto porre all'interno del movimento una richiesta politica: che a partire da una esperienza quale quella degli operai di Castellanza basata sul gruppo operaio omogeneo con tutto il suo armamento di sapere, di memoria storica, di intreccio fra operai e tecnici, di proposte, (in poche parole un modello di «cellula» politica, che organizza la forza lavoro sulla base delle sue esigenze e non sul modello organizzativo del padrone), il sindacato, ed in particolare i sindacalisti ed i compagni cosidetti più a sinistra, la smettano di sottovalutare volutamente questo lavoro e proposta politica.

Le capacità politiche per superare tale situazione esistono e bisogna utilizzarle immediatamente, costruendo lotte per affermare sempre più il ruolo protagonista della classe operaia.

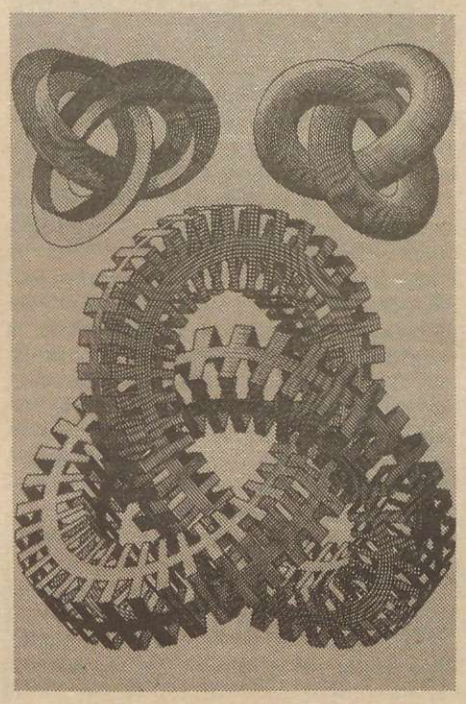
Chiude la Montedison di Brindisi?

Il padronato punta, se non alla chiusura ad un ridimensionamento dell'organico. Ciò sarebbe molto grave per la situazione occupazionale di Brindisi e del Salento in generale. Nella sola provincia di Brindisi si registrano 25.000 disoccupati con oltre 2.000 lavoratori in cassa integrazione i cui decreti sono prossimi alla scadenza.

Imposto, intorno agli anni 50, il Petrolchimico Montedison diventava subito lo stereotipo della cattedrale nel deserto con il conseguente crollo dell'economia agricola: terre incolte, urbanizzazione forzata, disoccupazione di ritorno. Dal '76 inizia il disimpegno Montedison attraverso la fermata di alcuni impianti e il mancato rispetto degli accordi (si prevedeva un aumento della occupazione) e il mancato rinnovo degli impianti obsoleti.

Nel dicembre del '77 lo scoppio del B2T, che provoca la morte di tre operai, segna la crisi ufficiale del Petrolchimico. Da questo momento inizia l'uso massiccio della cassa integrazione che non avrà più soluzione di continuità. Gli autolicenziamenti, i prepensionamenti portano ben presto ad una riduzione drastica degli occupati: i chimici passano da 5.300 del '77, a 4.300 dell'81 di cui circa 700 in cassa integrazione. Gli appalti vengono drasticamente ridimensionati. È questa una situazione in cui il sindacato non ha saputo contrapporre una chiara opposizione, accettando - invece - la filosofia Montedison della oggettività della sua crisi.

Si arriva così agli ultimi giorni. La Montedison dispone di fermare altri 4 impianti con il conseguente disimpegno di circa 300 lavoratori. Gli impianti in questione sono il



P2R, il P8, il P4A e il P4B che continueranno a marciare in autogestione fino ad esaurimento delle scorte. In pratica funzionano a Brindisi solo 10, su 26 impianti; di questi dieci, sei funzionano per ordine dell'amministrazione (tra questi ci sta il MDI che produce fosgene (gas mortale) e due impianti di servizio, uno dei quali è la centrale dell'ENEL); gli altri 4 sono quelli in autogestione.

La Montedison, però, si rifiuta di rinnovare le scorte, intaccando così questa iniziativa. Proprio per il limite sopra detto dell'autogestione si è dato il via ad un'altra forma di lotta: il blocco delle merci in uscita per evitare anche che l'azienda possa far uscire parti essenziali per il funzionamento dei principali impianti, portando così a termine lo smantellamento. Oltre al blocco delle merci i lavoratori hanno occupato le sedi dei comuni del Salento. Il 25 si è anche svolta una manifestazione che ha portato in piazza più di 5.000 lavoratori. La situazione però non è facile soprattutto perché anche la Regione cerca di contrabbandare la costruzione di una centrale termica (a carbone) contro lo smantellamento della Montedison.

Mentre scriviamo è in corso l'incontro tra il consiglio di fabbrica la FULC nazionale (federazione unitaria lavoratori chimici) e la Montedison. I lavoratori non sembrano però intenzionati a desistere dall'iniziativa di lotta.

Papa di S. Donà

Una famiglia, un impero, 1200 licenziati

Francesco Pellegrini

Si riparla, finalmente, di questa vicenda che presenta aspetti politici, sindacali, giuridici certamente emblematici.

Alcuni giorni fa erano previsti alcuni importanti appuntamenti: l'inizio del primo processo per reati valutari (esportazioni di capitali) a carico della famiglia Papa e degli amministratori coinvolti nel fallimento del complesso industriale sandonatese, che portò al licenziamento di oltre 1.200 lavoratori, ed il giorno successivo, venerdì 27, l'asta pubblica in cui dovevano essere venduti i terreni e gli immobili facenti parte dell'azienda.

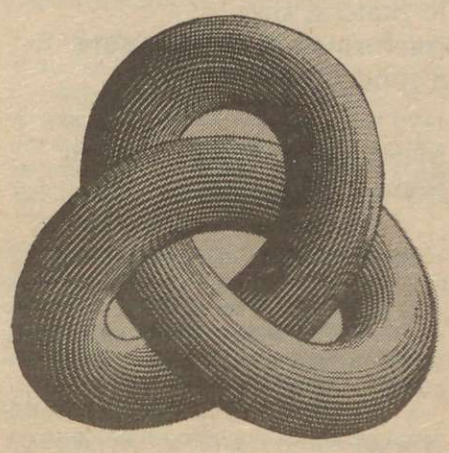
Ebbene, entrambe le scadenze sono passate come un lampo essendo state rinviate ai primi mesi del prossimo anno, per l'esattezza all'otto febbraio, la seconda udienza del processo e al 21 gennaio l'effettuazione dell'altra. Stante queste premesse i mezzi di informazione, pur massicciamente presenti, non hanno ritenuto necessario dare la notizia con molto rilievo, e solo a livello locale si è riusciti ad ottenere delle informazioni un po' più complete; eppure si trattava di appuntamenti importanti perché le vicende della Papa sono ancor vive non solo nelle decine e decine di lavoratori ancora senza posto di lavoro, ma anche fra la gente del comprensorio e la parte più combattiva dei militanti, dei democratici e dei lavoratori veneziani. Vale la pena allora di soffermarci un po' sul perché dei rinvii, ma soprattutto vale la pena affrontare il nodo della Papa nella sua interezza. Partiamo dalla vendita dei terreni. Sindacati e lavoratori in tutti questi anni si sono, infatti, sempre battuti per impedire che attorno al fallimento della Papa si imbastisse una enorme speculazione edilizia e, finalmente, un po' di giorni fa il comune è stato costretto, sotto la spinta di notevoli pressioni, incessanti, della base a definire l'area in oggetto come adibita a zona industriale, ed è un primo passo concreto. Inoltre all'acquisto dell'area sembrano esere interessate l'Eurogest e la Dalvera, che hanno presentato un piano per la ripresa della lavorazione, piano che però ha visto il disinteresse della Regione e delle varie forze politiche anche se in definitiva rappresenta l'unica concreta possibilità di rientrare al lavoro per quanti, e sono alcune centinaia, sono ancora disoccupati.

Indubbiamente, quindi, il rinvio dell'asta, è dovuto ai ritardi e ai silenzi della giunta regionale che non sa, o non vuole, prendere una decisione per sbloccare l'intera questione. Come già detto, quasi contemporaneamente, si apriva il processo alla famiglia Papa e, indubbiamente, questo rappresenta una chiara vittoria dei lavoratori che già all'indomani del fallimento si costituirono parte civile. E, per ribadire la loro volontà di controllo, erano venuti in tanti da S. Donà, anche se si sapeva che la difesa avrebbe richiesto un rinvio.

In pratica è l'intera classe operaia che mette sotto accusa il mondo imprenditoriale della sua città. La Papa di S. Donà, infatti, era stata definita la Fiat del Veneto, e l'intera economia del comprensorio le ruotava attorno. I Papa erano gli incontrastati padroni dell'impero.

L'intera vicenda Papa vede, ad esempio, uno stretto intreccio tra i «notabili» della famiglia sandonatese e le principali banche della zona e c'è da augurarsi che anche in questa direzione si scavi abbastanza a fondo dato che non solo i capitali esportati clandestinamente non sono stati portati all'estero da «spalloni» volontari, ma anche per riuscire a capire quali meccanismi, quali interessi sono alla base della chiusura di questo stabilimento che rappresentava uno dei centri europei più importanti della lavorazione del legno. Non si tratta quindi di un processo facile, e non a caso la difesa ha già presentato la sua opposizione al riconoscimento del diritto dei lavoratori di costituirsi parte civile. E questo sarà il tema dominante dell'udienza dell'otto febbraio. La speranza che si riesca ad arrivare alla verità non è che sia molto grande, ma certamente la massiccia presenza del sindacato e dei lavoratori non mancherà di pesare in giusta misura nel tentativo di impedire macchiavellismi legali, che indubbiamente ci saranno.

Ma i lavoratori ne hanno coscienza. Proprio per questo quando una gionalista, sgomenta dalla presenza di tanta gente, ha detto «ma perché siete venuti se oggi si rinvia tutto?», un anziano lavoratore le ha risposto, molto secco «so ben mi perchè xemo qua ora, non mancheremo mai, neaca xe sto processo eo rinvia de mesi e mesi».



Scheda

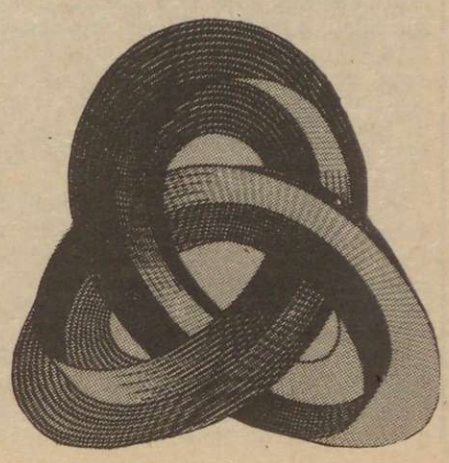
Storia di un'azienda

L'industria Papa nasce a San Donà di Piave a cavallo del secolo, come semplice falegnameria di proprietà dei fratelli Papa ed ha un immenso sviluppo nell'immediato dopoguerra in particolare per l'utilizzo del legno Ramin, scoperto in Indonesia, la cui particolare duttilità si adatta a particolari tipi di lavorazione e di utilizzo. Condotta a livello familiare anche nei momenti di maggior sviluppo, la Papa assume al suo interno una gran massa di contadini espulsi dalla terra e cerca autarchicamente di condurre l'azienda. Così procede a ruota libera. Nessun tipo di programmazione viene preso in considerazione. Lavora per il mercato interno e per l'estero. Nel 1974 si hanno le prime avvisaglie della crisi che attraversa l'azienda. Sindacato e lavoratori iniziano una lunga battaglia per una reale pianificazione e programmazione dell'azienda e per tutelare i livelli occupazionali. Il 27 luglio 1977 per la prima volta la Papa non paga gli stipendi ai lavoratori. Il 18 novembre 1978 viene dichiarato il fallimento della azienda ed i lavoratori si costituiscono parte civile, danno in pratica l'avvio alle indagini che porteranno i Papa, responsabili dell'azienda, sotto processo.

Il 31 marzo 1979 gli oltre 1.200 lavoratori della Papa vengono licenziati e messi in cassa integrazione sociale.

Luglio 1979: i fratelli Papa vengono arrestati per bancarotta e per esportazione di capitali, falsi in bilanci. 31 marzo 1981: termina la cassa integrazione speciale e ancora non ci sono serie alternative nell'area sandonatese.

5 novembre 1981: in regione si discute del piano Dalvera - Eurogest per mettere in essere la produzione, se pur settorialmente, dell'azienda.



Il caso italiano

Lo Stato-banchiere crea «offerta» (e inflazione)

Luigi Cipriani

Non i livelli complessivi di spesa pubblica creano inflazione, ma il deficit pubblico e la sua composizione. Assieme ad una feroce politica deflazionistica si sta attuando in Italia da anni un colossale trasferimento ricchezza dal campo dell'assistenza pubblica alle imprese per le quali lo Stato si sta trasformando in banchiere a fondo perduto.

Spesa pubblica deficit dello Stato e inflazione

Come corollario della teoria della quantità di moneta, vi è quella che afferma che: lo stato intervenendo per sostenere le imprese in crisi e le famiglie, mette in circolazione nuova moneta, incentivando l'aumento dei prezzi.

A maggior ragione in Italia, dove l'incidenza del deficit pubblico sul prodotto nazionale è più alto che negli altri paesi. Ho già dimostrato nel capitolo precedente, che non è il livello del deficit pubblico che determina il tasso di inflazione, ma come esso viene finanziato. In Italia il tesoro con l'emissione del BOT toglie liquidità al sistema bancario, e quindi opera in senso deflattivo e non inflattivo.

Anche altri provvedimenti finanziari operano in senso restrittivo in Italia, e sono stati introdotti nell'81: - Il massimale di indebitamento verso l'estero delle banche italiane, è stato rinnovato; il massimale degli impieghi verso l'interno, è stato rinnovato, è stato aumentato il taso di sconto portandolo dal 16,5 al 19% infine è stato introdotto il deposito infruttifero del 30% del controvalore in lire, della valuta estera acquistata per pagare le importazioni.

Questo ultimo provvedimento ha sottratto una grande quantità di liquidi (2.200 miliardi a fine giugno, 4.300 a fine luglio, 5.500 a fine agosto) al sistema finanziario.

Quel che si può dire è che è stata attuata una politica monetaria, ferocemente restrittiva, eppure il tasso di inflazione si è mantenuto altissimo. Tornando al tema spesa pubblica, si deve subito dire che in Italia essa non è più alta che negli altri paesi occidentali, essendo stata nel 1976 il 43% del prodotto nazionale lordo, (se dovessimo tenere conto del 20% dell'economia sommersa la quota scenderebbe al 36%), del 41,6% in Francia, del 44,5% in Olanda, del 44% in Germania, del 51,7% in Svezia e del 41,4% nell'insieme dei paesi dell'OCSE.

Quel che è più alto nel nostro paese è il deficit pubblico, dovuto al fatto, che in Italia sono più basse le entrate tributarie in rapporto al prodotto nazionale, del 30,7% contro, il 40,6% del Belgio, il 44,9% della Danimarca, il 37,7% della Francia, il 35,1% della Germania, il 45,6% dell'Olanda il 36,6% dell'Inghilterra, oltre ad avere livelli di evasione fiscale sconosciute negli altri paesi.

Ma non basta, tutti i paesi OCSE a fronte dell'aumento della spesa pubblica hanno aumentato la pressione fiscale, mediamente del 6,4% tra il 1967 ed il 1976, mentre nello stesso periodo in Italia è aumentata solo dell'1,3% ed esclusivo discapito dei redditi da lavoro dipendente i quali dal 1978 al 1980 hanno aumentato del 100% il loro gettito per effetto del fiscal drag.

Ma le «anomalie» del sistema tributario italiano non sono ancora finite: infatti sul complesso del prelievo, i contibuti sociali e le imposte indirette pesano per il 69%, contro il 44% degli USA, il 48,7% in Canda, il 45,6% in Giappone, il 49,7% in Belgio, il 32,9% in Danimarca, il 48,4% in Svezia. In sostanza il sistema tributario italiano è particolarmente vessatorio, colpisce i consumi di massa e l'occupazione, ed è contemporanemante restrittivo ed inflattivo. Gli effetti sono stati pesanti: nel 1951 il 63% del totale delle risorse italiane veniva destinato al consumo privato, nel 1979 la quota dei consumi è scesa al 52%, eppure l'infazione ha continuato a camminare sempre più rapidamente.

La medesima scelta vessatoria ha guidato la politica tariffaria e dei prezzi amministrativi da parte del governo, al punto che essi sono stati aumentati molto più rapidamente del tasso di inflazione medio, con lo scopo di ridurre i consumi e di aumentare le entrate dello stato.

Avendo scelto di tenere bassa la pressione fiscale e di ridurla ulteriormente negli ultimi anni e di non perseguire l'evasione nei confronti delle società, delle banche e degli atti» redditi personali, lo stato italiano nel 1980 si è venuto a trovare (secondo la nuova struttura del bilancio statale, varata nel 1978, la quale ha integrato nel bilancio anche gli enti locali, le municipalizzate e le aziende di stato, Enel e Ferrovie) con un debito che, ha raggiunto i 160.000 miliardi, sul quale lo Stato nel 1980 ha pagato 33.000 miliardi di interessi.

Emerge quindi evidente un dato, il debito pubblico è uno strumento di creazione di consenso dal lato della pressione fiscale, e della elargizione di spesa, e del pagamento degli interessi, che il tesoro soddisfa con l'emissione dei BOT posseduti in gran parte da società, banche, e dalle classi media.

Lo Stato banchiere a fondo perduto

La cuccagna per società, finanziarie e banche non è ancora finita.

Abbiamo tutt'ora nelle orecchie e sotto gli occhi quotidianamente, le loro lamentazioni sulla caduta della produttività, e dei profitti, e del conseguente aumento dell'indebitamento per fare fronte all'aumento dei costi di produzione.

Queste affermazioni hanno molto impressinato il PCI e il sindacato. la catastrofe dell'economia è, tutt'ora l'arma che Spadolini usa per far passare il proprio programma.

Fortunatamente non tutti sono così facilmente impressionabili, nella relazione previsionale e programmatica del 1980 sulla base di studi elaborati da Medio-banca si legge quanto segue:

«In condizioni di elevata inflazione l'analisi del rapporto tra mezzi propri e debiti desumibili dalle situazioni patrimoniali pubblicate dalle aziende non hanno validità alcuna. Un confronto tra questi due aggregati risulta infatti completamente erroneo, a causa della non omogeneità della loro espressione monetaria.

Il peggioramento del rapporto fra i mezzi propri e debiti può quindi essere più il frutto di una **Illusione** *monetaria, dei dati contabili, che un reale peggioramento. I dati reali infatti mettono in evidenza un netto miglioramento della struttura finanziaria delle imprese come riduzione dell'indebitamento in rapporto al prodotto interno lordo, dal 1971 al 1977 si ha una riduzione del 38,1 punti».*

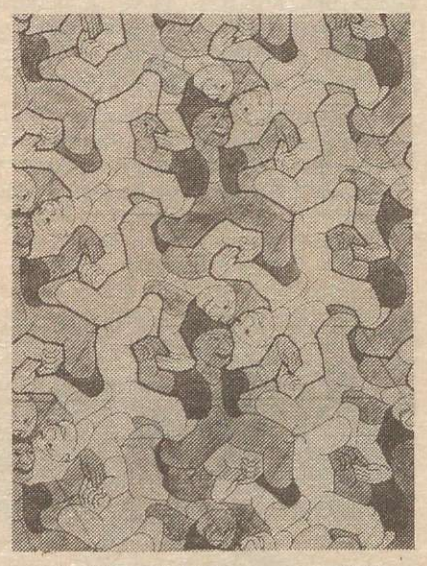
Analizzando l'industria in senso stretto, le passività finanziarie sul valore aggiunto sono passate dal 20,6% del 1976 al 15,5% del 1978 (con un decremento del 25%).

La passività sono calate in modo particolare nei confronti delle banche meno 41% e degli istituti speciali di credito meno 44%.

Eppure la campagna sull'indebitamento insostenibile delle imprese è quella che ha giustificato il fatto che lo stato attraverso il proprio bilancio trasferisce direttamente alle imprese una quantità sempre più grande di miliardi a fondo perduto, passando dai 5701 miliardi del 1977, agli 8697 del 1978, ai 12390 del 1979 con un incremento del 117% in soli tre anni. I trasferimenti diretti da parte dello stato rappresentano soltanto una parte dei contributi alla produzione, ai quali vanno aggiunti quelli all'export (assicurazioni rischi, di insolvenza e di cambio, crediti ai clienti ecc.) che hanno consentito ad esempio che le piccole imprese esportatrici italiane passassero, da un numero di 48.000 nel 1972 alle 80.000 del 1979.

Non è finita, dobbiamo aggiungere la fiscalizzazione degli oneri sociali (7.000 miliardi nel 1980), il pagamento del differenziale di interesse sul credito agevolato, i 12.000 miliardi rubati sulle liquidazioni, e più recentemente la riduzione delle tariffe elettriche, i condoni fiscali la nuova legge Visentini la quale consente nuove concentrazioni esentasse la detassazione delle obligazioni e la accelerazione degli ammortamenti ecc.

In sostanza è successo che a partire dagli anni delle unità nazionale, teorizzando un legame diretto tra spesa pubblica ed inflazione, il governo ha operato nel senso di mutare le composizioni della spesa, mentre veniva tagliata quella legata ai servizi sociali dell'assistenza, è stata ampliata quella a sostegno delle imprese, e - fatto da non dimenticare - quella militare, aumentata del 73% in due anni, arrivando ai 10.500 miliardi previsti per il 1982.



In definitiva l'indebitamento pubblico è andato due volte a vantaggio delle imprese e delle banche, trasformando lo Stato in banchiere a fondo perduto. Come corollario alla teoria spesa pubblica = inflazione, ve n'è un'altra, la quale afferma che lo Stato per finanziare il proprio debito, si appropria di quasi tutto il credito interno disponibile, soffocando le imprese contribuendo contemporaneamente a mantenere alto il costo del denaro, e quindi il tasso di inflazione.

Il buon Andreatta si è messo ad operare nuovi tagli, e nuove tasse sulla salute, e nuove agevolazioni per le imprese. Ma anche questa teoria sul costo del denaro non trova conferma nei fatti. Il professor Mario Monti su «Tendenze monetarie» ha dimostrato, seguendo i flussi reali del credito, che dal 1973 al 1978, su 100 lire di credito interno sul settore pirvato ne ha assorbiti 55,8 lasciandone 44,2 al pubblico, smentendo le statistiche ISTAT che ne attribuivano invece il 58%.

Inoltre, lungi dall'avere sottratto credito, alle imprese lo Stato, con i trasferimenti alla grande industria ha reso disponibili da parte delle banche, quote di credito a favore delle piccole imprese le quali, mentre nel 1975 sul totale degli impieghi dal sistema creditizio, ne assoribivano solo il 45%, nel 1978 ne hanno assorbito il 55,4%.

In Italia, grande o piccolo, è sempre bello, basta essere padroni.

Spadolini fà l'offerta

In italia la politica, o meglio della svendita dello stato alle imprese, viene praticata da tempo, anche se in modo primordiale.

La risoluzione compiuta, invece dei problemi dell'economia italiana, dovrebbe essere rappresentata dal famoso piano triennale, per avere il quale i sindacati, sono disposti a vendersi la scala mobile.

In quanto a offerta, bisogna proprio dire che il «piano» è veramente sostanzioso, infatti esso prevede nel triennio 1982 - 1984 la realizzazione di investimenti nei settori: Energia, Agroalimentare, Legname, Chimica, Siderurgia, Cantieristica, Telecomunicazioni per una spesa complessiva di 115.000 miliardi, l'80% dei quali a carico del bilancio dello stato, con la brillatne prospettiva di creare 200.000 nuovi disoccupati, conseguenza dell'introduzione massiccia dell'automazione nei processi produttivi e nei servizi.

Ma l'offerta non finisce qui, Spadolini propone di liberalizzare il mercato finanziario, in modo particolare per le operazioni con l'estero, rendere concorrenziali il mercato finanziario per ridurre il costo del denaro, (per impedire che le banche sottraggono 30.000 miliardi come nel 1980, ai risparmiatori praticando interessi passivi molto al di sotto del tasso di infalzione) ecc.

Per quanto riguarda il fisco, Spadolini, mentre sottopone i lavoratori al ricatto: «mollate la scala mobile altrimenti non modifico le aliquote», per quanto riguarda imprenditori, professionisti e lavoratori autonomi, assicura che dalle loro dichiarazioni IRPEF verrà indotta l'imposta locale sui redditi.

Per quanto riguarda le imprese verrà concessa la rivalutazione dei beni esentasse, verrà detassato l'accantonamento del fondo rischi sui cambi, come pure gli interessi sui finanziamenti esteri, mentre verranno incentivi per la raccolta del risparmio e obbligazionario.

Si prevede che a causa di queste ulteriori agevolazioni date alle imprese, ne deriverà per l'erario una riduzione di entrate di 800 miliardi all'anno.

Di fronte a questa colossale «offerta», trasferimento di ricchezza dello stato alle imprese (100.000 miliardi in tre anni) viene da chiedersi se esistono ancora il capitalismo privato in Italia, ma soprattutto dove il governo andrà a reperire una massa così grande di risorse, se non inasprendo ulteriormente la pressione fiscale indiretta, ed il taglio della spesa pubblica, dando argine ad una recesione paurosa, con centinaia di migliaia di nuovi disoccupati, e ad un impoverimento generale della società.

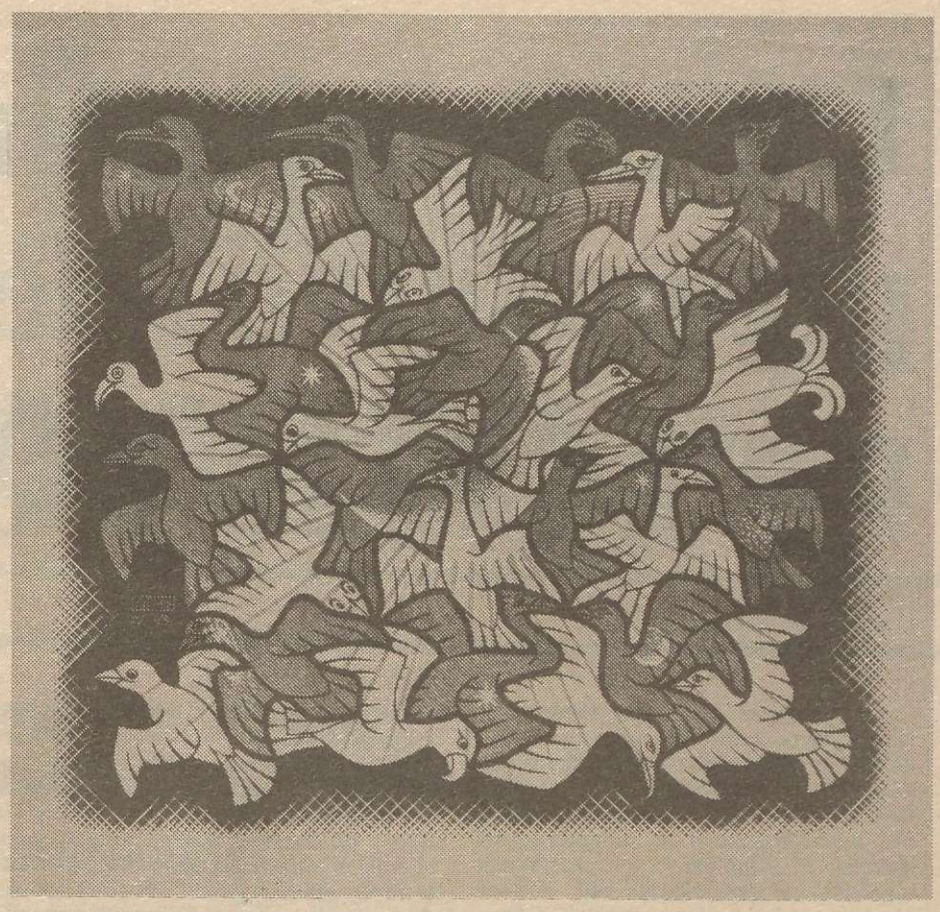
Permessi di soggiorno relativi a Roma e alla Regione Lazio secondo il motivo del rilascio

Motivi del rilascio	1969		1975		1980	
	Roma	Lazio	Roma	Lazio	Roma	Lazio
Turismo	3.034	3.298	2.612	2.772	2.573	2.849
Lavoro	8.443	8.398	13.240	13.513	21.315	21.652
Affari [3]	249	259	322	335	369	403
Studio	4.977	5.207	6.312	6.433	11.727	11.910
Salute	231	272	221	265	205	243
Religiosi	14.186	14.285	15.966	16.078	19.935	20.074
Familiari	4.620	5.270	5.828	6.444	9.079	9.785
Residenza elettiva	2.715	2.739	3.936	4.024	4.028	4.119
Altri [4]	—	—	—	—	1.262	2.903
Totale	38.458	39.923	48.495	49.923	70.493	73.938

1 Permessi di soggiorno superiori a tre mesi.
2 Permessi di soggiorno superiori a un mese.
3 Nel 1980 tale voce è stata abolita; al suo posto è stata considerata la voce «commercio».
4 Motivi che in base ai diversi criteri dirilevazione non è stato possibile inserire nei gruppi precedenti.

Quanti sono gli stranieri in Italia?

Sono come cavallette, ci tolgono il lavoro... Ma Di Giesi bluffava senza dati in mano



Francesco Carchedi

Come si fa a montare un clima di allarme sociale contro il «nemico di turno»? Mettendo in giro, per esempio, delle cifre montate. Ma il ministro del Lavoro è presto smentito

I lavoratori stranieri cominciano a preoccupare anche il ministro del lavoro Di Giesi, mentre fino a qualche mese fa erano soltanto l'incubo del ministro degli Interni Rognoni e da febbraio scorso del ministero della pubblica istruzione, (gli studenti stranieri - si legge nel preambolo del disegno di legge che prima del 15 dicembre andrebbe ratificato dal Parlamento - provocano gravissimi problemi alle nostre strutture didattiche». Essi sono in Italia 25.000 circa pari al 2,4% della popolazione studentesca universitaria italiana di cui circa 19.000 provengono dall'Europa e dagli Stati Uniti e i restanti 6000 dai paesi dell'Asia, Africa, America Latina).

Il nostro ministro in una intervista rilasciata all'Espresso (n. 41 del 18 ottobre 1981) afferma con convinzione che gli stranieri *«sono 700.000 in massima parte clandestini»*. Il nostro ministro non ci spiega però come deduce questa cifra e in base a quali calcoli ci arriva.

Da un po' di tempo a questa parte quando si tratta di stranieri, c'è una sorta di balletto magico dei numeri, tendenti al rialzo.

Sembra che essi riescano in continuazione sotto il naso di tutti in modo inarrestabile e invisibile. Invadono le nostre piazze, i nostri quartieri, occupano le nostre case, prendono i nostri lavori e tra non molto ruberanno i nostri bambini e le nostre scarpe. Sinceramente ci sembra più il tentativo di creare un nuovo referente che funga da argine o da parafulmine delle tensioni sociale che vanno addensandosi nel cielo della «ingovernabilità».

Ricerche poco stimabili...

In Italia ricerche scientifiche che prendano come campione tutta la penisola non ce ne sono. Esistono ricerche parziali con una dimensione regionale e con una metodologia scientifica non del tutto attendibile sia per le difficoltà stesse del problema sia per l'inadeguatezza di carattere metodologico in quanto si basano essenzialmente sulle «stime», quindi su supposizioni orientative, e mai su «indagini sul campo».

Il rapporto del CENSIS del 1978 *«stimava»* la presenza dei lavoratori stranieri da un minimo di 280.000 ad un massimo di 400.000. Gli stessi ricercatori del CENSIS però, - il prof. Calvaruso lo ha ripetuto ad un recente convegno svoltosi a Milano alla Camera di Commercio - nell'introduzione del loro lavoro avvertivano che i dati non erano da considerarsi attendibili se non da un punto di vista qualitativo: nel senso che il vero problema non era tnato di «quanticizzare» il numero delle presenze, ma di dare delle indicazioni «qualitative» alla soluzione del problema.

In più il rapporto presumeva di che aumetnando del 50% tali stime ci si poteva avvicinare a quella reale, effettiva, accettabile. Con questa ipotesi la stima oscillava da un minimo di 420.000 ad un massimo di 600.000 presenze. È su questo errore di valutazione che nasce il balletto magico delle cifre a cui accennavamo. Se nel 1978 gli stranieri presenti erano 600.000 - pare che si dica il ministro Di Gesi - oggi 15 ottobre 1981 sono sicuramente 700.000 (o come già qualcuno altro afferma 800.000).

Altre indagini con carattere regionale sono state fatte in Piemonte («immigrati del terzo mondo in Piemonte» a cura di Franco Monguzzi edito dall'Eurostudio pocket - marzo 1981) in Lombardia (Immigrati del terzo mondo in Lombardia a cura di Adriana Sala edito dall'Eurostudio pocket - luglio 1980) in Emilia Romagna («Gli stranieri a Reggio Emilia» a cura di Enzo Grappi e Pietro Spagni per conto dell'Amministrazione provinciale della città - settembre 1981) e quella della regione Lazio («I lavoratori stranieri nel Lazio marzo 1981 a cura dell'Ecap - Cgil ed EMIN per conto della stessa Regione). Da tutte queste indagini parziali è possibile risconstrare che l'aspetto statistico è quello meno rilevante in quanto il procedimento metodologico non comprendeva un'indagine esauriente fatta «sul campo». L'unica che assolve a questo problema è quella fatta nella regione Lazio.

È da questa ricerca che vengono fuori gli spunti più attendibili da un punto di vista strettamente metodologico. La ricerca è stata condotta su un campione di 450 interviste individuali su questionari più una quindicina di interviste approfondite ad altrettanti lavoratori, una ventina fatte ad altrettanti funzionari di ambasciata, dieci a rappresentanti «significativi» dei gruppi di immigrati che formano già delle associazioni culturali, politiche, ricreative, ecc. Ed è insieme ai rappresentanti di queste associazioni che abbiamo «stimato», quindi su informazioni che fuoriuscivano dagli stranieri stessi, il numero delle probabili presenze effettive dei loro connazionali. Una delle fonti da cui siamo partiti è qualla relativa delle cifre ufficiali che si riferiscono alle presenze registrate dal Ministero degli Interni e in particolar modo dal suo Dipartimento di Pubblica Sicurezza.

Tali fonti fanno ammontare a 267.811 presenze nell'anno 1980. A proposito c'è da dire una cosa molto importante, che spesso non è presa nemmeno in considerazione:

le rilevazioni che il Ministero degli Interni fa dal primo gennaio 1980 formano «una nuova serie», in quanto il rilascio dei documenti per stare nel nostro paese avvengono con una validità di solo un mese e non più di tre mesi come accadeva l'anno precendente (1979). Questo meccanismo praticamente riduce le maglie di irregolarità delle rilevazioni in termini di uno a tre; c'è maggior controllo nei rilasci sia in questura sia negli aeroporti internazionali. Un altro aspetto fondamentale è quello relativo alla distinzione che bisogna necessariamente fare tra straniero e straniero in base all'area geografica di provenienza e ai paesi singolarmente considerati. Circa l'80% degli stranieri proviene dai paesi industrializzati e soltanto il 20% proviene da quelli «in via di sviluppo». I primi sono piuttosto privilegiati e di solito hanno gli stessi problemi che abbiamo (per la casa a Roma esiste un mercato affitti solo per loro).

Tra questi 135.507 provengono dai paesi industriali dell'Europa esclusi quelli dell'europa orientale dell'est e dall'Albania; 51.610 dai paesi extra-europei (Canada, Stati Uniti, Giappone, Israele, Austrialia, Nuova Zelandia) di cui quasi 30.000 soltanto dagli Stati Uniti.

Queste cifre vanno tolte dal conteggio che bisogna fare per valutare i «veri immigrati» cioè quelli più poveri e meno garantiti, provenienti dai paesi «periferici»; sono essi soltanto 68.090 unità.

Quell'oscuro numero

I lavoratori provenienti dai paesi industrializzati sono coperti dagli accordi sovranazionali (CEE, OCSE); quindi mettersi in regola comporta dei vantaggi non indifferenti in quanto vige «la parità di trattamento», per cui tutto fa pensare che per questi lavoratori il «numero oscuro» non sia motivo di ulteriori delucitazioni.

Per i lavoratori provenienti dai paesi «in via di sviluppo» invece è importante rilevare il «numero oscuro». Per fare questo analizziamo i dati relativi al Lazio, tenendo presente il motivo del rilascio del permessi di soggiorno (a livello nazionale non è stato possibile averli). Attraverso questo processo analogico possiamo entrare nel merito dei differenti motivi per i quali può essere rilasciato il permesso di soggiorno.

Come si può vedere nella tabella le persone presenti nel Lazio (*si tratta del punto di maggiore concentrazione avendo circa un quarto del totale nazionale)* gli stranieri ufficialmente presenti sono passati da 39.929 nel 1980; nella sola città di Roma rispettivamente da 38.458 a 70.943 (48035),

Dalla tab. 1 è possibile vedere anche come le persone presenti per motivi turistici sono 2.849 nel Lazio (2,573 a Roma) e coloro che vi risiedono elettivamente sono passati nel periodo 1969 - 1980 da 2715 a 4028, quelli per motivi familiari da 5270 a 9785 (a Roma da 4623 a 9079). Un gruppo piuttosto consistente è quello presente per motivi religiosi (14.186 nel 1966, £ 5966 nel 1975 e 19.935 nel 1980 a Roma) nel Lazio sono 20.074 al 31 Novembre dell'anno passato. L'aumento maggiore si è avuto per coloro che risiedono in Italia per motivi di lavoro, infatti sono passati da 8.398 nel 1969 a 21.315 nel 1980 a Roma, mentre in tutto il Lazio rispettivamente da 8443 a 21.652. Gli studenti da 5207 nel 1969 a 11910 nel 1980 (questa cifra comprende però sia gli studenti di scuole secondarie sia quelli universitari. In qust'ultimi vanno distinti quelli che frequentano la «statale» da quelli che frequentano le università religiose o altre scuole sia a livello universitario private sia quelle di specializzazione post-laurea). Tra coloro che lavorano nel 1980 troviamo: 1566 insegnanti, 784 giornalisti, 682 diplomatici, 553 commercianti - negozianti, 390 addetti alla rappresentanza estera (non diplomatici), gli altri in parte impiegati in aziende private in parte domestici e domestiche. Come è possibile vedere «l'universo immigrati» è particolarmente frastagliato, composito, variegato e non tutti vivono in condizioni disagiate. Ritornando ora ai dati nazionali (tenendo presente alcune particolarità specifiche di Roma per quanto concerne la presenza di religiosi o diplomatici) ci rendiamo conto che il contigente di lavoratori immigrati dal «sud» si assottiglia di molto. Le stime da fare per arrivare ad una possibile «quantificazione» del numero oscuro devono partire soltanto dal gruppo che è più esposto ad essere clandestino e non considerare gli altri, essendo essi privilegiati.

A questo punto anche i criteri usati dal CENSIS che maggioravano del 50% i clandestini salta, perchè in base a questo calcolo avremo circa 102.135 unità (cioè 68090 la sua metà 34.045); per arrivare ai 700.000 citati perentoriamente dal Ministro del Lavoro dovremmo maggiorare alemeno dieci volte, pari al 1000% le 68.090 unità, il che è assurdo, poichè starebbe a significare che non esiste nemmeno una parvenza di controllo e che chiunque può entrare tranquillamente. Il che è smentito, per esempio, da quanto abbiamo assistito all'aeroporto di Fiumicino l'estate scorsa: un'intera famiglia di Eritrei diretta a Belgrado, composta da sette persone è stata costretta a sostare per quattro giorni nelle sale d'attesa poichè il distretto di polizia aeroportuale non gli concedeva il visto d'ingresso per andare a salutare dei parenti che vivono a Roma

Distribuzione per le librerie:

Lombardia/
Cooperativa Smemoranda
Via Vetere, 3
Milano
telefono
02/8397023

Altre regioni/
Cooperativa Editoriale '80
Via Cavour, 185
Roma
telefono
06/4757237

SMEMORANDA MILLENOVECENTOTANTADUE

Per le federazioni di Democrazia Proletaria telefonare a «Cooperativa Smemoranda» - Milano telefono 02/8397023

Per un reale contropotere

Un astensionismo propositivo alle elezioni per i Decreti Delegati

Ivan Verga
Commissione nazionale
giovani-scuola di D.P.

Per l'ennesima volta la scuola media superiore viene coinvolta dalle elezioni dei quanto mai fatiscenti organismi previsti dai Decreti Delegati; e ancora una volta, Democrazia Proletaria prosegue nella sua linea di boicottaggio di questi organismi burocratici ed ingabbiatori, propagandando un'astensione generalizzata alle elezioni. Nessuna novità di rilievo, dunque, da questo fronte, tranne l'aver finalmente trovato sulla linea astensionista l'adesione di tutte le formazioni della sinistra, impegnata sino a pochi mesi orsono, a cercare una via che permettesse la riformabilità di questi organismi.

Una controparte da abrogare

Un argomento, quello degli organi collegiali, che due anni fa scatenò un violentissimo dibattito nel movimento stesso, dividendolo tra chi (Pdup e FGCI) sostenevano la riformabilità di queste istituzioni scolastiche e chi (D.P.) sostenendo le parole d'ordine del «protagonismo delle masse» e della «democrazia diretta», vedeva in queste strutture una controparte burocratica da svuotare di potere e, come fine ultimo, da abrogare.

In ogni caso, anche se è chiaro che l'atteggiamento odierno di FGCI e Pdup è del tutto tattico, l'aver imposto a tutte le forze della sinistra la generalizzazione dell'astensionismo è una grossa vittoria del movimento.

Come detto, per D.P. non cambia la soluzione elettorale verso gli organi collegiali, ma quello che è da modificare, è il modo di agire verso queste strutture: ovvero non bisogna più permettersi d'ignorare questi organi, ma è necessario inasprire, e di molto, l'iniziativa, affinché si possa chiudere il capitolo «Decreti Delegati» con la loro abrogazione, prima che diventino luogo d'incontro e di aggregazione per quei settori di genitori e d'insegnanti che fanno capo alle forze della contro-riforma scolastica.

Infatti, se da un lato la componente studentesca decisamente non ha intenzione di avere rappresentanze in quei luoghi di dibattito previsti dai D.D., sempre più spesso le associazioni di genitori facenti capo a Comunione e Liberazione ed i settori più corporativi (e più sottosviluppati culturalmente) del mondo insegnante, attuano il tentativo di trasformare - ad esempio - i Consigli d'Istituto in luoghi di dibattimento politico-repressivo, con la tendenza ad attuare provvedimenti che verrebbero ad impedire gravemente l'agibilità politica, culturale e sociale nell'ambito scolastico. Per questo occorre ribadire che questa partita va giocata fino in fondo, per gettare nel ridicolo simili organismi, facendo leva sul reale potere di mobilitazione, scuola dopo scuola, classe dopo classe, ponendoci come obiettivo la nascita di un reale contropotere, da costituirsi ricercando e instaurando alleanze con settori di insegnanti e genitori democratici.

Solo imponendo ai Consigli d'Istituto le decisioni discusse nei collettivi di corso o di classe, nei comitati studenteschi e votate dall'organismo decisionale dell'assemblea, si giungerà da un lato al completo svuotamento di potere degli organismi collegiali e dall'altro alla sconfitta di ipotesi di normalizzazione e di pacificazione (culturale e politica) mai estirpate definitivamente dalla scuola.

La spinta protagonistica

Non è certo impresa facile e dilettantistica quella sopramenzionata, ma se pensiamo solo alla ritrovata spinta protagonistica che centinaia di migliaia di giovanissimi studenti hanno dimostrato in questi ultimi mesi, possiamo contare su di un potenziale antagonistico non indifferente: a noi, ora, il compito e la responsabilità di qualificare le istanze di discussione degli studenti, collettivi e consigli studenteschi e la loro unica e solo istanza decisionale: l'assemblea. Un lavoro da certosini attende tutte le avanguardie di lotta nella scuola, e dovrà vederle impegnate dalle grandi vertenze nazionali fino a quella micro-conflittualità che consente di rosicchiare potere all'interno di ogni singolo istituto, sapendo uscire dall'ottica delle lotte difensiva condotte da avanguardie politicizzate, estendendo passo dopo passo, collettivo dopo collettivo, il fronte di lotta ad un numero sempre più ampio di studenti.

La quotidianeità degli avvenimenti ci dimostra che questo obiettivo, oltre ad essere praticabile, diviene una assoluta necessità. Sempre più frequentemente, infatti, agli occhi degli studenti appaiono presidi, associazioni di genitori, consigli d'istituto, che anche fisicamente tentano d'impedire assemblee «non autorizzate» o l'uscita dei giovani da scuola, per partecipare ai cortei, per esempio, trovando però una reazione ferma e decisa da parte studentesca, magari trovando anche nelle prime file quei quattordicenni che con entusiasmo si affacciano all'attività politica.

Non rileviamo nulla di nuovo nel dire che sarà un lavoro lungo e faticoso, ma che porterà i suoi risultati.

Questa è l'unica via per far emergere un reale protagonismo studentesco e non certo la strada tracciata da chi affetto ancor oggi da «cretinismo istituzionale», afferma la necessità della presenza della sinistra studentesca negli organi collegiali, magari solo per non dare spazio in queste istituzioni a Comunione e Liberazione.

Ma oggi più che mai lo scontro con queste forze integraliste e retrive, lo si deve giocare tutto tra i soggetti presenti nella scuola, sopravanzandoli con reali proposte e prospettive di cambiamento, gettando nel ridicolo le loro ipotesi culturali e stanandoli finalmente al confrnto politico. Se si ha la capacità e la forza di far scattare una simile operazione, buona parte del lavoro sarà compiuto se questa forza e determinazione non è ancora stata acquisita, sarà meglio che quei pochi collettivi di movimento o quei collettivi di forze politiche dissenzienti, si mettano subito al lavoro, ricercando un rapporto quanto mai capillare con gli studenti, invece di andare a far salotto a perder tempo e a spreear chiacchiere, in organismi che la mente degli studenti, già da tempo, ha definitivamente seppellito.

Il 14 assemblee in ogni Istituto

Lanciamo una giornata di mobilitazione nelle scuole per il giorno 14 perché dovunque si svolgano assemblee d'Istituto che, sull'esempio dei Comitati per la Pace, formino delle strutture scolastiche (senza vincoli di formulette) cogliendo inoltre l'occasione per lanciare una campagna di democrazia nelle scuole. Raccogliamo inoltre l'invito del Comitato 24 ottobre per i giorni dal 10 al 13 dicembre, durante i quali il tema della pace possa essere sviscerato ed ampliato nelle sue varie specificità, tanto da riformare nella scuola la base di una coscienza antagonista e democratica.

Commissione nazionale giovani-scuola di D.P.

Il vostro quotidiano è settimanale, il vostro settimanale è il Quotidiano

Abbonamento annuale L. 35.000 (49 numeri)
Abbonamento semestrale L. 20.000 (24 numeri)
Abbonamento sostenitore L. 100.000

E fino al 31 dicembre per chi si abbona in regalo l'agenda Smemoranda

I pagamenti vanno effettuati con vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44) N.B. L'agenda arriverà a casa degli abbonati circa 15 giorni dopo l'arrivo dei soldi in amministrazione

Imparare la lezione del movimento per la pace

Giorgio Pani
Commissione nazionale
giovani-scuola di D.P.

Ancora una volta gli studenti si trovano davanti la scadenza dei Decreti Delegati e ancora una volta decidiamo di astenerci non vedendo nessun segno di cambiamento e nessuna possibilità, oggi come due anni fa, per gli studenti di utilizzare i D.D. per contare nelle decisioni inerenti alla vita scolastica e tantomeno per poter incidere sulla didattica. L'anno scorso venne fuori, più dalle forze politiche che dagli studenti la proposta dei consigli degli studenti (un organismo formato da due delegati per classe con potere d'intervenire sul 10% delle ore e del bilancio scolastici) che ci lasciò molto scettici: infatti non riteniamo che i problemi della democrazia scolastica possano risolversi inventandosi delle formulette più o meno rappresentative della realtà studentesca.

Denunciamo allora l'inutilità di una struttura che non abbia alle spalle un movimento politico e quindi una vivacità di discussione e di proposte; opponendoci così alla forzatura ideologica di chi sosteneva l'ipotesi, di fatto non realizzatasi, secondo la quale queste strutture sarebbero state le basi di lancio del movimento stesso. Riteniamo, invece, che lo sforzo di chi è ancora organizzato debba essere teso alla formazione diretta del movimento, che automaticamente penserà a crearsi le proprie strutture rappresentative.

I fatti sembrano darci ragione: infatti non solo riscontriamo il fallimento dell'operazione politica tentata da FGCI e Pdup ma assistiamo all'emergere del vasto movimento per la pace che non solo è forte nelle scuole ma che si è già cominciato a strutturare. Stanno crescendo i Comitati per la pace sia nelle singole scuole sia con assemblee cittadini. Quindi non solo ci sentiamo di portare il nostro primo contributo fisico e politico a questi comitati ma crediamo che questi comitati siano tra i pochi legittimati a portare avanti la totalità delle battaglie per la democrazia.

Errata corrige

Nello scorso numero del QdL alcuni articoli sono stati particolarmente «puniti» dall'impossibilità di correggere le bozze. Tra questi l'intervista a Giangiulio Ambrosini sulla Lenad e le tossicodipendenze. Anche se il «senso» dell'intervista ci sembra non stravolto, molte frasi risultano incomprensibili. Ce ne scusiamo con il compagno Ambrosini e con i lettori. Oltretutto era stata pure un'intervista faticosa e impegnativa... Il discorso è, comunque, appena cominciato.